IL CONVITO

DI

SENOFONTE

TRADOTTO DAL GRECO

e con note illustrato

DALL' ABATE

SEBASTIANO CIAMPI.

Scorbellato
Dottore Asino
Somaro

VENEZIA

MDCCCI.

PRESSO ADOLFO CESARE.

Misce Consiliis stultitiam brevem
Dulce est desipere in loco.
Horat. Lib. 4. Od. 12.

ALL' ILLUST.^{mo} SIG.^{r} MARCHESE

GIOVANNI SERPOS

NOBILE ROMANO. CAVALIERE DEL R. ORDINE DI S. STANISLAO DI POLONIA. CIAMBERLANO DELLA SANTITA' DI N. S. PP. PIO VII. ec. ec.



NOBILE SIG.^{r} MARCHESE.

Il desiderio di mostrar, come e posso, la mia stima, ed il mio ossequio ad un Soggetto, che ha tanti diritti alla pubblica lode, mi anima a dedicare a V. S. Illust.^{ma} questo nuovo Saggio de' miei studj. Il pregio dell'

offer-

offerta sarebbe assai scarso, se non dovesse misurarsi da altro, che dalle mie forze; ma l'esser parto quest' opera d'uno dei più celebri autori della Grecia, io dico di Senofonte, mi dà tutto il coraggio di dedicarla a V. S. Illust.ma nel riprodurla al Pubblico da me illustrata e tradotta. Lo studio che c' ho speso non fu nò per migliorarla, ma per farla gustare a chi non può leggerla nella lingua dell' Autore. Se sarò riuscito in ciò, spero, che V. S. Illust.ma leggendola nei momenti vuoti d'occupazioni più serie, non mi farà rimprovero del mio ardire, e spargendosi per le mani di molti, molti ancora sapranno ch' io sono di lei devotissimo; onore per me ben grande in faccia al Pubblico intiero, ma specialmente presso que' molti, che dei benefizj da lei ricevuti rammentandosi, di lei dono confessano la prosperità che or godono. Che io non adulo con questo linguaggio lo sanno tutti; ma perchè ogn' ombra d'adulazione vie più si dilegui, lascio di riferire tutti quegli altri pregj che degna mostra-

stra-

strano la di lei Persona della più dovuta considerazione, e per i quali stando a livello dei ragguardevolissimi, si distingue tra loro per la propria virtù. Per altro nel silenzio che m' impongo non posso tacere gli onorevolissimi Decreti dei 23. Luglio e 13. Agosto di quest' anno, nei quali quest' Imp. R. Governo Generale per Sovrano Comando le manifesta i sentimenti di gradimento di Sua Maestà Imp. R. alle tante riprove d' attaccamento avute da V. S. Illust.ma in molte maniere, ma particolarmente con le reiterate donazioni di cospicue Somme ai Militari Ospedali di Vienna. Dall' affetto con cui l' Augusto Monarca riguarda que' Luoghi destinati al sollievo di gente tanto benemerita del Trono, e dei Sudditi, si può argomentare l'intensità dell' Augusto aggradimento per atti così generosi, ed umani; ed è per V. S. Illust.ma ben dolce il conforto d' esserselo assicurato.

Mentre dunque quest' attestato del mio Ossequio verso di Lei è un conformarsi agli

Au-

Augusti sentimenti del nostro Monarca, e all' opinione che di lei ha il Pubblico, desidero che sia anche per V. S. Illust.ma un fondamento di credermi quale pieno della più dovuta considerazione, e rispetto mi dichiaro

Di V. S. Illust.ma

Venezia 1. Novembre 1801.

Devotiss. Obblig. Serv.
AB. SEBASTIANO CIAMPI.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

§. I. Presento al Pubblico la Traduzione del Convito descritto da Senofonte, e dato, o che si figura dato, a Socrate, ed agli amici di lui da Callia nobile, e ricco cittadino Ateniese. Forse alcuni vedendo che si tratta di Socrate, non s'aspetteranno di leggere se non cose filosofiche, e gravi; per lo che non sentendosela di filosofare, o se filosofar mai volessero non filosoferebbero all'antica, ma alla moderna, si pentiranno d'aver letto anche il puro ed unico frontespizio. Peraltro non darebber mica nel segno que' che la pensasser così di quest'opuscolo di Senofonte. Ci si descrive, è vero, un Convito dato a Socrate, ma a Socrate, che senza dimenticarsi della sua filosofia, si diverte in una brigata d'amici, che fatti discretamente allegri da un ber moderato, mescolano al serio un pò d'inezia, e mostrano come

A tempo, e loco
Stia bene il gioco.

Di tre sorte principalmente furono i conviti dei Greci. Quello di Nozze, il Banchetto, e la Cena. Questa distinguevasi in Cena propriamente detta, in Simbolo, ed in Simposio. Il Simbolo, era una raunata d'amici, che andavano dove restava fissato d'accordo a mangiare, e a bere, portando ciascuno la sua porzione, che dicevasi *ferre symbolam*, e *asymbolos* dai Greci, e dai Latini *immunis* era detto chi fosse andato a mani vuote: cosa però che non istava bene, e che non si faceva da altri che dagli Scrocconi, e da quella razza di gente, che i Latini dicevan ombre; perchè seguitavano sempre, come l'ombra seguita il corpo, que' che se li conducevan dietro da per tutto, o come cortigiani, o come buffoni. Il Simposio poi era un'invito d'amici fatto in casa propria dall'amico più ricco e più generoso, nel quale, come nel Simbolo, si mangiava, e si beeva in allegria, ma senza contribuir niente affatto; e perchè nel bere più che nel mangiare si eccedeva, però si chiamava *simposio*, cioè *beuta in compagnia*, che i Romani dissero *compotatio*, e anche *convivium*, come se proprio allora fosse stato un vero vivere in società. Ordinariamente questi Simboli, e Simposii erano accompagnati dal più

gran

gran disordine , lasciandosi il campo libero a Bacco ed a Venere. Perciò Isocrate, quel gran Maestro di moral fra i Gentili, raccomanda al suo giovane amico Demonico di star lontano da simili compagnie, e se mai la combinazione l' avesse spinto, l'avverte d'andare adagio nel bere, e di levarsi da tavola prima che la mente si scaldi. Forse ancor Cicerone intendeva di questi conviti, quando nell'orazione a prò d'Archìa si dichiara d'avere impiegato negli studj liberali quel tempo, che tanti spendevano in allegri conviti. Molte delle odi d'Anacreonte, e d'Orazio, nelle quali si consiglia di bere, e di raunarsi a godere, le fecero per questi Simboli, e per questi Simposii, ai quali si trovavano, o fingono d'esservi stati. A chi premesse il dettaglio degli usi che vi si praticavano, e delle leggi che vi erano prescritte, può consultare que' molri che le hanno raccolte trattando in generale *dei Conviti*. Questo quì non è il luogo di dirne di più; tanto bastandomi avere accennato, per render conto a chi non ne fosse istruito, del titolo di questo libro. I simposii più de' simboli si praticavano ancora tra le persone costumate, e di senno, ed in tal caso passava tutto con maggior moderazione e decenza. Uno dei prin-

ci-

cipali divertimenti erano le questioni erudite, e i ragionamenti che vi si facevano; e siccome l' andare ai simboli senza contribuire era vergogna; così, non istava bene l'andare a un Simposio senza farsi onore con qualche discorso che dilettasse, e servisse ancor d'istruzione. Alcuni divertimenti, e passatempi procurati dal padrone di casa, certi motti spiritosi, a tempo e luogo detti da qualcuno dei convitati, tramezzavano i serj ragionamenti, e destavano il riso, finchè altri porgesse occasione di ritornare sul serio. Di questa natura appunto è il Convito descrittoci da Senofonte, che principalmente s'occupa del racconto di que' discorsi, che furon fatti da Socrate, e dal rimanente dei convitati, i quali in tutti eran nove, che tanti secondo il sentimento di M. Terenzio Varrone presso Gellio, avrebber dovuto essere a ogni convito in onor delle nove Muse; oppur tre in onor delle Grazie. Callia dunque andando dalla città nel Pireo conduceva a cena con se il giovanetto Autolico, Licone padre di questi, e Nicirato; quando veduto Socrate, che stava discorrendola con certi amici, i quali erano Ermagene, Critobulo, Antistene, e Carmide, accostandosi a loro, gli invitò tutti cortesemente a cena, come infatti an-

da-

darono dopo essersi lasciati pregare. S'erano di già messi a tavola, allorchè un certo buffone chiamato Filippo, che colle sue buffonate campava di scrocco, avendo penetrato che Callia trattava a cena i suoi amici, batte alla porta, si fa annunziare; e Callia gli permette che e passi, e lo fa anche sedere a tavola per balocco della Compagnia. Egli pronto messe subito la sua merce in mostra, ma stentò non poco a cavar le risa di bocca a gente, che per far corte a Socrate, stava in serietà più del solito. Durante la prima tavola furon fatti varj discorsi ora serj, ora da scherzo, fin che terminata anche la seconda mensa, che *mensa de' bicchieri* era detta dal bere più largamente, e tutti disponendosi alla ricreazione; arriva in questo mentre un Siracusano, di que' giramondi, che campano a spalle de' curiosi. Aveva seco una saltatrice, una flautina, e un putto che ballava, e suonava eccellentemente la cetra. Egli dunque mostrando i suoi spettacoli, trattiene per lunga pezza la brigata, ed anche Socrate istesso, che di là piglia motivo di discorrere sull'utilità della Ginnastica, e sul talento delle donne, e di fare altri ragionamenti; quindi stufatosi di que' giuochi, propone alla compagnia di

met-

mettersi piuttosto a discorrere di cose utili, a comune ammaestramento, ed a passatempo più degno di loro: lo che tutti per turno eseguiscono. Callia il primo dichiarasi d'avere il segreto di migliorar gli uomini, e non in altro modo, che con distribuir del denaro; perchè, diceva: se gli uomini avranno in tutti i casi da poter soddisfare i loro bisogni, non penseranno a mettersi in pericolo con l'oprar male. Nicirato presume di poter condurre gli uomini alla pratica della virtù, e di migliorarli con far loro studiare i libri d'Omero, fonte, secondo lui, di tutto lo scibile, e della buona morale. Fa sfoggio dunque d'Erudizione Omerica, che formava la bella letteratura di que' tempi; e così viene anche a graziosamente variarsi il ragionare; non essendo tutto sul tuono affatto filosofico, come quando parlano Socrate, ed i suoi amici; sebbene tra quelli Critobulo, che era filosofo di nome, ma non di fatti, come diremo, s'occupi d'una filosofia tutta galante. Infatti egli, come che bello era, prende a sostenere che la bellezza è capace di migliorar gli uomini: si diffonde nel rilevarne la forza, ed i pregj. Carmide severo biasima le ricchezze, e si loda della povertà; esaltando i beni di lei in contrapposto

ai

ai mali, ed ai pericoli che nelle ricchezze si trovano. Antistene al contrario si tiene della ricchezza, ma d'una ricchezza di genere diverso da quella, che comunemente è considerata per tale. Egli non la fa consistere nel posseder molto, e nell'aver gran denaro; ma bensì nel desiderar poco, e nel contentarsi facilmente di tutto. Prova a maraviglia il suo assunto, e mostra i mali gravissimi, che nascono dal non frenare i desiderj. Venuta la volta del ragionare a Ermogene, si protesta di far gran conto della virtù, e della potenza di certi amici suoi, che si prendon tutta la cura di lui; e spiega esser questi gli Dei. Mostra dunque come la Provvidenza divina veglia su gli uomini; il dovere che hanno gli uomini d'esser grati alla Divinità, e d'onorarla quanto possono: confessa che ha sempre risentito un gastigo quante volte ha mancato a questo dovere, e che eseguendolo è stato premiato. Socrate approva pienamente questa dottrina; e poi passa a dire ciò che egli pensa sul vanto; che s'era dato Callia, di poter migliorar gli uomini, e dice cosa, la quale a tutti sembra stranissima: che, cioè, crede di poter riuscire a tanto non col denaro, o in altri modi, ma con far bene il mestier del Ruffiano, che è il mestie-

stiero di fare innamorar le persone. Quì nasce un graziosissimo contrasto tra Socrate, e la Compagnia, che non sa persuadersi, come egli possa pensare in quel modo; ma a forza d'interrogazioni gli riduce al punto, che scuoprono il sentimento nascosto sotto il velo dell'ironia, che era, di sostenere che quegli migliorerebbe veramente gli uomini, il quale avesse l'arte di unirli con un reciproco amor d'amicizia. Così non c'è dubbio, che andrebbero molto innanzi nella strada della virtù. Questa massima è tanto vera, che è una delle due raccomandate da Gesù Cristo: *Amor di Dio*, e *del Prossimo*; dall'esecuzione delle quali, tutta la perfezione dell'uomo dipende. Socrate per altro non arrivò a scuoprire la prima; e se conobbe la seconda, cioè, che l'amore del prossimo è il mezzo più efficace per far migliori gli uomini; non conobbe poi, che quest'amore dovea aver per principio, e per fine Dio stesso. Confessiamo dunque in Socrate, che è il trionfo della ragione abbandonata a se stessa, confessiamo la di lei debolezza per rimontare a quel centro da cui, sviata per lo peccato, andò errando tanti secoli smaniosa di ritrovarlo. Ci s'accostò ora più, ora meno, ma non potè veramente afferrarlo, fino a che non

ci

ci fu guidata per mano dal Divin Redentore. Fu allora, che non più risuonarono le Accademie delle dispute su ciò che fosse il sommo Bene e l'ultimo fine dell'uomo: fu allora che la ragione sorpresa di non essere stata da tanto, da veder quello che omai vedeva con tanta chiarezza, che cioè, *il sommo Bene e l'ultimo fine dell'uomo è Dio*, si dette in braccio ai predicatori evangelici, che le annunziavano con chiarezza e precisione quel che niuno avea saputo dirle di coloro, che maestri, che amici della Sapienza chiamaronsi; che profonde meditazioni impiegarono per iscorgere quelle verità naturali, che il meno istruito dei fanciulli insegnò, dopo il chiaro splendore dell'Evangelio.

Ma lasciando questi riflessi, ai quali dei simili faremo all'occasione d'illustrare varj luoghi di questo Convito, torniamo al proposito. Dopo che Socrate ebbe esposto il suo parere, siccome voleva correggere Critobulo d'essersi troppo avanzato sulle lodi della bellezza, trova maniera di farlo con la maggior buona grazia del mondo; ed ecco come: intima a Critobulo, che si teneva tanto della propria bellezza, di voler gareggiar seco, provando d'esser egli più bello di lui; onde segue una curiosa disputa, il fine

della

della quale è di rimettersi al giudizio d'un fanciullo e d'una fanciulla, che aveva con se il Siracusano, i quali giudicano a favor di Critobulo. Allora Socrate prende campo di ragionare intorno ai mali, che si producono dalla bellezza corporale, e ai pregj di quella dell'animo; come pure discorre, del disprezzo che deve aversi dell'amore dei corpi, e della nobiltà dell'amor d'amicizia: s'estende a parlare contro l'abuso dell'amor dei fanciulli, che dominava a' suoi tempi, e fa vedere come dovrebbe essere regolato, portando per modello l'amor di Callia per Autolico: ma in sostanza con bell'ironia non fa che corregger Callia, insegnandogli ciò, che avrebbe dovuto fare, e che non faceva. Finalmente ritorna in campo il Siracusano, e si lamenta con Socrate, e lo rampogna, perchè abbia distolto i compagni dall' attendere a' suoi spettacoli. Di quì nasce una breve contesa tra Socrate e lui, che gli rinfacciava l'accusa solita darglisi dal popolo, o più che dal popolo, da' suoi nemici, di non credere gli Dei; ma Socrate bravamente lo confuta con le parole medesime con cui gli faceva rimprovero. Il Siracusano resta convinto, e promette di far que' giuochi, che fossero stati del gusto di Socrate,

il

il quale pativa a vedere gli sforzi e gli stravolgimenti di que' fanciulli; onde il Siracusano ordina a' suoi che in un ballo esprimano lo sposalizio d' Arianna con Bacco, finito il quale, la ricreazione si scioglie, tutti andandosene pe' fatti loro.

§. 2. Questo è un transunto brevissimo del più essenziale di quanto diffusamente descrivesi da Senofonte con tanta eloquenza, e verità, che non pare nò di leggere cose di quella remotissima antichità, ma di trovarcisi presente a vedere, e à sentire; tanta è la naturalezza e semplicità del dialogo, la verisimiglianza degli accidenti, che vi si fanno comparire, e l'incantesimo che nasce in chi legge. Io credo che quanti non sanno di greco dovranno avere a grado di poter leggere uno scritto così piacevole, e dal quale possono rilevare, come a occhi veggenti, qual fosse il modo di conversare tanti secoli fa nell'allegre oneste brigate; cosa che non è ovvia in molti degli antichi libri. N'abbiamo, è vero, parecchi, nei quali ci s'offrono molte notizie dell' antico modo di famigliarmente convivere; ma in pochi ci vien presentato in un punto di vista il quadro di quella vita, che vita del passatempo e del trastullo si dice; la quale sarebbe

desiderabile che avesse richiamato a se l'attenzione degli istorici un poco più, perchè, specialmente se si tratti d'uomini illustri, anche le loro inezzie medesime possono interessare, se non altro, per meglio scuoprire il loro carattere. Infatti l'animo in mezzo alla ricreazione stando meno sulle sue, e meno in guardia, lascia alle volte il freno libero a certi pensieri, e a certe affezioni, che d'ordinario chiude in se stesso; in una parola, s'apre di più, e più si lascia specchiare.

Senofonte da storico grande, e giudizioso com'era, vedde bene l'importanza di tramandare alla posterità non solo le cose che gli uomini di qualche conto fecero con maturità di consiglio, ma anche quelle fatte sol per passa tempo in mezzo allo scherzo; e questa fu la ragione che lo mosse a descrivere il presente Convito. L'istesso principio tenne sempre dinanzi agli occhi ogni volta che ebbe a discorrere non solo di Socrate, ma di chi si fosse altra persona, di cui potesse interessare la memoria. Dopo aver descritto la storia di Teremane con le accuse e le discolpe, e con quant'altro di più essenziale accadde, niente tralascia di ciò, che Teremane fece, e disse fin'all'ultimo fiato, e poi soggiunge: *nec ignoro*

qui-

quidem pretium operæ non esse hæc ipsius dicta commemorari, sed illud in eo dignum admiratione esse judico, quod, imminente morte, nihil ipsius animus nec de prudentia, nec de jocandi consuetudine remiserit. Per questa ragione anche Plutarco, nelle vite, nota tanti detti, e tanti fattarelli, che parrebbero minuzie, e superfluità; ma non lo sono; perchè contribuiscono a darci meglio il carattere di coloro, de'quali c'interessa il saperlo. In vista dunque di queste riflessioni io credo, che da verun'altro scritto non possiamo tanto ben ricavare il genuino carattere di Socrate, quanto da questo Convito, nel quale principalmente si descrivono, per dir così, le sue puerilità, e si mostra il suo modo di stare in allegria.

Scrissero Conviti Platone, Plutarco ed Ateneo, che son giunti anche a noi, e ne'quali Socrate di varie cose ragiona, e stà in buona compagnia; ma è più il Socrate della scuola, che dell'allegra brigata; in somma non è il Socrate del Convito di Senofonte, nè quello che il medesimo scrittore mostra nei Memorabili, e nell'Apologia. Mi spiego: se si consideri la dottrina, se il modo di ragionare, e di trattar le questioni, a forza d'interrogazione riducendo alle strette il suo

av-

avversario, se quel sale di graziosa, e nel tempo stesso pungente ironia, che era così naturale a Socrate, e colla quale, senza parer di farlo, gli altrui difetti riprende, per tutti questi conti non può esser quì più in carattere, di quello che sia in tutti que' luoghi, ne' quali o da Senofonte, o dagli altri s' introduce a parlare, o si discorre di lui. Ma questo è Socrate Serio; nè dopo aver letto quegli scritti si imaginerebbe capace di quel buon umore, e di certe inezie, e anche di certe debolezze, come si mostra in questo Convito.

§. 3. Mi pare che sia questo il luogo a proposito da esaminare un punto interessantissimo l'opinione di Socrate, ed è la taccia datagli da alcuni d'essere stato intaccato da quella specie d'amore che è detto *amor greco*. Prima di decidere cosa alcuna su questo punto stimo doversi far brevemente l'analisi di ciò che veramente fosse l'amare alla greca. Se ha da prendersi per quell'amare sregolato, e turpe, come ordinariamente s'intende, in qual modo mai poteron vedersene esempj così autorizzati, e frequenti in mezzo d'una nazione, che professava tutta la modestia rapporto all'amore di femmine da punir l'adulterio colla pena di morte? Come poteva

datsi

darsi che fosse una lode per i fanciulli d'aver molti amatori, secondo la testimonianza di Cornelio Nipote nella prefazione alle vite? Non eran poi i Greci così imbrutiti da far onore ai fanciulli d'essere oggetto di sfogo alla libidine; e alla intemperanza di molti. Varj hanno scritto su quest'argomento ancor tra i moderni; ma mi pare che possa mettersi la cosa in maggior chiarezza e precisione. Io credo dunque che deggia farsi una distinzione: *di Massima*, cioè, *e di Pratica*. Riguardo alla massima qual fosse, sentiamolo da Senofonte istesso, che così la dichiarata nella Repubblica di Sparta = Se si fosse dato
„ qualche Galantuomo che innamorato della buo-
„ na indole d'un fanciullo avesse voluto farselo
„ amico, e praticarlo, e viver con lui: Licurgo
„ lo permise, lo lodò, e giudicò anzi che questa
„ fosse la miglior maniera di educare; se poi talu-
„ no si fosse mostrato preso solamente dall'amor
„ sensuale per la bellezza d'un qualche fanciullo,
„ stabilì che questo si riguardasse come una co-
„ sa vituperevolissima. Con tali principj otten-
„ ne che in Sparta, amandosi tutti strettamen-
„ te, convivessero così pia e castamente, come
„ i Genitori co'figli, ed i fratelli con i fratelli
„ son soliti fare. Non mi fa specie che que-
„ ste

„ ste cose non sieno da alcuni credute, a motivo
„ che in certe Nazioni le leggi non si prendono
„ niente affatto premura di frenar questa inde-
„ cenza. „ (a)

La mente di Licurgo non era certo senza esempj tra i Greci. Non raro fu il caso di vedere uomini probi, e di sapere forniti, che per puro amor d'amicizia, o perchè dai genitori fossero loro affidati, s'incaricavano dell'educazione dei fanciulli, tanto rapporto all'intelletto, che al cuore,

(a) Questo luogo di Senofonte mostrerebbe contro l'opinione d'alcuni, che le leggi, almeno in certi Luoghi della Grecia, se non autorizzavano la pederastìa, la tolleravano. Ma quel che più decide è ciò che nel seguito di questo Convito si legge dei Tebani, e degli Elei, presso dei quali era di legge che gli amati e gli amanti dovessero stare schierati contro il nemico gli uni accanto degli altri, per così render più difficili le diserzioni. Dunque presso que' Popoli le leggi autorizzavano la pederastìa, avendone perfino fatta una coorte detta *Sacra*, secondo la testimonianza d'Eliano nella varia istoria. Nè si può rispondere che quelle leggi autorizzavano la pederastìa *nel senso polito d'educare*, perchè da quel che Socrate dice sul proposito della legge dei Tebani e degli Elei, si vede benissimo che quegli amori erano conosciuti dalla legge come carnali, e come tali si volevano impiegare alla difesa dello Stato.

re, e stavan con loro, e come figli, e come amici gli consideravano. Due di questi negli antichissimi tempi furono Chirone, e Fenice, che, oltre a tanti altri, educarono Achille, del primo dei quali la favola ne formò un centauro, forse, perchè tra le altre istruzioni che dava, ammaestrava i suoi allievi, anche nell'arte di cavalcare. Coll'andare dei tempi ne venne, che queste savie persone cominciarono ad essere imitate da altre di minor probità, in modo che aumentandosene il numero sempre più, e per conseguenza rendendosi nella moltitudine più difficile la buona scelta, e forse i Genitori non badando più che tanto alle qualità morali dei Precettori, se ne trovaron alcuni, che abusarono di quel carattere, il quale serviva loro di pretesto, e di scudo (a). L'educazione da-

(a) Que' che facevano la professione d' istruire e di educare la gioventù si chiamavano Sofisti, cioè Sapienti. Cosa fossero ridotti costoro, e quale educazione dessero, sentiamolo da Senofonte, che così li descrive nel libro della Caccia. „ Miror autem nonnullos qui sophistæ vocantur, quod se juvenes ad virtutem provehere dicant, quos ab ea prorsus avertunt. Nam hominem nusquam vidimus, quem hi Sophistæ bonum fecerint, cum nec literas quidem tradant, quibus bonos efforment. Sed ab his mul-

data da questa razza di Gente non potè produrre altri effetti, che la corruzion del costume, la quale poi giunse tant'oltre, che non fece più specie di vedere degli uomini trattar così dimesticamente con dei fanciulli, e mostrar per essi quel sentimento, che piuttosto sarebbe convenuto per donna. Si generalizzò quest'abuso; nella generalità otteneva reciproco compatimento. Le leggi, come osservò Senofonte, non se ne prendevan pensiero, e così si giunse al segno che faceva specie, anzi non si credeva, che ci potesse esser luogo in cui non si praticasse con i giovani, come l'universalità praticava. Era oggetto di galanteria l'avere al fianco un bello e spiritoso fanciullo, non altrimenti, che per i nostri Cavalieri serventi sia l'andar con la Dama. Così Callia, che era un galantone, e un gaudente, aveva il fanciullo Autolico, come si vede in questo Convito. Per altro quantunque il disordine fosse evidente, si mascherava col velo che gli faceva la massima sovra esposta. Ognuno che voleva salvar l'apparenza affettava di prendersi cura, come d'un'alie-

---

multa de inanibus rebus conscripta sunt, ubi non virtus inest, at voluptates junioribus inutiles .... atque ea docent, quæ parum honesta sunt. "

lievo, del suo fanciullo, e lo faceva anche istruire; ma in tanto non si riteneva dal corteggiarlo in pubblico, e dal mostrare una passion disonesta. I più scostumati poi non si curavano neppure di salvar l'apparenza, la quale dai più mantenuta, era quella che dava, forse, alle leggi il pretesto di dissimulare, e che dava campo a questo vizio di dominare ampiamente; sebbene tutto il riguardo, e tutto il rigore s'adoprasse per i disordini in materia di donne; perchè con esse ogni familiarità è sospetta naturalmente, nè si può ricuoprire col pretesto d'un'amor d'amicizia, come più probabilmente può supporsi d'una familiarità tra persone d'un medesimo sesso.

Dopo tutto ciò si comprende come potesse essere in Grecia una lode per què fanciulli che contavano molti amatori; cioè, se per il verso della massima si consideri, era questo un segno di molte buone qualità d'animo, per le quali la stima e l'amore si guadagnavano delle persone da bene; se per la pratica galante: come per le donne della galanteria è una lode nel bel mondo aver molti adoratori, perchè può esser segno di bellezza e di spirito, così anche que' fanciulli che eran corteggiati, davano idea dei loro

buo-

buoni requisiti per piacere ai Galanti, i quali non si curavano, come anche in oggi non se ne curan molto, del buon costume e della virtù.

Se si volesse rintracciare in qual modo potesse prender piede così ampiamente questo disordine; oltre a quelle ragioni che abbiamo disopra accennate, cioè l'abuso dell'educazione, e la negligenza delle leggi, direi che ci avesse avuto gran parte l'eccessiva sensibilità di que' popoli per la bellezza (a), messa a continua prova

(a) Che gli antichi Greci fossero sensibili all'impressione della bellezza in un modo fuori dell'ordinario, credo che si possa rilevare non solo dai panegirici che di questa prerogativa si leggono nei loro scritti, ma molto più dall'eccellenza dei lavori, dove si son proposti di ricopiarla; come nella scultura, e nella pittura. Il loro animo fatto per sentire il bello nel grado sommo, n'aveva per conseguenza anche l'idea viva al sommo grado, e più facile gli era di esprimerla quando e come volevano. Non c'è dubbio, che il genio e la perfezione delle arti hanno l'origine dal modo di percepire, e dalla forza d'imaginare, che corrispondono al modo di sentire. Chi sà che questa non sia una delle ragioni fondamentali per cui sono eccellentemente riusciti

In ciascun' arte ov' hanno posto cura

e che però non sieno ancora stati vinti, perchè niuno gli ha

va dall'uso d'esporre nuda la gioventù nelle Palestre, e nei Ginnasii sotto gli occhi di tutti. Questo costume, che passò ancor tra i Romani, fu riconosciuto perniciosissimo dal medesimo Poeta Ennio che scrisse: *flagitii principium est nudare inter cives corpora*. Uso che trovandosi già introdotto quando i Romani con le spoglie della vinta Grecia ne portaron via anche i vizj, contribuì molto a stabilire in Roma questo disordine, per quanto il carattere dei Romani più duro, e meno sensibile di quello dei Greci, ne fu suscettibile. Che le Palestre fossero, tanto in Grecia, che in Roma, la rovina del buon costume dei Giovani, lo mostra bene la premura, che si davano i genitori di garbo e onesti, di mandarvi i loro figliuoli sotto la vigilanza di custodi oculatissimi che gli guardassero da ogni pericolo,

---

ha superati nella forza del sentimento? Il bello naturale da cui possono aver copiato essi, si può trovare anche ai nostri dì: perchè dunque non riesce imitarlo com' han fatto essi? forse, io dico, non sentiamo com'essi. Dovunque si fossero imbattuti nel bello, là bisognava che s'impegnassero. Un bel fanciullo gli impegnava come una bella donna, specialmente in quell'età in cui la bellezza è comune, e la distinzione del sesso non ancora risalta,

lo. S'è creduto ancora che possa aver contribuito molto a stabilirlo in Grecia il rigore col quale eran custodite le donne. In qualunque modo a questo punto erano ridotte le cose ai tempi di Senofonte, e di Socrate sul proposito dell'amor dei fanciulli. Se ne dolevano molte buone persone, e nei loro discorsi cercavano di richiamare alla massima virtuosa la pratica scostumata, come vediamo farsi da Socrate in questo Convito. Ma tutto era inutile. E dunque non ci sarà stato qualche galantuomo, di que' che voleva Licurgo, che spinto solo da puro amor d'amicizia, col proprio esempio facesse la censura del vizio? e poi quest'amor d'amicizia, che tanto si esalta da Socrate, era veramente spoglio d'ogni affetto di concupiscenza? circa al primo punto io non sò vedere tanto difficile che un'animo ben fatto s'affezionasse talmente a un fanciullo che se lo educasse, e se l'istruisse senz' ombra di fine indiretto, anche in mezzo a tutto quell'orrendo disordine. Rapporto al secondo chi potrà negare la possibilità che fosse amato un fanciullo con quell'amore con cui l'amico, ama l' amico? Eppur Cicerone par che lo neghi nel libro 4. delle Tusculane, per la ragione, dice, che nessuno ama un fanciullo brutto, o un vecchio bel-

bello. Se intendeva di dire che nessuno ami con amor d'amicizia un fanciullo brutto, o un vecchio bello, questo è assolutamente falso, perchè l'amor d'amicizia mira all'animo, e non al corpo, bello o brutto, giovane o vecchio che sia, e l'esperienza ne dà esempj frequenti; se poi voleva dire che dall'osservarsi a' suoi tempi che chiunque s'attaccava a un giovane, e contraeva con lui familiarità, era sempre un giovane di bell'aspetto, e non mai un brutto, e da ciò egli entrava in sospetto che non puro amor d'amicizia fosse, ma che ci entrasse anche la concupiscenza; io dico che il sospetto è fondato; peraltro non può assolutamente dirsi che se uno amava un fanciullo bello; lo amasse con amore o poco, o assai impudico. Siamo per natura fatti così, che il bello ci tocchi, e dove è bellezza là ci voltiamo, e ci ritenghiamo da dove non è; nè questo è un male, se ci sappiamo schermire, e frenare da spinger più oltre del dovere le brame. Or dunque che uno sia chiamato dalla bellezza a scuoprire i pregj d'un'animo virtuoso, e ben fatto, e capace della più elevata istruzione, pregj, che sebbene possan trovarsi egualmente nell'animo d'un brutto, pu-

re, mancando bellezza, restano come fuori di teatro, ed hanno bisogno d' aspettare qualche occasion per iscuoprirsi, e per mettersi in vista; che uno, io dico, sia per questa via condotto ad amare onestamente un fanciullo; e che quest'amore si mantenga scevro d'ogni basso appetito, non deve reputarsi impossibile.

Dato ciò per possibile, tale sarà stato l'amore di Socrate per Alcibiade, e per Critobulo, giovanetti ambedue che furono di vaghissimo aspetto? Non c'è dubbio che se di nessun può supporsi, par questo supponibil di Socrate; Dunque sarà stata una calunnia l'accusa datagli d'avere ancor egli, più o meno, corso dietro al vizio comune? così bisognerebbe dire, se badiamo alla maniera riservata con cui Platone e Cornelio s'esprimono intorno all'amore che ebbe per Alcibiade, rilevando che praticava, e dormiva con lui non altrimenti, che un padre col suo figliuolo. Forse l'idea dell'universal corruzione avrà fatto sì, che nei tempi posteriori, al solo sentire che anche Socrate amò fanciulli, fosse precipitato il giudizio, addebitandolo del vizio comune? forse Pederasta non significò solamente amator sensuale di fanciulli, ma anche

ama-

amator virtuoso (a)? Queste, ed altre ragioni persuadono molti a liberar Socrate da quella taccia,

---

(a) Il Sig. De Rogati nella sua traduzione d'Anacreonte all'Ode 64. volendo difendere Anacreonte dall' amor pederastico s' impegna a rettificare il significato della voce *pederastìa*, insegnando che „ il verbo παιδεραστεῖν nei tempi felici della Grecia, come si può credere, dice egli, che fossero quelli d' Anacreonte, significò istruire, educare, dirigere nobilmente i costumi d' un fanciullo; ne' tempi poi di corruzione s' impiegò per significare tutt' altro “. Sarebbe stato opportuno un' esempio di scrittori del tempo che ha in mente, il quale chiaramente mostrasse il preteso significato di questo verbo, παιδεραστεῖν che vuol dire precisamente *amar giovanetti*, e non dirigere nobilmente i costumi, educarli ec. Si dirà che se non lo significa potenzialmente, porta a quel significato estensivamente, perchè l' amare un fanciullo conduceva a prendersi la cura d' istruirlo ec. questo non lo negherò, ma nego che quel verbo si possa prendere in senso onesto. Anche chi amava scorrettamente, poteva darsi cura d' istruire il suo allievo, ma non si diceva questo un diriger nobilmente i costumi, e in tal caso il παιδεραστεῖν era ben diverso dal παιδεύειν che indicava l' educazione virtuosa ed onesta. Di questo verbo e de' suoi derivati si serve sempre Isocrate, e non mai dell' altro, per indicare un' educazione buona e virtuosa. Tutte le volte che trovasi il παιδεραστεῖν, e i suoi derivati, o chiaramente si vede che la cosa è viziosa, o se il contesto non lascia

scia decider niente, non siamo autorizzati a prenderlo in senso modesto, sapendo che ordinariamente è in senso d' un' amore scorretto, nè trovandosi esempj, per i quali si vegga doversi qualche volta decisamente pigliare in buona parte. Infatti il verbo ἐρῶ è verbo venereo, φιλῶ poi si dice d' un amor casto; anzi questo è qualche volta esteso a un' amore lascivo, ma ἐρῶ non mai, ch' io sappia, ad un' amor d' amicizia e onesto. Accordo dunque che ci sieno stati dei tempi in cui per un' amor d' amicizia ci fosse chi pensasse a istruire, e dirigere nobilmente il costume dei fanciulli, ma nego che questo si sia mai spiegato per il verbo παιδεραστεῖν e però nè quello, nè i di lui derivati hanno mai avuto senso modesto.

Che poi i tempi d' Anacreonte fossero tempi felici per il costume, non saprei persuadermelo, anche da quanto scrive il Sig. De Rogati istesso nella vita di Saffo, che rileva essere stata amata da Anacreonte. Ivi dunque non mostra difficoltà d' ammettere nelle donne quel vizio, che per difendere Anacreonte, non vorrebbe ammettere rapporto agli uomini. Infatti riferendo la taccia data a Saffo d' avere avuto degli amori indecenti per femmine, procura di giustificarla con far concepire il sospetto che fosse di ciò calunniata dalle sue nemiche, *ree*, dice egli, *la maggior parte del delitto di cui volevano caricare la nostra poetessa*. Se la scostumatezza e la corruzione ai tempi di Saffo, e però ai tempi d'Anacreonte, secondo il Sig. De Rogati medesimo era nelle donne, perchè non poteva esser anche negli uomini, non avendo fondamenti che ci autorizzino a tenere il contrario? è un cattivo interpretare modestamente solo con una benigna supposizione ciò che affac-

cia, principalmente se vi si aggiunga quanto egli dice contro un tal vizio, e in lode del puro amor d'amicizia. Anch'io veramente prima di leggere questo Convito, e di attentamente considerarlo, sarei stato per assolver Socrate e per vendicarlo. Ma ora sono alquanto indeciso. Certe di lui domande fatte al Siracusano intorno al timor che aveva non gli viziassero quel fanciullo che giuocolava; dimande che in parte nella mia traduzione ho corrette con un senso più modesto,

---

affaccia un senso immodesto come quell' Ode 64. e altri luoghi d'Anacreonte. Se la lontananza dai tempi che troviamo eccessivamente corrotti, bastasse a far credere que' che visser prima affatto esenti da dei vizj che posteriormente chiamiamo più estesi, perchè ce ne son restate maggiori testimonianze: i tempi di Licurgo doveano certo esser più corretti che que' di Senofonte non erano; ma pure dal passo riportato nel testo vedesi, che fin d'allora l'amore sregolato per i fanciulli era in corso, giacchè il Legislatore si premunisce contro quel vizio. Concludiamo dunque che anche i tempi d'Anacreonte non fosser senza questo vizio e che quanto in lui, o in altri del tempo suo si legge, che indica amor per giovanetti, non può interpretarsi modestamente per ciò solo che possan supporsi tempi felici, e non ancora infetti del vizio della Pederastia.

sto, e in parte ho tolto via per decenza; certo rimprovero che gli fa Carmide, di far cioè belle prediche agli altri sull'astinenza dall'amor dei fanciulli, mentre poi non si badava dal comparire innamorato di Critobulo; rimproveri, che egli non ismentisce, ma piuttosto risponde in una cert'aria da far capire, che veramente non sempre s'era schermito dal mostrar qualche attacco; quel voler che il putto, e la putta, i quali doveano far da giudici nella ironica gara sulla bellezza tra lui, e Critobulo, dessero al vincitore dei baci per premio; non ostante che dica tanto sul non doversi baciare i giovani; finalmente l'interesse che prende, durante il Convito, nel mirare, e nel lodare i fanciulli che il Siracusano faceva saltare, e quel voler che invece di balli e di giuochi di sforzo, ballino in atteggiamenti delicati e molli, come la danza rappresentante le grazie, le stagioni ec. son tutte cose che formano un'ombra, ed uno scuro un pò risentito, e non concordante con la luce di que' bei discorsi che l'elogio fanno dell'amor dello spirito, e i difetti rilevano dell'amor sensuale. Io non dico mica che Socrate sia stato capace d'arrivare a delle brutalità, ma dico che non apparisce tanto riservato quanto i suoi di-

scor-

scorsi lo mostrano. Certe sconcordanze dal detto al fatto, sono state la caratteristica di tutti i Saggi del Gentilesimo. Si sà di Catone che rigido di morale com'era, fu pur veduto ubriaco da Cesare, il quale dal concetto che avea di Catone fu tentato di dichiarare l'ubriachezza virtù. Molti Filosofi non si ricordavano niente fuori della scuola, dei loro savissimi insegnamenti. Anche ai dì nostri non vediamo pur troppo in tanti una pratica differente dai principj che hanno, e che insegnano? che maraviglia dunque se anche Socrate, che, per quanto saggio si fosse, non aveva i lumi, e gli ajuti, che possono aversi da noi, era costretto a confessare alle volte

Video meliora, proboque
Deteriora sequor.

Certo che Senofonte nel libro primo dei Memorabili esalta fino alle stelle la continenza di Socrate. Ma bisogna avvertire 1. che là non riferisce altro che le azioni virtuose, e gli insegnamenti di quel Filosofo. 2. Che altra era la misura di Senofonte, altra la nostra nel giudicare dell'onestà morale delle azioni. Possiamo convenire nella massima, e approssimarci nel giudizio, ma non sempre ci troveremo pienamente d'ac-

d'accordo nel giudicar della pratica. Alle volte meriterà d'esser censurato da noi, quel che forse da lui potea credersi non censurabile, o indifferente. Oltre di che la continenza, e la modestia di Socrate risultava sempre maggiore dal confronto della dissolutezza comune, la quale non lasciava campo a scuoprire i nei; e sotto questo rapporto avea ben ragion Senofonte di lodar tanto il modesto contegno di Socrate. Infatti nel fine del libro ultimo dei Memorabili richiama a questo confronto coloro, che non avesser creduto quel che aveva raccontato delle le virtù di lui „ *quod si cui nostra hæc non satis probentur, Socratis ad cæteros homines comparatione rem ipsam dijudicet*. Chi potrà dubitare che Socrate non dovesse comparire un modello di Santità, per dir così, paragonato con la comune degli altri uomini, di quel tempo massimamente? Che se spesse volte accadde che negli uomini i quali ebbero molti vizj con qualche segnalata virtù, quelli dopo la loro morte si scordassero, e le virtù solamente passasero alla Posterità, non dovea ciò molto più accadere in un Soggetto che ebbe di sicuro maggior numero di virtù che di difetti, le quali accompagnate da una straordinaria sapienza e dalle circo-

costanze d'una morte gloriosa, e compianta da quei medesimi che l'avevano procurata, lo fecer salire in tal grado di reputazione, che venne a considerarsi il prototipo dell'uomo il più straordinario e perfetto, in un tempo in cui non s'aveva idea d'una perfezione maggiore. Platone e Senofonte furono que' che più d'ogn'altro tramandarono alla Posterità i detti, ed i fatti di quest'uomo grande, descritti sì al lume della verità, ma presentati anche nel modo più atto ad ispirare venerazione e concetto: gli altri che n'hanno parlato dopo, hanno attinto le notizie specialmente da questi due; e così di Scrittore in Scrittore si tramandò con la storia la scrupolosa venerazione di Socrate, la quale fu accolta con plauso particolare da due sorte di persone: da quelle che con buona fede riguardavano in lui un testimone invincibile di ciò che la ragione da se stessa arriva a conoscere, a scorno dei lagrimevoli sforzi di que' che vorrebbero negare la forza, e lo splendore di certe verità naturali, che si son fatte sempre, più o meno, conoscere, ma che specialmente sfavillarono in Socrate, come l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima; in secondo luogo da quegli altri che la sola ragione vogliono che sia sufficiente a ben di-

riger

riger l'uomo e ad ammaestrarlo delle verità naturali, senza l'ajuto della Rivelazione. I primi però son certo che non avranno difficoltà di convenire con me, che in Socrate vi erano teoricamente tutte le virtù a quel tempo possibili, ma non tutte perfettamente corrispondevano, nè potevano corrispondere in pratica. Gli altri mi riguarderanno come un denigratore di Socrate, ma di Socrate *ipotetico*.

§. 4. Parmi già di sentire gli avvocati della perfezione Socratica, che scandalizzati mi citano al Tribunale d'Ateneo, il quale si duole che Senofonte abbia impegnato Socrate in una brigata troppo di buon umore, e che l'abbia quasi tirato fuor di caratere, oltre di che l'accusa ancor di menzogna, per avere spacciato d'essersi trovato a quel convito, mentre, secondo Ateneo, non visse con Socrate, o al più, nacque negli ultimi anni della vita di quel Filosofo. Ecco dunque molto più sospetto quel che racconta di non ben concordante con quanto se ne dice da Platone di lui contemporaneo, e dagli altri. A tutto questo, io rispondo, che sebbene non si sappia l'anno preciso della nascita di Senofonte, pure non c'è ragione di negare la di lui coesistenza con Socrate. Bisognerebbe supporlo bugiardo in

tutti

tutti i luoghi delle sue opere, nelle quali, senza nessuna ragion di mentire, comparisce non solo coetaneo, ma anche familiare di Socrate; e poi non scriveva egli per gente che sapeva benissimo se diceva o nò la verità? eppure non si sà che nessuno gli abbia fatto mai rimprovero sopra di ciò; anzi è stato riputato sempre uno Scrittor veritiero al segno maggiore. Cicerone, e gli altri non sò che n'abbiano mai dubitato, nè se ne dubita generalmente ai nostri giorni. Ma accordando anche che non sia vissuto con Socrate, poteva esser ragguagliato minutamente da persone che furono di lui amici o testimonj di vista; giacchè poco prima, o poco dopo la morte di quel filosofo dovette, in qualunque peggior caso, esser nato, e di ciò non si fa question da veruno. Sia dunque che si trovasse o nò ai tempi di Socrate, non si può dubitare che quanto racconta di lui in questo Convito, non sia conforme alla verità, e al carattere di Socrate, di cui, come si dichiara, qui non scrive le cose serie, ma le fatte per passatempo. Se a fronte di tutti questi riflessi, taluno persista nel darmi la taccia di denigratore di Socrate, faccia egli: dico solo che è più probabile e più coerente al retto pensare, discorrerla di So-

 crate

trate nel modò che ho esposto, di quello che tenerlo per un prototipo di perfezion tale da canonizzarlo *il Santo della ragione*. Anch'ella ne' suoi Santi, escluderebbe ogni ombra di vizio.

§. 5. Passando a discorrere degli altri che si trovano a questo Convito: abbiamo detto che Callia è quegli che fa il trattamento. Era costui Filosofo per ostentazione, perchè a quel tempo la gran moda era d'affettare filosofia, ma in realtà non gli piaceva altro che il godere, e il divertirsi in ogni maniera. Tale ce lo rappresentano molti degli antichi Scrittori, come Aristofane, Luciano, ed Ateneo. Dopo d'aver dato fondo alle sue ricchezze, le quali eran tante, che come Crasso in Roma, così egli *il Ricco* fu chiamato in Atene, si ridusse a tal miseria che se ne morì rifugiato in casa d'una vecchia straniera, come scrive Ateneo, o secondo Eliano, avendo avuto per compagno delle sue dissolutezze un certo Nicia, l'ebbe unito anche nel fine; perlochè ridotti ambedue all'ultima disperazione s'avvelenarono con la cicuta. La sua disgrazia fece nascere il proverbio *Calliæ decidunt pennæ*, che dicevasi a proposito di coloro, che dopo aver fatto scialacquamenti, e sfarzi, finivano con andare in malora. Nacque di fami-

glia

glia nobilissima, e il di lui Padre ebbe nome Ipponico; ma siccome son molti i Cittadini Ateniesi di questo nome, però non è facile impresa decidere di quale appunto sia stato figliuolo. E' credibile che fosser tutti d'un'istessa casata per la ragione che Aristofane *in avibus* parlando del nostro Callia ci fa sapere che nella di lui famiglia si mettevano alternativamente i nomi d'*Ipponico di Callia*, e *Callia d'Ipponico*. Di questa istessa famiglia potè essere ancor quell'Ipponico padre di Demonico a cui Isocrate indirizzò la Parenesi; anzi probabilmente Callia e Demonico furon fratelli, potendosi combinare le circostanze, e l'età d'ambedue; solo che Callia sarebbe stato maggiore. Un'argomento non indifferente può ricavarsi dell'identità del padre di Callia e di Demonico dalla somiglianza dell'elogio, che nel Convito fa Socrate al padre di Callia, con quello che Isocrate fa a Ipponico padre di Demonico; cioè d'uomini di somma reputazione e fama; elogio che vien rinnuovato da Isocrate nell'orazion delle Bighe, parlando d'un' Ipponico che maritò la figliuola con Alcibiade; sicchè trovandosi nominati tre Ipponici senza che l'uno abbia caratteri distintivi dall'altro, anzi somigliandosi tutti per delle qualità morali

e po-

e politiche, discorrendosi di tutti e tre come di persone probe, famose, e anco ricche, e potendo combinarsi il tempo di tutti e tre, non vedrei strana la conclusione che non tre fosser, ma un solo, padre di Callia, di Demonico, e d' Ippireta moglie d'Alcibiade, ò che per lo meno fossero stati tutti d'un'istessa famiglia. Dagli Scrittori di que' tempi si fa menzione d'un'altro Callia d'Ipponico, ma il nostro si distingue col soprannome *di ricco* e l'altro di *Nipote*. Sembrerà forse a qualcuno che mi sia perduto in certi dettagli superflui della famiglia di Callia. L'ho fatto per coglier l'occasione d'illustrare un punto d'erudizione che non è senza una qualche importanza per il frequente incontro del nome d'Ipponico, e per le ricerche che all'occasione si fanno dagli eruditi. Io non presumo d'aver dato molto schiarimento a questo punto, ma d'aver prodotto delle probabilità non affatto spregiabili sopra un'argomento che manca d'appoggio sicuro.

Critobulo fu figliuol di Critone benefattore, ed amico di Socrate; ma quantunque lo vediamo star con Socrate, di cui fu anche allievo fin da fanciullo, pure non ebbe costumi degni di sì gran Maestro. Era del medesimo gusto di Callia. Alcuni

cuni dal vedere che Senofonte non comparisce per niente in questo Convito, dopo aver dichiarato d'esservi stato presente, vogliono che si sia celato sotto la persona di Critobulo, e adattano a lui tutto ciò che dice Critobulo intorno alla propria bellezza; che bellissimo sappiamo essere stato ancor Senofonte. Quel che potrebbe dar peso a quest'opinione sarìa l'amor che Critobulo mostra per Clinia, del qual Clinia essere stato amator Senofonte ce lo lasciò scritto Diogene Laerzio.

Ermogene è quegli istesso che nell'Apologìa di Socrate lasciataci da Senofonte è chiamato figliuolo d'Ipponico. Fu egli che ragguagliò Senofonte della storia della condanna di Socrate, e di quanto accadde, su quel proposito, perchè in quel tempo Senofonte era fuori d'Atene. Potrebbe dirsi non esatta l'osservazione d'un Moderno che l'Ermogene, il quale ragguagliò Senofonte della Condanna di Socrate fosse *un' uomo d'oscura fama e noto sol per quel cenno*; egli è noto per la continua familiarità che si vede avere avuto con Socrate, e nei Memorabili di Senofonte, e in questo Convito, dove, segnatamente dal discorso che fa sulla Provvidenza, e sul culto dovuto agli Dei, non merita d'esser tenuto

nuto per uomo oscuro e noto solo per quel cenno che se ne dà nell'Apologìa. Basta poi che meritasse la preferenza da Senofonte in mezzo a tanti altri che potevan'essere da lui interrogati per crederlo un'uomo non così dispregiabile, e per credere con tutta la fiducia quello che sulla di lui relazione Senofonte racconta. Carmide figliuolo di Glaucone è quel medesimo che nei Memorabili a lungo discorre con Socrate. E' anche probabilmente quel Carmide di Glaucone che, come racconta Senofonte, dopo l'invasione dei Trenta ritiratosi con gli altri nel Pireo, morì nella battaglia data da Trasibulo contro i trenta Tiranni, che tenevano la città. Degli altri, che in questo Convito sono introdotti non ho che dirne.

§. 6. Ma qual'impegno è il mio di trasportare dal greco in italiano uno scritto, nel quale non basta di far sentire le cose, ma bisogna mantenere,.e se non è possibile, sostituire que' pregj di stile, e quelle grazie che danno tanto risalto alle cose, che per se stesse potrebbero alcuna volta comparir frivole, se non sono sostenute dalla grazia, e fioritezza di stile; prerogative così proprie di Senofonte che per queste *musa Attica* fu nominato, e Cicerone lo disse più

del.

dolce del miele; pregj dei quali innamorato Scipione Affricano non poteva levarselo mai dalle mani. Non c'è dubbio : molti libri che si leggono con avidità per lo stile, neppure si guarderebbero per le sole cose. In gran parte possiamo dir questo del Convito di Senofonte. Nel suo Originale è una bellezza , ma và quasi a mancare nella traduzione, se non riesce di sostenerla non solo coll'identità dei pensieri, ma con l'eleganza nel presentarli. Se riuscirò a tanto non dubito che deggia gustarlo anche chi legge per solo passatempo, e non si cura delle anticaglie. Ma questo è il difficile. Il non saper riuscire in ciò è la ragione per cui spessissimo non si leggono le traduzioni sebbene non servili, e barbare; e al contrario saranno lette certe infedeli infedelissime, ma che hanno fioritezza di stile, naturalezza, armonia e tutti quegli altri pregj, che a un buono scrittor si convengono, e per i quali son lette dai più, che non cercan d'altro, che d'un libro che loro porga diletto. A fare una buona traduzione è più difficile di quel che comunemente si pensi. I moderni la discorron così sull'arte di ben tradurre. „ Si dia un buon traduttore che sia animato da un medesimo spirito dell'autor favori-

to,

to, e n'abbia colto perfettamente il carattere, che conosca a fondo il genio d'ambedue le lingue, e la fecondità della propria, che sappia a tempo modificare, sostituire, sviluppare, e comprimere, rinfrescare, ove occorra, il colorito del testo, senza alterarlo: allora l'Autore originale se non conserverà sempre l'identiche bellezze, troverà nella traduzione un equivalente, e talora per avventura potrà far guadagno nel Cambio. " Io non dubito che questi sieno requisiti necessarj per chi aspira ad essere un buon traduttore, purchè s'usi della moderazione, e si prendano certi espedienti solamente nel caso della vera necessità. Perchè se taluno si metta all' impresa con uno spirito d'emendatore, e di riformatore, ad ogni spinta di piè gli avverrà d' imbattersi in luoghi da sostituire, da sviluppare, da comprimere, da rinfrescare ec. come n' abbiamo avuto qualche esempio, e verrà fuori un rabesco che non piacerà a chi cerca l'autore tradotto, e non stigmatizzato del capriccio d'un novatore inopportuno.

Dopo tutto ciò cosa sarà la mia traduzione? forse un modello di ben tradurre? oibò! Sò di quanto responsabile sia chi temerariamente presenta i suoi lavori per modelli di perfezione. Io

la

la produco per vedere dal giudizio, che ne sarà fatto dal Pubblico a che cosa posso impegnarmi. Ho cercato di sostituire que' pregj dell'Originale che per necessità si perdono nella traduzione, uno dei quali è principalmente la naturalezza del discorso, che nasce dal servirsi di quelle maniere, e di quella dicitura che suol usarsi dagli uomini nostri civili, e culti, tutte le volte che parlano, o scrivono come il bisogno dell'argomento porta; e come il sentimento gli spinge; al che s'aggiunge l'uso di certe maniere di dire che idiotismi si chiamano, non perchè sieno in corso tra gente idiota ed ignorante, ma perchè dalle regole generali della lingua si partono, nè hanno altro sostegno per esser considerati parlar corretto, se non che l'uso che se n'è fatto, e se ne fa da chi ha reputazione di scrivere e di parlare con forbitezza, e con purezza di lingua. I più eleganti Scrittori greci non si schifarono di servirsi dei loro, come fra gli altri in Senofonte veggiamo, ed altrettanto, a imitazione loro, fecero, e fanno i migliori tra nostri. In nessun genere poi di discorso è ciò tanto opportuno per la naturalezza, quanto nel famigliare, l'uso di quelli che a lui convengono. Ciò è quanto mi son proposto di fare nella traduzione di questo

Con-

Convito, che è appunto in uno stile familiarissimo, attenendomi anche nella dicitura, il più possibile, alle maniere dell'età nostra, senza darmi la pena di contraffare l'età trascorse, nelle quali chi scriveva, il gusto seguitava del tempo suo; cosa che ha da procurare ogni Scrittore quando non sia evidente che la lingua vada nel peggio, e nel decadimento. Qualcuno domanderà come possa ciò conoscersi in una lingua viva in cui l'uso è la norma, e la legge del ben parlare? sì l'uso fa legge nell'adoprar maniere e termini che non si adopravano prima o perchè antiquati, o perchè ingrati all'orrecchie, o perchè non c'era la causa che gli ha resi in seguito necessarj. Ma se vengano introdotte delle voci nuove senza necessità perchè già ci sieno l'equivalenti, se si adoprino delle maniere stranie per dir cose o dette, o che dir si possono alla maniera nostra, allora si dovrà stare in guardia, nè correr dovremo dietro all'uso che piuttosto è abuso, perchè porta alla nuovità non necessaria. Nè si dica che questo è metter confini a una lingua viva, perchè altro è introdurre voci e maniere nuove, quando ha già le sue, altro, introdur quelle che non ha, e che l'uso giudica bene di darle.

Mi resta da dir qualche cosa delle note annes-

se

se a questa traduzione. Io non intendo di quelle che servono a render conto di qualche correzione, o interpetrazione mia particolare; che da queste non poteva dispensarmene; ma che si dirà di tant' altre che così spesso s'incontreranno? Trattandosi di scritti antichi, che, come i nostri moderni son fatti per l'idee nostre, così quegli erano per quelle dei tempi loro, a volerli dunque gustare bisogna aver sott'occhio, più che è possibile, tutto quel che ne facilita l'intelligenza. Alcune altre saranno di tal natura che richiameranno il lettore a qualche riflessione morale; cosa che non bisogna trascurarla quando l'opportunità si presenta. Mi par di senrirmi dire: credete forse che i lettori non sapranno quel che loro saprete dir voi? Sò che alcuni lo sapranno, che molti lo sapranno in parte, che moltissimi neanche in parte; onde chi vuol che un libro sia letto da tutti, deve far comodo a tutti di ciò che è necessario per la migliore intelligenza; serbando però certi limiti, e distinguendo quel che merita schiarimento, e illustrazione, da ciò che si deve lasciare alla cognizione di chi legge. La mancanza di quest'avvertenza molte volte indispone i lettori, perchè nojati da delle superfluità, e perchè considerati come

all'oscuro di cose ovvie a sapersi: Quest'è il motivo per cui ho tralasciato di richiamare alla mente certe nozioni di Storia, e di Mitologìa, delle quali si fa cenno nel Convito.

Perchè poi s'incontrano poche cose, che messe in volgare avrebber potuto o non suonar bene, o offendere quella modestia, che suppongo nei Lettori, per questo ho creduto ben fatto di lasciarle fuori, o di modificarle, essendosi potuto eseguire senza veruna alterazione del contesto. Dove questo ha luogo ne faccio segno con una stelletta.

La sorte più o meno toccata all'opere degli Antichi, è arrivata anche a quest'Opuscolo di Senofonte, d'essere in varj luoghi alterato, e guasto. Ho consultato le osservazioni, e l'emende fatte da dei valent'uomini; ma siccome alle volte ancor essi o tra loro discordano, o han preso qualche abbaglio; perciò ho fatto prevalere quello spirito di combinazione, e di giusta critica che ognuno deve aver seco, come un Mentore, nell'accingersi a simili imprese. Tra quei che hanno lavorato sull'opere di Senofonte si distinsero nei tempi più lontani Giovanni Leunclavio, Errico Stefano, e Giovanni Ribit. Il Leunclavio però ha meritato nella sua traduzione

ne diverse censure dello Stefano, che posson vedersi in un libretto unito all'edizione di Senofonte del medesimo Errico Stefano. Ci sono stati varj che riprodussero le cose dei precedenti, aggiungendo le loro, come si può vedere nelle varie edizioni fatte in Lipsia, tra le quali io mi son principalmente servito di quelle del 1764. e del 1782.

Non ignoro che non sono il primo a tradurre in Italiano questo Convito. Fui preceduto, circa due secoli fa da Marcantonio Gandini, il quale tradusse tutte l'opere di Senofonte. Se il Convito sia stato tradotto separatamente da altri, non m'è noto, e non se ne dà contezza alcuna nè dal Fontanini, nè dall'Apostolo Zeno. Credo però che se la mia traduzione non è la prima a comparire, non sarà inopportuna; almeno per mostrare quanto meglio può farsi che non la fece il Gandini. Io non dico niente di quegli sbaglj che forse poteron nascere dal non aver avuto un testo corretto; ma come perdonargli tant'altre sviste e imperfezioni, che mettono spesso chi legge, in intrigo? Troppo ci vorrebbe a mostrar tutti gli sbaglj presi dal Gandini; pure all'occasione ne rileverò alcuni de' più essenziali per mostrare che io non voglio farmi

stra-

strada presso i meno istruiti col deprimere chi m'ha preceduto; anzi se dal Gandini sarà stata detta cosa meglio che da altri, non trascurerò di rilevarla; perchè non cerco altro che il vero. Se a qualcuno sembrerà ch'io mi sia ingannato, e me ne farà veder la ragione, sarò con lui, se non avrò da dir niente, che possa giustificarmi; e in qualunque modo, mi guarderò dall'immitare l' esempio di que' Letterati alla moda, che invece di risponder pacificamente a chi fa loro qualche objezione, tiran giù delle disdicevoli declamazioni; oppure se per imporre agli ignoranti ed ai fanatici, mostrano di rispondere a qualche argomento, invece di rispondere a quelli, che loro sono stati veramente opposti, vedendo di non poterci riuscire, si fanno delle opposizioni a lor modo, e a queste imponentemente rispondono, e poi gonfj d'aver vinto quegli ostacoli, che non sono, vanno più oltre, e negano con impudenza degna di loro, d'aver avanzato quanto in nome loro agli occhi di tutti presentarono alle stampe; e così a forza di dire e disdire, di declamazioni, e di proteste, imbrogliano sì gli ignoranti, ma perdono ogni concetto in faccia di chi ha dramma di dottrina senza manìa di nuovità.

IL

IL CONVITO

DESCRITTO DA SENOFONTE

e da Callia dato a Socrate, ed agli amici di lui.

CAPO I.

Ragione di descrivere questo Convito. Occasione in cui fu dato. Quel che succede prima e nel tempo del medesimo.

Veramente mi sembra che tra le azioni degli uomini virtuosi e da bene, degne di memoria sieno quelle non solo che seriamente, ma quelle ancora che fecero per ricreazione, e da scherzo; onde raccontar voglio per quali, trovatomici presente, io la pensi così. Era il tempo della corsa equestre solita a farsi nelle Panatenee maggiori (*a*). Callia figliuolo d'Ipponico si trova-
va

(*a*) Le Panatenee, o Feste comuni dell'Attica, dette anche semplicemente Atenee, furono di due sorte: le maggiori che si celebravano ogni cinque anni, e le minori che ricorrevano ogn' anno. Furono stabilite in memoria d'Erictonio, e di Teseo per avere riuniti dentro un recinto di mura i Popoli dell'Attica, che vivevano isolati e dispersi per le campagne, e facilmente esposti ad ogni attacco di nemici, e di fiere. (*Ved. Oraz. Paneg. e l'encomio d'Elena d'Isocrate*). Le maggiori erano celebrate con sfarzo, e magnificenza eccessiva, come ricavasi dalla Filippica prima di Demostene, e dai citati luoghi d'Isocrate. Oltre alla corsa dei cavalli vi erano moltissimi altri spettacoli. Tutti i giuochi Ginnastici vi esercitavano la più distinta gioventù che vi concorreva da tutta la Grecia. Ciascuna colonia Ateniese mandava un
bove

va d'amare Autolico ancor giovanetto, che, stato vincitor nel Quinquerzio (*a*), veniva conducendolo allo spettacolo. Come la corsa finì s'incam-

---

bove per esser sacrificato, e tutti erano obbligati a mangiare di quelle carni. Forse si sacrificava il bove in memoria del toro mandato da Nettuno a infestar l'Attica e bravamente ucciso da Teseo. (*Isoc. encom. d'Ele.*) Ogni Tribù concorreva a renderli grandiosi, eleggendosi un Edile ed un Ginnasiarca, che pensava al mantenimento dei giuocatori e all'altre spese, talora ricevendo il danaro dalla propria Tribù, talora addossandosi egli solo la spesa. Era disonore per quella Tribù che non avesse concorso. Demostene s'esibì di fare a proprie spese il Ginnasiarca della sua Tribù Pandiona che da anni restava senza concorrere; e siccome per far le cose con maggiore sfarzo volle dare ai trombetti della sua Tribù delle corone dorate a differenza degli altri, si tirò addosso per questo la critica de' suoi nemici, e segnatamente d'un certo Midia contro del quale è scritta l'orazione Midiana. Nell'opportunità del concorso che da tutte le parti si faceva in Atene si solevano trattar gli affari di comune interesse della Grecia. La Panatenaica d'Isocrate probabilmente fu recitata in quest' occasione.

(*a*) Il Quinquerzio detto dai Greci *Pancration* ed anche *Penthatlos* era la vittoria ottenuta nei cinque giuochi ginnastici, cioè nel Pugilato, nella Corsa, nel Salto, nel Disco, e nella Lotta. Il Quinquerzio presso gli Spartani era proibito, e con esso tutti gli altri giuochi, nei quali il vinto si dichiarava superato con qualche segno „ *certamina ludrica non sint, nec in quibus manus levans victum se aliquis fateatur*. La ragione che Licurgo dava di questa proibizione era: *ne quis inter laborandum, seu periclitandum animum despondere assuescat*. (Crag. de Rep. Lacedæm.) Infatti ottenne in ciò l'intento a segno che, come scrisse Cicerone nel quinto delle Tusculane, piuttosto morivano che dichiararsi vinti „ *Adolescentium Greges Lacedæmone vidimus ipsi incredibili contentione certantes pugnis, calcibus, unguibus, morsu denique, ut exanimarentur priusquam se victos faterentur*.

camminò verso casa nel Pireo (*a*) insieme con Autolico, e 'l padre di lui. S' accompagnò anche Nicirato. Callia veduti insieme Socrate, e Critobulo, Ermogene, Antistene, e Carmide, ordinò ad un tale di condurre a casa que'che erano con Autolico, ed egli ito là da que' che facevano cerchio a Socrate disse: propriamente a tempo mi sono imbattuto in voi altri: stò per condur meco a cena Autolico con suo padre. Peraltro son di parere che il mio apparecchio riuscirebbe assai più splendido se l'androne (*b*) decorato fosse dalla presenza d'uomini d'animo puro, quali appunto voi siete, più che se da Generali, da Maestri di Cavalleria, o da Candidati di Magistrature. E Socrate: disprezzandoci tu ci metti sempre in canzona per la ragione, che avendo sborsato a Protagora, a Gorgia, a Prodico, ed a molti altri somme grandi d'argento per procacciarti la Filosofia, vedi che noi altri ci siam fatti filosofi senza spesa, e da noi,

---

(*a*) Il Pireo era il Porto d'Atene, e dove abitavano i Negozianti e gli altri Stranieri, ai quali era proibito di star dentro il recinto della città. Par probabile che questa casa di Callia, dove andava a fare il Convito, fosse un suo casino di delizia e non la casa dominicale, che pare dovesse averla in Città. Nel Pireo per lo piu andavano per diporto, e certi conviti d'allegria si facevan là, come può rilevarsi anche da questo passo dell' Eunuco di Terenzio, *aliqui adolescentuli coimus in Piræo ut de Symbolis essemus*.

(*b*) Non ha bisogno d'esposizione l'uso notissimo dei Greci di dividere la casa in *androne* o abitazione degli uomini, e in *gineceo* o appartamento delle donne. Era proibito all'un dei Sessi d'entrare nelle stanze dell'altro, senza precisa necessità, e senza testimonj. Questo costume si mantiene oggi tra i Turchi.

noi, senza sentir nè que' Maestri nè altri (a). Per l'avanti, riprese Callia, io vi tenni celate molte e sapienti cose che dir vi poteva, ma ora, se resterete meco, vi farò comprendere che son un'uomo degno del più gran concetto. I Compagni di Socrate, gentilmente lodata la cortesìa dell'invito, non promisero alla prima di cenare da lui, ma poichè si mostrò Callia un poco mortificato se non gli si fossero accompagnati, allora lo seguitarono; e poi: gli uni avendo già fatto gli esercizj ginnastici, ed essendosi unti, altri avendo ancor fatto il bagno, entraron su in casa. Autolico sedette accanto a suo

---

(a) Per meglio intendere la forza di questa risposta di Socrate credo opportuno riportar quì ciò che Senofonte scrive nel primo dei Memorabili. „ *Socrates aspernabatur eos, qui mercedem disciplinæ exigebant. Qui colloquiorum & conversationis caussa mercedem caperent suimet quosdam quasi plagiarios appellabat, propterea quod necessario disserere cogerentur ad eos a quibus mercedem reciperent. Mirum videbatur ei, qui virtutem profiteretur pecuniam accipere, neque maximum lucrum ducere quod egregium amicum sibi adjungeret.* Questi sentimenti potevano esser veri discorrendo d'un mercenario, e vil precettore, come a que' tempi erano i così detti Sofisti, e contro dei quali tanto dice Isocrate nell'Orazione scritta appunto contro di loro, e Senofonte nel libro *De venatione*; ma non se si parli di persone savie, e che solo per avere d'onde onestamente vivere accettano una corrisponzione delle loro letterarie fatiche. Così si difende anche Isocrate contro i suoi invidiosi che gli rimproveravano d'accettare danari da' suoi discepoli. Il primo a riscuoter mercede dall'insegnare fu Protagora. Poi fu imitato da Prodico, e da Gorgia, e in seguito da altri. Protagora si difendeva contro di chi lo criticava, rispondendo con quel detto d'Epicarmo, *una mano lava l'altra: dai e ricevi*. E' ben vero per altro che un'anima elevata, e di sentimento sentirà sempre un certo nobil ribrezzo, e non ci si ridurrà che mossa dall'urgenza delle cir-

suo padre, e gli altri giacquero sopra i letti, secondo che l'ordine richiedeva. (*a*)

Chi subito avesse posto mente a quel che avveniva, avrebbe potuto credere essere la bellezza un certo che di Reale; specialmente quando taluno l'abbia, come in quel tempo Autolico, unita alla verecondia, e alla saviezza. Siccome quando qualche splendore nella notte apparisce (*b*), subito gli occhi di tutti a se tira: così in quell'occasione la bellezza d'Autolico primieramente attirò verso di se le occhiate d'ognuno, e poi, di quanti lo mirarono neppur'uno ci fu che non sene risentisse qualcosa. Infatti alcuni più taciturni del consueto divennero, ed altri, a certi gesti straordinarj, l'interno commovimento scuo-

circostanze, come avvenne a Isocrate medesimo, che avendo in Chio riscosso la prima volta mercede da' suoi scolari, come racconta Plutarco, al primo danaro che gli capitò nelle mani, contandolo esclamò in tuon di dolore: *ecco per quanto mi son venduto*! Sentimento ed esclamazione nata non da avidità, quasi che poca gli paresse quella somma, come un moderno intende, ma da nobile rincrescimento di vedersi ridotto a insegnar per danari, pochi, o molti che fossero.

(*a*) E' certo che nel sedere a tavola si praticava una distinzione di posto tra i Commensali. In ogni letto vi erano ordinariamente tre posti; quel di mezzo era per il padrone di casa, a mano dritta del Padrone di casa stava la persona più distinta, a sinistra quella di maggior confidenza. Così con quest'ordine negli altri letti i più degni stavan sempre più verso la destra del Padrone di casa.

(*b*) Par che Monsig. della Casa abbia tolto di quì quel pensiere con cui principia l'orazione a Carlo V. „Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria il più delle genti rivolte al cielo miran colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avvien' ora del vostro splendore e di voi ec.“

scuoprirono. Tutti quelli che da qualche Divinità sono invasi, veramente degni d'esser mirati appariscono; peraltro i posseduti da qualunque altro Nume fuor che da Amore, oltre ad un guardar torvo, e ad un parlare in tuono di ribrezzo, appajono anche concitatissimi; ove che i soli del Nume d'amore savio ed onesto ripieni, quanto agli occhj, sono verecondamente più amabili, più placida forman la voce, e tutto il loro fare riportano a delle maniere le più colte, ed ingenue; cose tutte che in virtù d'amore facendo Callia, si rendeva oggetto di vista interessantissimo agli sguardi dei già nel culto di quel Nume iniziati.

Se ne cenavano tutti in silenzio, come se da qualche superiore fosse loro stato prescritto così; quando Filippo il Buffone, battuta la porta, a quegli che venne a sentir chi era commise di riferir esser lui, e di dire perchè domandava d'esser fatto entrare, aggiungendo che era venuto con tutto l'occorrente per cenare a spalle d'altri. (*a*) Disse inoltre che il suo povero ragazzo non ne poteva affatto più per non portare

---

(*a*) L'occorrente per cenare a spalle d'altri è la fame, e la miseria, ma soprattutto il mestier del buffone. Anche ai nostri dì que' che si danno a quest'arte la cavan ben da per tutto; ma con grande avvilimento del proprio carattere e del decoro che ogn'uomo deve mantenere. Erano in gran voga a que' tempi questi buffoni e si sà che Filippo il Macedone n'aveva un gran numero alla sua corte. In seguito colla mollezza e col lusso s'introdussero anche in Roma; le corti dei Grandi, e le Città doviziose, ed in ozio in tutti i tempi han dato facile accesso a questa razza di gente. Solo ai nostri tempi li vediamo in qualche discredito, e banditi saviamente dalle Corti di molti Principi.

tare seco niente da mangiare, e soprattutto per non aver desinato (*a*). Callia, udito che ebbe quest'ambasciata: ma davvero, disse, o Signori (*b*) che sarebbe vergogna il negargli d'entrar su

---

(*a*) Solevano i Comici di quel tempo introdurre sulle Scene un servo che gemesse sotto un carico enorme gridando: *non posso più, vengo meno*. Questo buffone marcia col servo ancor egli, che invece di gridar: *non posso più* per il peso, gridava per la fame.

(*b*) Nel testo è ὦ ἄνδρες, *o viri*. Traducendo *o uomini* non si rende il significato, perchè ἀνὴρ come anche *vir* significano non uomo in genere, ma uomo dotato di vigore, d'animo generoso e maschile, donde ne viene ἀνδρεία *virilitas*, che noi diciamo *maschiezza*; perciò il nostro maschio può essere spesso l'equivalente d'ἀνὴρ e di *vir*. Questa voce ἀνὴρ l'adopravano i Greci per indicare anche quel che noi chiamiamo *Signore*; persona, cioè, non solo che si distingue per ricchezze, e per nobiltà dei natali, ma che per qualunque titolo merita rispetto ed ossequio. Per questo quì traduco non o *Gentiluomini*, come il Gandini, ma solamente, o *Signori*. Se si fosse avuta quest'avvertenza dagli interpetri Italiani di Demostene, anche dai moderni, non si sarebbe lasciato fuori ὦ ἄνδρες traducendo solo, o *Ateniesi*, tutte le volte che egli usa ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι. Gli Ateniesi si consideravano il fior della Grecia, e degni di rispetto sopra ogn'altro popolo, a segno che si stimavano i soli uomini per eccellenza riguardo ai non Greci da loro chiamati *Barbari*. Tutto questo intendeva di rammentar loro Demostene, e gli altri Oratori con quell'espressione ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι e che, come ho detto, possiamo tradurre o *Signori Ateniesi*. Non sono senza suffragio d'uomini di merito in quest'opinione. Remigio Fiorentino tutte le volte che nell'orazioni tolte dai Greci ha trovato quest'apostrofe ha sempre tradotto o *Signori Ateniesi*. Un'autor più moderno, e di soda riputazione, cioè Anton Francesco Gori, nella sua traduzione del trattato del sublime di Longino così traduce un passo di Demostene là citato: „ non errasté nò, o *Signori*

su in casa : però ch' e passi ! e subito si voltò verso Autolico, per riscontrar cioè, che sensazione gli avesse fatto quel motto (a). Entrato che fu il Buffone, si fermò nell'androne, dove era il Convito, e disse : ch'io sono un buffone tutti quanti il sapete; son poi venuto da me, stimando cosa più da ridere il venire a cena inaspettato, di quello che se avessi ricevuto un invito. Dunque mettiti a tavola, gli disse Callia, perchè gli astanti pieni, come vedi, di serietà, han forse bisogno di ridere. Mentre mangiavano, Filippo s'accinse subito a far qualche buffonata per adempire al fine per cui era da per tutto chiamato alle tavole; ma come non ismosse le risa a veruno, sene mostrò scopertamente rammaricato. Di lì a poco volle da capo dir qualche altra cosa ridicola, ma non risero neppure allora; onde egli, lasciando star di mangiare, e copertosi il capo sene giaceva giù cheto cheto; perlochè gli disse Callia : cosa è questa o Filippo : forse t'ha preso qualche doglia? ed ei sospirando : sì, o Callia, ed anche ben forte; giacchè, se manca il riso fra gli uomini, le cose mie

---

gnori Ateniesi esponendovi al cimento per la libertà, e per la salvezza dei Greci."

(a) Questo luogo è inteso variamente nel testo. Io credo che voglia dire che Callia amante d'Autolico dopo aver detto che il buffone passasse, e dopo aver mostrato qualche sorta di compassione per il servo, si voltò subito al suo Autolico per vedere se mostrava di gradirlo, o se n'aveva dispiacere. In questo senso mi par la cosa naturale, secondo l'idea che abbiamo dato nella Prefazione di ciò che era la pederastìa. In fatti anche i nostri Cavalieri serventi non fanno motto, non dicon verbo senza prima o dopo consultar il genio della lor Dama per paura di disgustarla.

mie vanno tutte in malora. Al tempo passato m'invitavano alle cene, perchè i commensali stessero allegramente, ridendosela del fatto mio: ma da ora in poi che cosa mi chiameranno a fare? che tanto m'è possibile ridurmi serio, quanto di farmi immortale. Di sicuro nessuno m'inviterà per esserne rinvitato; che tutti sanno esser voce comune che fin da tempo antico non s'usa di portar da pranzo in casa mia. Nel dir queste cose soffiavasi il naso, e colla voce pareva che veramente piangesse. Allora tutti gli fecer' animo, come se fossero stati per rider un'altra volta (*a*), e l'esortarono a voler mangiare. Critobulo a quella compassione dette in uno scroscio di risa, e Filippo, appena che sentì ridere, scuoprì subito il capo, e intimando al suo spirito di farsi coraggio, ricominciò a mangiare.

(*a*) Il Leunclavio, e dietro a lui il Bacchio invece di αὖθις *iterum*, *posthac*, leggono piuttosto εὐθὺς *statim* per la ragione, dicono, che non potevan ridere un' altra volta que' che non avevano riso mai. Io però credo col Zewnio, che debba leggersi αὖθις perchè non vuol dire solamente *iterum*, ma anche *posthac*, *in posterum* e corrisponde al nostro *un' altra volta*, non in senso d' *iterum*, ma in senso di *posthac* in altr' occasione, a un' altra buffonata.

CAPO II.

Finito di mangiare e levate le mense, si passa alla ricreazione. Ragionamenti di Socrate intorno all'uso di profumarsi. Comparsa d'un Siracusano che fa vedere varj giuochi di forze, e d'equilibrio, e dà altri divertimenti. Discorso di Socrate sull'utilità della Ginnastica, sul talento e coraggio delle donne ec. Dà la ragione perchè teneva per moglie Santippa donna tanto cattiva. Ridicolezze del buffone Filippo. Socrate loda l'uso moderato del vino.

Dopo che furon tolte le mense, e fecero le libazioni, ed i canti sacri ad Apollo (*a*), comparve alla ricreazione del dopo cena (*b*) un certo Si-

---

(*a*) Il testo ha propriamente, *dopo che cantarono i Peani* che in origine erano canti in lode di Apollo detto *Paean* dal greco verbo *Paeo ferio* per aver ferito ed ucciso il serpente pitone. In seguito si dissero *Paeana* i cantici in lode di Diana per esser sorella d'Apollo, e poi si generalizzò a significare i canti in onor di qualunque altro Nume, e tra gli altri *Paeana* eran detti i canti che si facevano a onore di Marte prima d'attaccar la battaglia ec., quì poi l'ho tradotto precisamente i canti sacri ad Apollo piuttosto che generalmente *i canti sacri* o i *Peani*, perchè Apollo presiedeva a questi geniali conviti come Dio della sanità, senza della quale non si può stare in allegria, e perchè essendo una delle Divinità depultrisi dei mali, o sia uno degli Dei Averrunci, tenesse lungi tanto in quello, come in ogni altro tempo tutte le disgrazie.

(*b*) La Cena dividevasi in prima, ed in seconda mensa. Lo spazio tra l'una e l'altra era detto *la quiete*. Nella prima in silenzio, come si nota anche in questo convito

si

Siracusano che aveva seco una brava suonatrice di flauto, ed una danzatrice, di quella gente che fa stupori, ed in oltre un fanciullo per verità molto bello, che suonava la cetra, e ballava a maraviglia. Facendo veder queste cose, come in mistero, ne ricavava molto danaro. Dopo che la suonatrice ebbe loro suonato il flauto, ed il fanciullo la cetra, e parve che avesser diletta-

to

---

si attendeva a mangiare *l' antipasto*, e *le vivande*. Terminata che era questa, e portati via gli avanzi, si apparecchiava la seconda mensa consistente in cibi secchi, in frutta, e nel bere più largamente, e per questo era detta ancora *mensa dei bicchieri*. Finite ambedue le mense, cominciavansi i canti sacri, e si facevano le libazioni. Dopo si sortiva da tavola per cominciare *il Como* o la ricreazione del dopo cena, che dicevasi *Commissari*. Ordinariamente era questo il tempo, in cui i convitati s' abbandonavano ad ogni genere di licenza. Là si ballava, si beeva senza ritegno, si schiassava, e in una parola si faceva quel che consigliava la mente riscaldata dal vino. Tertulliano nell'Apologetico, parlando del convito dei Cristiani, chiama queste sortite da tavola *eruptiones lasciviarum*. „ L'orazione, dice, licenzia il convito, quindi uno si parte non in sortite di lascivie ec. " Anche s. Paolo esorta i fedeli a non volersi abbandonare ai disordini di queste ricreazioni, nelle lettere ai Romani 13. 13. e ai Galati 5. 21. Per altro se i convitati erano persone di senno e costumate le cose andavano con più moderazione. Infatti vediamo che una gran parte della ricreazione di questo convito è impiegata in discorsi istruttivi, ed in divertimenti non disdicevoli.

Il Bacchio ed il Zewnio fanno sinonimo del ἐπὶ κῶμον usato in questo luogo da Senofonte il τὸν πότον *ad convivium* del Convito di Platone. Non parrebbe dunque che avesser ben capito la forza della voce κῶμος. Il Gandini traduce *un certo Siracusano venne a mangiare*. Ma questa traduzione non è in contesto, perchè si dice, che venne dopo tolte le mense, onde all' arrivo di lui non si mangiava più, e poi non rende per niente il senso della voce *Comos*.

to abbastanza, Socrate disse: veramente tu ci tratti, o Callia, con tutta forbitezza, che non solo c' imbandisti una tavola senza eccezione, ma ci porgi ancora spettacoli e suoni gratissimi. E Callia: ma che se taluno ci portasse di più dell' unguento (*a*) per avere anche trattamento d'odorosa fragranza? Oh questo poi nò, rispose Socrate, che siccome altra è la vesta da uomini, altra quella da donne, così, altro è l'odore che s'addice a queste, altro a quelli. Nessun'uomo di certo s'unge con dell'unguento per conto d'altr'uomo: ma le donne, specialmente quando sono spose, come quelle di Nicirato, e quella di Critobulo, han sempre bisogno di qualche poco d'unguento, perchè questo è il loro odore (*b*), l'odo-

(*a*) I Profumi, e gli unguenti erano uno dei principali capi di lusso degli antichi, e se ne faceva un'uso particolare nel tempo dei conviti, andandovi tutti non solo ben profumati, ma il Padrone di casa ne teneva dei già preparati per l'uso di chi ne voleva profittare. Nei simboli, dove ognuno contribuiva per la sua porzione, chi portava il vasetto dell' unguento era dispensato dal contribuire in altro modo, come par che possa ricavarsi dall' Ode d'Orazio nella quale invitando l'amico Virgilio a un simbolo, com'e pare, gli assegna di portar per sua contribuzione un vasetto d'unguento. Quel che si dice dei Romani deve intendersi anche dei Greci, perchè quelli da questi presero le costumanze di mollezza e di lusso.

(*b*) Questo luogo è letto ed interpetrato variamente. Io ho seguitato ciò che m'è sembrato più adattato al contesto dietro alla lezione dell' edizione di Lipsia del 1782. Gandini traduce così „ *non far, disse Socrate, perchè siccome stà bene che l'uomo si vesta ad un modo, e la donna a un'altro; così conviensi una sorte d'odore all'uomo, ed un'altro alla donna. Non c'è dubbio che non troverai uomo alcuno avvezzo ad operar profumi per cagion d'un' altr' uomo; nè parimente le donne, quando principalmente sono spose, come al presente la figliuola di Nicerato e quella di Critobulo, hanno bisogno di profumi, perchè da se medesime senz' altra spi-*

l'odore poi dell'oglio dei ginnasii, quando cen' è, è assai più grato, che l'unguento alle donne, se poi non cen'è, oh allora sì che è più desiderato. Se con l'unguento si profumino un servo, ed un libero, ambedue sanno subito del medesimo odore affatto; ma gli odori che vengono dalla pratica dei liberali esercizj abbisognano di disciplina, e di tempo assai per riuscir gustosi, ed ingenui. Allora Licone: peraltro questi discorsi farebbero per dei giovani, ma noi, che non c'esercitiamo più nella ginnastica di qual'odore bisognerà che sappiamo? Poffar, rispose Socrate, di quello delle virtù e dell'onestà. E da dove si potrebbe aver quest'unzione? dai profumieri nò di sicuro, disse Socrate. Ma dunque di dove? Socrate: e Teognide già cantò

Il buon dai buoni imparerai: il tuo senno
Potrai, vivendo tra gli iniqui, perdere.

E Li-

---

spirano soavissim' odore. Lasciando star quel che si potrebbe dire di questa traduzione relativamente alla varietà di lezione che ha seguitato, mi limiterò solamente a rilevare lo sbaglio di tradurre *la figliuola di Nicerato e di Critobulo*. Il testo non dichiara se spose, o figliuole, dicendo solo *quando sono spose*, *come quella di Nicerato, e quella di Critobulo*; ma dal contesto si vede chiaro doversi intendere *sposa*. Che Nicerato avesse moglie si dice più innanzi nel convito medesimo, e forse potrebbe supporsi che avesse avuto una figliuola, ma che poi non possa intendersi d'una figliuola di Critobulo si rileva da quel che in seguito leggiamo di lui, che cioè da poco tempo la lanugine cominciava a serpeggiargli intorno all'orecchio. Or come così giovanetto poteva avere una figliuola sposa? poteva bensì aver moglie, e giusto *sposa* cioe sposata di fresco. In questo sbaglio medesimo è ca-

 duto

E Licone riprese: senti tu queste cose o figliuolo? sicuramente, rispose Socrate, che egli le sente, e di già le mette anche in pratica; e come ebbe impegno d' arrivare a esser vincitore nel Quinquerzio (*a*), così anche adesso, assisti-
to

---

duto anche Giovanni Ribit, dalla latina traduzione del quale più che dal Greco pare che il Gandini levasse la sua traduzione italiana.

(*a*) Anche quì c' è varietà di lezione e d' interpetrazione. Il Gandini dietro al Leunclavio, allo Stefano, ed a Giovanni Ribit, co' quali s' unisce anche il Bacchio, traduce: *Odi tu figliuol mio quel che si dice? ode veramente, soggiunse Socrate, ed anche il manda a memoria; di maniera che quando egli desidererà rimaner vincitore nel Quinquerzio egli si consiglierà seco di cui parerà che sia atto più d' ogn' altro ad ammaestrarlo in questa sorte d' esercizio, e converserà con quel tale. Ed in questo proposito chi diceva una cosa, chi un' altra. Ma disse un' fra gli altri: dove troverà egli maestro in questa professione? ed un' altro diceva che questa cosa non si poteva insegnare.* E chi non vede il contro senso, e lo sbaglio? quì non si discorre più d' imparare la maniera di vincere nel Quinquerzio, nel quale Autolico figliuol di Licone era già stato vincitore, ma del modo d' arrivare a segnalarsi nella virtù come aveva fatto nel Quinquerzio. Alla difficoltà di trovare un buon maestro per giungere a tanto è relativo tutto quel che si dice poi. L' immaginare difficoltà per avere un maestro de' cinque giuochi ginnastici, e il sostenere, che non si potesse insegnare la maniera di vincere nel Quinquerzio, sarebbe stata cosa da matti dopo che Autolico n' aveva riportato la vittoria, e poi in Grecia, dove niente più si studiava della ginnastica. Più ragionevole era la questione se si potesse o nò insegnare la virtù, ridur cioè un' animo con qualche arte e con dei precetti a praticar la virtù; sul qual proposito così la pensava Isocrate nell' orazione contro i Sofisti: *Nullam prorsus artem esse puto, quæ ingeniis ad virtutem non appositis vel temperantiam, vel justitiam inserat; sed tamen opportunam esse puto eloquentiæ disciplinam ad præparationem quamdam, exercitationem virtutis.*

to da te, veda chi gli sembri capacissimo di ben dirigerlo a conseguire quest'altro vanto, e sene stia con quegli. Quì parlaron molti, ed uno fra gli altri: dove, disse, potrà ritrovare un maestro? Alcuni sostenevano che l'arte di diventar virtuoso ed onesto non s'insegnasse, ed altri, che se c'era arte da poter essere appresa, questa, e'dicevano, esser principalmente quella. Giacchè, prese a dir Socrate, questo è un'articolo controverso mettiamolo da parte per un'altra volta, e attualmente terminiamo quel che ci si presenta; che vedo quì una saltatrice, ed un tale che le porta dei cerchi. Da questo punto quell'altra femmina cominciò a suonarle il flauto, ed un certo accostatosi alla saltatrice, le dette de' cerchi perfino a dodici. Ella pigliandoli, tutt'in un tempo ballava, e gli slanciava su all'aria in vortice, bravamente congetturando quanto in alto bisognasse tirarli per risponderli in cadenza ed a tempo.

Veramente, cominciò Socrate, in molte altre cose, o Signori, ma anche in quel che ora fa questa donna si scorge chiaro, che la Natura femminile non si trova per niente inferiore a quella degli uomini, ma solo manca di consiglio, e di forza (a); che se qualcuno di voi altri abbia donna, con tutto il coraggio sel'addestri pure in che che, istruitala, la vuole impie-

(a) Alcuni Filosofi antichi sostennero, che le donne non avevano mente ragionevole. Secondo la dottrina di costoro, in Simonide riportato da Stobeo nel trattato *de vituperio mulierum*, leggiamo; *primum seorsum a fœmina mentem Deus creavit*. Par che quì Socrate intenda di parlare contro l'assurdo di questi filosofi.

piegare. Disse a questo discorso Antistene: perchè, o Socrate, sapendo ciò, non t' addestri a modo tuo Santippa (*a*), ma tene stai con una moglie la più difficile, e la più scontrosa di quante ne sono al mondo, e credo anche, di quante cene furono, e cene saranno? perchè io vedo, rispose, che coloro i quali si voglion far bravi cavalcatori tengono cavalli non dei più docili, ma dei più spiritosi, e di senso; perchè pensano che se avranno forza da frenarne dei tali potranno facilmente servirsi anche degli altri: così volendo io servirmi degli uomini, e conversare con loro tengo questa donna, ben conoscendo che se la soffrirò, facilmente potrò star bene con tutti gli altri uomini. Questa ragione non parve detta fuor di proposito.

In seguito fu portato alla saltatrice un' altro cerchio, pieno torno torno di spade ritte, tra mezzo alle quali, tenendosi sempre al disopra delle punte, saltava a capo all' ingiù, e poi a capo levato ne usciva fuori in modo da temere que' che vedevano, che non avesse a farsi del male. Ella per altro eseguiva tutto con gran co-

(*a*) Santippa moglie di Socrate si dice essere stata una donna molto scontrosa, dispettosa e piena di tutti i feminili difetti; non stava mai quieta nè giorno nè notte. Alcibiade essendosi fatto maraviglia del di lei fare insolente con il marito domandò a Socrate, perchè non se la cavasse d' intorno: perchè, rispose, soffrendo in casa mia colei, fuori sopporterò più facilmente l' insolenza degli altri. In questo senso anche Varrone nella satira Menippea che scrisse intorno ai doveri del marito: *il difetto*, dice, *della moglie o bisogna distruggerlo, o bisogna soffrirlo; chi lo distrugge si riduce la moglie meno incomoda, chi lo soffre migliora sestesso*. Gellio N. A. *Lib.* 17.

coraggio, e con sicurezza. Socrate chiamando per nome Antistene gli disse: io giudico, che que' che vedono cose tali non contradiranno, che il valore ed il coraggio si possano insegnare (*a*), mentre costei, quantunque donna; così intrepida và tra le spade. Ed Antistene: dunque potrebb'essere un gran bene per questo siracusano quì, che fa vedere per città la saltatrice, se si dichiarasse che, qualora gli Ateniesi lo paghino, farà che tutti abbian cuore d'affrontar di conserva delle picche distese contro. (*b*) al-

(*a*) Coerentemente a questo sentimento così Socrate medesimo nel *lib.* 3. dei memorabili interrogato cosa se credesse che la fortezza ed il valore potessero aversi sol dalla natura, o anche dall'arte: rispose ,, io credo che siccome un corpo nasce più robusto d'un'altro, e più atto a sostener le fatiche, così, che si dia un'animo più d'un'altro per natura capace d'incontrare i pericoli, e di superarli. Infatti si trovano molti che avendo avuto una medesima educazione, e che vissero in mezzo ai medesimi costumi, ed alle medesime leggi pure non son tutti d'egual coraggio e valore, ma uno supera l'altro. Con tutto ciò son d'opinione che ogni naturale dallo studio, e dall'esercizio possa acquistar molto per diventar forte e valoroso. E che ci abbia gran parte l'istituzione si conosce da questo, che gli Sciti, ed i Traci non s'azzarderebbero a combattere contro gli Spartani con degli scudi, e con dell'aste, che non son l'armi loro; e viceversa gli Spartani non combatterebber contro dei Traci con piccioli scudi, e con dardi, nè contro gli Sciti con l'arco, perchè non sono stati addisciplinati così. Da queste, e da molti altri esempj si deve concludere che gli uomini, d'ingegno tardo, o pronto che sieno devono ajutarsi con lo studio e con l'esercizio in qualunque si sia cosa che voglion perfettamente imparare. "

(*b*) Quì si motteggia graziosamente l'effeminatezza, e la pigrizia degli Ateniesi. Nulla di più frequente s'incontra negli Scrittori greci di que' tempi, e specialmente in Isocrate, e in Demostene, che lamenti, che rimproveri sul languore, e sulla codardia degli Ateniesi. E' poi osser-

allora: Filippo davvero che avrei gusto di vedere l'arringator Pisandro imparare a saltare a ca-

---

osservabile che tutti d'accordo ne rifondono la causa nella corruzion del costume. Sentiamo Isocrate, fra gli altri luoghi, nell'*Areopagitica*, dove, dopo aver fatto i prospetto delle virtù degli antenati passa a compiangere il disordini de' tempi suoi, e specialmente la corruzione della gioventù, che prima non passava nò la vita nei ridotti di giuoco, e nelle società lascive, nelle quali oggigiorno, diceva, le intiere giornate consuma, ma costantemente attendeva a quegli studj, ed a quegli esercizj, nei quali era impiegata, con il massimo rispetto riguardardo tra gli altri giovani, que' che si distinguevano nel fare il proprio dovere. Scanzavan poi talmente la pubblica piazza, che, se anche qualche volta fossero stati costretti di andarvi, si vedevan farlo con tutta circospezione, e modestia. L'opporsi ai vecchi, e mancar loro di rispetto lo tenevano per cosa più terribile di quel che ora non paja l'uccidere i genitori medesimi. A mangiare all'osterie non si sarebbe azzardato neppure un servo di garbo. La compostezza, la sobrietà erano la loro premura, e non la buffonata, e il libertinaggio. Anche nella *Sociale* leggiamo sentimenti non meno forti dei predetti, e di più, che dai loro maggiori non si vendevano la giustizia, e l'innocenza al sordido interesse, che non rincresceva marciar sotto l'armi, che in vece di fidarsi dei mercenarj, e degli stranieri, ognuno si considerava come l'unico difensor della patria. L'interesse privato non prevaleva al ben pubblico, non si nutriva una vana superbia, non credevano bastanti il nome, e la gloria degli antenati per far fronte al nemico, ma ciascuno pensava di meritar disprezzo se alle lodi dei maggiori non avesse aggiunto le proprie. Si facevano delle leggi, ed i primi ad osservarle scrupolosamente erano que' medesimi che le avevano stabilite. Non s'osava mettere al governo ed al maneggio dei pubblici affari gente, alla quale non si sarebbe fidato neppure il minimo privato interesse ec. " Questi medesimi disordini che rovinarono Atene chi è che non sà essere stati la rovina di Roma? facil cosa sarebbe il dimostrare come tutti i più forti governi sono stati in fine disciolti dalla corruzion del costume. Una prova più sensibile di tutte, è la dolorosa istoria dei tempi nostri, nei quali le medesime cause hanno prodotto i medesimi effet-

capo all'ingiù tra le spade; che ora per non aver cuore di tener gli occhi aperti in faccia alle picche, non vuol andare alla guerra con gli altri (*a*). Di quì principiò a ballare il fanciullo, e Socrate prese a dire: mirate questo fanciullo, come essendo bello da se stesso, non ostante per gli atteggiamenti del ballo comparisce anche di più, che non sarebbe se stasse fermo. Soggiunse Carmide: mi par che tu voglia lodare il maestro di ballo: affè che sì, rispose; ed ho osservato ancora qualche cosa di più: come cioè niuna parte del corpo sene stesse oziosa in quel ballo: giuocavano la cervice, le gambe, e le braccia nel modo appunto, che deve ballare chi vuol rendersi il corpo più agile; ed io, aggiunse, volentierissimo imparerei da te, o Siracusano, i muovimenti del ballo. E a che tene

---

effetti. Regni, e Repubbliche antichissime, e fortissime si son vedute cadere sotto i nostri occhi: e perchè? nei riportati luoghi d'Isocrate se ne vede la ragione appuntino.

(*a*) Vi si motteggia anche Pisandro fazioso cittadino, il quale d'accordo con Antifonte mutò il governo democratico d'Atene in oligarchico (*Tucid. lib. ult.*) furono terribili le di lui proscrizioni; chi aveva la disgrazia d'esser notato nel catalogo detto *di Pisandro* era sicuro dell' ultimo esterminio. Per altro tutto dal canto suo eseguiva a forza di chiacchiera, e di metter su gli altri. Era tanto vile a' fatti che passo in proverbio *timidior Pisandro. Pisandri galea, & supercilium* dicevasi anche a proposito di certi spaccamontagne che, come Pisandro, facevano consistere il loro valore in lunghi spennachi in testa, in un'aria accigliata e burbera, e nella lucentezza delle loro armi per atterrire da lontano i nemici, come quel soldato millantatore di Plauto; ma poi al caso del pericolo erano i primi a fuggire. Perchè era Pisandro anche di gran statura, ma piccolissimo di spirito, lo chiamavano asino di Gnido. (Eras. Adag. Man. Adag.). Quanti Pisandri anche ai nostri giorni!

tene servirai? sì davvero, rispose, ch'io ballerò. Quì tutti quanti si messero a ridere; e Socrate con faccia molto seria: voi, disse, vela ridete di me, perchè voglia con l'esercitarmi star più sano, e mangiare, e dormir con più gusto, o perchè mi venga voglia di questo esercizio ginnastico per evitare che mi s'ingrossino le gambe, e mi si sminuiscano le spalle, come succede a que' che corron lo stadio, o perchè, come ai combattenti pugili, non mi s'ingrossin le spalle, e mi s'affilino le gambe; ma bensì perchè travagliando con tutto il corpo ne riduca tutte le parti a un intiero equilibrio (*a*)? O forse vela ridete per questo, che non ci sarà bisogno, che io m'affanni a cercar d'un competitore, e che essendo omai avanzato in età, mi spogli in mezzo alla folla, potendomi bastare un casotto capace di sette letti, (*b*) come a questo fanciullo bastò per sudare

---

(*a*) Gandini traduce: *ma esercitandomi con ciascuna parte del corpo io faccia sì che egli divenga tutto robusto egualmente*. Non mi pare però che così rendasi bene il sentimento di Socrate, che non vuol dire di volersi ridurre tutte le parti egualmente robuste, ma egualmente bilanciate l'una con l'altra in guisa, che stando in piedi, il peso non trabocchi più da un lato che dall'altro, ma tutto stia in proporzione e in simmetria. Infatti questo spiega la voce *ἰσόρροπον*, che non vuol dire *præditum eodem robore*, come lo spiega anche il Leunclavio, ma *præditum eodem pondere*. Così la bilancia quando stà in equilibrio si dice *ἰσόρροπος*, quando dà il tratto *ἀντίρροπος* cioè *in contrariam partem vergens*.

(*b*) Un casotto da sette letti, cioè che venga pieno con sette letti da tavola. Traduco poi non *casa* ma *casotto* perchè una casa, secondo le nostre idee, è propriamente un'unione di più stanze; casotto è una casa d'una stanza sola, e isolata dal fabbricato contiguo. Or Socrate vuol dire

re, questa stanza che quì? ve la ridete perchè l' inverno m' eserciterò al coperto, e quando farà caldo all' ombra? o per la ragione, che trovandomi un ventre maggior del bisogno, voglia ridurmelo qualche cosa più piccolo? E non sapete che questo Carmide che quì, non ha gran tempo, mi sorprese una mattina presto in atto di ballare? Sì per Giove, disse Carmide: a prima vista ne rimasi stordito, ed ebbi paura che tu non diventassi matto; ma poichè t' ebbi sentito dir cose del tenor di queste, che dici adesso, appena tornato a casa non ballai nò (che non ho mai saputo) ma mi messi anch' io a far colle braccia que' moti che sapeva. Và benissimo, disse Filippo; ed infatti mostri d' aver le gambe equilibrate tanto ben colle spalle, che, per quanto mi pare, se, come si fa del pane, presentassi al riscontro degli Ispettori del mercato il tuo disotto, e il tuo di sopra, rimarresti di certo esente da multa (*a*), e Callia soggiun-

---

re che per fare i suoi esercizj ginnastici gli bastava tanto di luogo, quanto può contenerne un casotto dove stieno sette soli letti da tavola, e perciò 21. persona, che tante ne stavano in sette letti a tre per letto secondo l' uso più comune. Una stanza di questa grandezza era ben piccola in proporzione delle vastissime sale dei Ginnasj.

(*a*) Questi Ispettori del Mercato erano 10. o secondo altri 15. Avevano l' ispezione su tutti i commestibili, fuori che sul grano non ridotto in pane. I venditori del pane doveano sottoporlo al riscontro di questi ispettori che n' esaminavano il peso, e la qualità. Invigilavano che il venditore, ed il compratore reciprocamente non si danneggiassero, e se erano scoperti in frode doveano pagare una multa. Per lo più i venditori del genere che vendevano: chi dava pane, dava del pane; chi carne, della carne ec. e i compratori davano l' equivalente in danaro. Il retratto da queste penali andava a benefizio del respettivo ispettore.

giunse: o Socrate chiama anche me quando imparerai a ballare, perchè io ti farò da secondo, e imparerò teco. Su via disse Filippo, suoni un pò la fantesca anco per me, ch'i' balli ancor io. Levatosi su, andava ora di quà, ora di là, contraffacendo il ballare del fanciullo, e della fanciulla, e in primo luogo, siccome avean lodato il ragazzo, che per gli atteggiamenti del ballo mostrava d'esser più bello, egli all'opposto, qualunque parte del corpo muovesse rendevasi più deforme, che naturalmente non era. Perchè poi la fanciulla ripiegandosi per l'indietro imitava la ruota, curvandosi per davanti si sforzava di rifarla ancor egli. Finalmente se essendo stato lodato il ragazzo, che nel ballo bravamente mettesse in azion tutto il corpo, dato l'ordine alla suonatrice di far un tempo più celere, vibrava tutt' insieme le gambe, le braccia, e la testa. Dopo che si fu stancato, sdrajandosi sopra un letto disse: una prova, o Signori, che anche il mio ballo esercita bene il corpo ella è che ho sete, e però il fante mi mesca un buon calicione. Poffar di Giove, soggiunse Callia, mesca da bere anch'a noi, che abbiamo sete dal tanto rider di te. Allora Socrate: di certo o Signori, mi par ben che si bea, perchè il vino, irrorando gli spiriti, assopisce gli affanni, e le cure, come la mandragora (a) gli uomi-

(a) La dottrina degli antichi sulla mandragora era che beutone il sugo in abbondanza fosse capace di far morire. Dioscoride la prescrive contro i sogni. Si dava anche a que' che doveano soggettarsi a qualche operazion dolorosa perchè assopiti non sentisser tanto il dolore. Pittagora le dà il nome d' *anthropomorphon* perchè la di lei radice presenta una tal qual figura umana, e per questo fu detta-

mini, ed il buon'umore risveglia come l'oglio la fiamma (*a*). Sembrami che i corpi umani vadan soggetti all'istesso, che i germogli del campo, perchè quando Dio con troppa pioggia gli abbevera non possono star più levati su dritti, nè esser da verun'aura ventilati; ma se beano tanto, quant'è loro a grado, allora sì che stando su dirittissimi aumento ricevono, e fiorendo giungono a produr frutti maturi. Così siamo anche noi: se mesciamo da bere a josa, presto ci traballeranno il corpo, e la mente, e non potremo più respirar, nè dir verbo; ma se i putti con minuti bicchieri spesso ci'spruzzino, per parlar come Gorgia (*b*), in tal caso nò che non sa-

---

ta da Columella *semi-hominem*. Credevasi utile anche ai veneficj, e da quì ebbe il nome di Circea. Passò in proverbio: *bibere mandragoram* per dire la dimenticanza del proprio dovere, e la lentezza nell'operare. Così Demostene nella Filippica quarta rimproverando la pigrizia degli Ateniesi, *sembriamo simili*, dice, *a chi ha beuto la mandragora*. I moderni non le attribuiscono altro che la virtù sonnifera. Si pretende che la figura umana che apparisce nella sua radice sia più un'impostura dei ciarlatani, che in quel modo la conformino artificalmente, di quello che una proprietà naturale.

(*a*) Niente di più comune delle lodi date al vino per l'effetto che produce di rallegrar gli animi, e di mandare in obblio le cure. E' sopra tutti elegantissimo l'elogio fattogli dal Poeta Difilo;

Prudentibus omnibus amicissime
Bacche, & sapientissime quam suavis es!
Cum humilem solus magnifice de se sentientem facis.
Supcilia tollenti ut rideat ei simul persuades,
Imbecillumque audere quicquam, & timidum
Alacrem esse.

(*b*) Il testo ha traducendo letteralmente: *ut in verbis Gorgiæ loquar*. Se Senofonte intendesse quì di riportare le parole di Gorgia, oppure d'esprimersi alla manie-

saremo sforzati dal vino a dare in ubriachezza, ma volontariamente passeremo allo scherzo. Parve a tutti che questo discorso fosse verissimo, e Filippo aggiunse, che sarebbe stato bene che i mescitori l'avesser fatta da bravi cocchieri, girando torno torno un pò più prestetto colle tazze piene; e così fecero.

CAPO III.

Socrate propone alla Compagnia che ciascuno metta fuori qualche discorso, che sia di divertimento più utile, e più degne di loro. Così fanno tutti per turno. Elogio della bellezza, della povertà, della moderazione dei desiderj, nel che si fa consistere la vera ricchezza &c. si discorre della Provvidenza divina, del dovere e del modo d'onorare la Divinità.

IL Fanciullo avendo accordata la lira al flauto della giovanetta, suonò e cantò in modo che ne

---

niera di Gorgia, non pare che si possa precisamente determinare. Cicerone nel Catone il vecchio: *delectant me pocula sicut in Symposio Senophontis minuta & rorantia*. Ma niente fa parola di Gorgia. Si sa, che questo retore fu solito a esprimersi con delle affettazioni; *perciò*, scrive Longino nel trattato del Sublime: *derise sono quelle maniere di Gorgia Leontino, che scrisse: Serse il Giove dei Persiani: Animati sepolcri gli avvoltoj.* Aveva del fare dei nostri Secentisti. Io crederei, che Senofonte in questo luogo volesse intender piuttosto di parlare non colle parole, ma alla maniera di Gorgia, e sembrandogli un poco arditetta la sua espressione, la rende più tollerabile con quell' avvertenza; e però ho tradotto non come il Gandini: *a dir come dice Gorgia*: ma *per parlar come Gorgia*:

ne fu da tutti lodato, e Carmide aggiunse: mi sembra, o Signori, che come Socrate ha detto del vino, così questa mescolanza di fanciullesca beltà, e di suoni assopisca le cure, e muova gli affetti. Quì di nuovo cominciò Socrate: stimo, o Signori, che costoro sieno ben sufficienti a darci sollazzo, ma sò ancora che noi ci tenghiamo ben molto da più di loro. Or dunque non sarebbe una vergogna, se trovandoci quì tutti insieme non ci mettessimo a giovarci, ed a ricrearci l'un l'altro? Da ciò molti presero occasione di dire: mostraci dunque, o Socrate, quali discorsi toccando, potremmo massimamente ottener quest'intento? io per me, rispose, godrei moltissimo dalla promessa di Callia, il quale disse, che se avessimo cenato con lui ci avrebbe mostrato il suo recondito sapere. Ve lo mostrerò certo, rispose, purchè anche voi altri esponghiate quel che sapete di più particolare. Ma nessuno, rispose Socrate, ti contrasta, che ciascun dica quello che pensa di sapere di più stimabile e raro. Com'è così, disse Callia, subito vi dichiaro qual è il mio più gran vanto: mi credo capace di migliorar gli uomini. Ed Antistene: insegnando qualche arte sordida oppur l'onestà? e Callia: l'onestà è ella giustizia? (*a*) Sicuramente, rispose Antistene, ed anco

(*a*) In questo luogo il testo comparisce alterato, e mancante. Par che vi si fosse introdotta la disputa intorno alla giustizia, in mezzo della quale Callia domandasse se l'onestà è anch'ella ginstizia. Io sospetto questo da quanto Callía dice in appresso: *mentre vi sento questionare di ciò, che sia giustizia, io procuro di migliorar gli uomini*. Se una tal questione non è stata fatta in questo luogo non so vederne altra in tutto il convito. Da quanto ne resta ora non si può di.e, che vi si faccia una

co niente affatto sospetta. Il valore, ed il sapere compariscono alle volte di pregiudizio agli amici, ed al Pubblico, ma la giustizia non si mescola mai con l'ingiustizia. Or ben, disse Callia, dopo che ciascuno avrà esposto, quel che sa d'utile, allora non avrò difficoltà di dichiarare ancor io qual sia il modo con cui fo quello di che mi son dato vanto; intanto dì sù, o Nicirato, più di tutto in che la pretendi? Mio padre, rispose, studiando la maniera di farmi riuscire un galantuomo, m'obbligò a imparare a memoria tutti quanti i versi d'Omero (a), e sul momento potrei recitarvi a mente l'Iliade intiera, e anche l'Odissea. Ma e che? non sai, disse Antistene, che tutti questi versi

li.

---

una questione, onde probabilmente manca e manca assai. Nella traduzione ho seguitato la correzione fatta da Giovanni Ribit, che consiste nel far domandare a Callia: l'onestà è ella giustizia? giacchè nel testo manca l'interrogazione, ed anche la persona di Callia, o di altri, che interroghi, o dica altra cosa. Supponendo che Callia faccia questa domanda, dopo essere stato ricercato del come vuol migliorar gli uomini, potrebbe prendersi, come una tacita risposta, che intenda di migliorarli con insegnar loro l'onestà, e la giustizia. Per altro il discorso resta sempre un po' tronco.

(a) La poesia d'Omero si teneva per il fonte d'ogni sapere. L'impararla a memoria entrava nel piano d'ogni civile educazione, e incolto al maggior segno si considerava, chi non avesse fatto il corso di que' due poemi l'Iliade, cioè, e l'Odissea. Luciano nel dialogo tra Alessandro, Annibale, Minos, e Scipione mette in bocca d'Annibale queste parole contro di Alessandro dopo aver millantate le proprie imprese: *e tutto ciò potei fare sebbene barbaro, senza educazione greca, e senz'aver come quegli imparato a mente Omero*. Anche i latini adottarono questa parte di greca istituzione. Orazio dando conto degli studj fatti in Roma nella sua prima gioven-

li sanno a mente anche i Rapsodii (a)? e come posso ignorarlo se li sentiam tutti i giorni? Hai tu dunque conosciuto razza di gente più goffa, e più

---

ventù nell' epistola a Rufo lib. 2., mette tra gli altri lo studio d' Omero:

Romæ nutriri mihi contigit atque doceri
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles.

(a) I Rapsodii detti anche Omeristi, presero il nome dal greco verbo ῥάπτειν cucire, accozzare insieme, perchè or da un luogo, or dall' altro delle poesie d' Omero cavando un o un' altro verso gli univano in modo che ne formavano quel sentimento che loro piaceva, o sia, mettevano insieme dei centoni di versi levati da Omero, come nei tempi posteriori fu fatto delle poesie di Virgilio, specialmente dal Poeta Ausonio da Proba Falconia, e da altri. Rapsodia furon detti anche i canti d' Omero, quasi fossero pezzi staccati per cantarsi dai Rapsodii, e poi insieme riuniti. I Centoni si componevano, e si cantavano in lode d' Apollo, e anche per celebrare le nozze di persone illustri, per nascita, o per altra ragione. Il premio solito darsi a questi rapsodi, era un' agnello e per ciò si dissero anche ἀρνῳδὰς. Secondo altri presero il nome di Rapsodii da ῥάβδος, la verga d' alloro, che tenevano in mano nel recitare i centoni, o i pezzi della Poesia d' Omero, la qual verga d' alloro era simbolo della Profezia, che si credeva racchiudersi nei versi di quel poeta, come si autorizzava con molti esempj, ma specialmente da quanto vi si diceva d' Enea, che avrebbe regnato non egli solo ma: *& nati natorum & qui nascentur ab illis*. Lo che mostravasi verificato nei Romani discendenti da Enea. Da questo luogo del Convito si vede, che questa gente era per lo più ignorante, almeno ai tempi di Socrate, e tutto il suo sapere si riduceva a cantare dei versi d' Omero anche senza intenderli. Simigliantissimi a costoro, sono i nostri recitatori del Tasso per le piazze, e per le strade che per lo più che non capiscon verbo di quanto dicono.

Dei Rapsodii scrivono fra gli altri, Eustazio al libro primo d' Omero sulla voce *Rapsodia*, il Salmasio *ad Solinum*, il Kustero nell' istoria critica d' Omero, e il Fabricio nella Biblioteca greca.

e più ignorante? oh questo poi nò, rispose Nicirato, a me non pare che sia così. E' noto, rispose Socrate, che essi non ne intendono il sentimento: Tu per altro hai contato somme grandi a Stesimbroto, e ad Anassimandro, e ad altri molti per non restare al bujo di quel che merita d'esser principalmente saputo. E tu in che la pretendi, o Critobulo? nella bellezza, disse. Dunque, riprese Socrate, potrai vantarti d'esser capace colla tua bellezza di farci migliori? Se non son da tanto è evidente, che vado a parere uno sciocco. Ma tu Antistene, continuò Socrate, di che mai t'insuperbisci? ed egli: della ricchezza. Ermogene l'interrogò se ritrovavasi molto danaro, ma giurò che neppure un obolo. Possederai almeno molto terreno? forse tanto, soggiunse, quanto potrebbe servire ad Autolico per impolverarsi. Ti meriti proprio d'essere ascoltato anche tu. Ma tu, o Carmide, di che cosa ti glorj? Io, rispose, mi glorio moltissimo della povertà. Poffare! disse Socrate, d'una cosa grata, e gioconda, che non è invidiata, che non è contrastata, che si conserva senza bisogno di custodirla, che quanto più è negletta tanto più forza acquista. Sù via, o Socrate, disse Callia, dinne un pò dove fondi il tuo più gran vanto? ed egli, composto il volto in gran serietà, nel ruffianesimo, rispose. Avendo tutti fatto le risate di questa risposta: voi altri, disse, ve la ridete? ed io sò, che se volessi servirmene, potrei di certo far gran danari. E tu, domandò Licone accennando verso Filippo, ti tieni più di tutto del buffoneggiare ne vero? Sicuramente, rispose, ed anche con maggior fondamento, cred'io, di quel Callippide commediante, che si gonfia tanto dell'arte di saper

per fare star giù molti a piangere. (a) O Licone e tu, gli disse Antistene, non ci dirai di che vai superbo? ed egli: non sapete, che il mio più gran vanto consiste appunto in questo figliuolo! e specialmente, riprese un di loro, perchè è vincitore. Allora Autolico fattosi rosso in viso: oh nò davvero, rispose; ch'io non me ne vanto. Dato che gli ebber tutti un'occhiata paghi d'averlo sentito parlare, un tale della compagnia gli domandò: e dunque di che ti vanti Autolico? del Padre mio, soggiunse, e a queste parole si ripiegò sopra il padre medesimo. Callia, veduto quest'atto: sai, disse, o Licone, che tu sei l'uomo più ricco che viva al mondo? Io nò, rispose, che non lo sò. E ignori, che non cambieresti questo tuo figliuolo con tutti i tesori del Rè di Persia? (b) ed egli: son proprio stato colto sul fatto; che veramente, a quel ch' e pare, son l'uomo il più ricco del mondo. O Ermogene, e tu, l'interrogò Nicirato, di che mai ti pregj? Della virtù e del potere

(a) Il Gandini e gli altri traducono solamente, *di far piangere*. Io ho creduto bene di far sentire la lettera dell' espressione greca traducendo " di fare star giù a piangere " non per metter fuori l'etimologia, ma per far sentire il costume antico d' accovolarsi a piangere sul pavimento. Non sò perchè il Bacchio ricusi d' ammettere quest' interpetrazione, e la condanni, mentre è intrinseca all' espressione dell' autore, e relativa al costume.

(b) Nel testo è solamente *del Re* ho aggiunto *di Persia* per la ragione, che quando dicevano assolutamente *il Re* intendevano per antonomasia del re di Persia. A chi non piacesse quest'avvertenza può prenderlo come detto in genere di qualunque Re; sebbene a nessun' altro si competa più, che al Re di Persia, perchè aveva credito di posseder tesori sopra qualunque altro. Vaglia quest' osservazione anche per un' altro luogo di questo Convito dove, nominandosi solamente il Re, ho aggiunto di Persia.

tere de' miei amici, e del pensiero, che amici così fatti si prendon di me. A questa risposta molti lo guardarono, ed anche lo ricercarono se volesse palesar loro chi fossero quegli amici: rispose che non avrebbe ricusato di farlo.

Dopo che ebber tutti detta la sua, ripigliò Socrate: resterebbe da provare a ciascun di noi, che stimabilissimo sopra ogn'altra cosa sia quello, che ognuno ha proposto. Per il primo sentite me, disse Callia, che mentre v'odo questionare su ciò che sia la giustizia, io faccio più giusti gli uomini. E come mai, o bravissimo, gli domandò Socrate. E Callia: con distribuir del danaro. Antistene alzandosegli contro con molto risentimento l'interrogò: ma dove credi, o Callia, che gli uomini tengano la Giustizia, nell' animo, o nella borsa (a)? nell'animo, rispose. E dunque come fai più giusti gli uomini con empir loro la borsa di danari? Anzi li fò giustissimi. Ma come? Perchè sapendo eglino, che comprando avran tutto quanto il bisognevole, non si metteranno a pericolo con far del male. Ma ti restituiscono quel che ricevettero? oh niente affat-

(a) Il testo dice *sullà bilancia*, che ho tradotto *nella borsa*, perchè gli antichi prendevano la bilancia, come noi prendiamo la borsa per Sinonimo di danaro. La ragione era perchè il danaro si pagava a peso, e di quì n'è venuta *la libra* nome di moneta, perchè il di lei peso corrispondeva a dodici uncie, o sìa a una libra. In appresso o per rendere il numerario più comodo, e meno pesante, o per la scarzità di metallo, andò scemando il peso a segno, che si ridusse la libra appena all' intrinseco peso d'una o due oncie, e in questo caso si suppliva con una marca, che indicava rappresentar quella moneta il peso d'una libra. Nelle raccolte di monete antiche, si vede sensibilmente questo decrescimento; fin che poi è passato in uso comune, che la libbra sia moneta di rappresentanza, ma non di peso reale.

fatto. Forse in cambio di danari ti daranno dei rizgraziamenti? Neppure: anzi taluni diventanó più nemici, che non eran prima d'aver ricevuto qualche cosa. Stupori! disse Antistene, guardandolo in faccia come in aria di riconvenirlo, se tu puoi renderli giusti con gli altri, e non con te stesso. E che maraviglia riprese Callia: non vedi tanti Fabricieri, e tanti Architetti, che edificano molti palazzi per altri, ma per loro non posson farseli, e se ne stanno a pigione? abbitelo in pace d'esser rimasto convito o sofista. Se lo prenda pure in pace, soggiunse Socrate, che anche degli indovini si dice, che mentre con certezza predicono il futuro agli altri, non son poi buoni a indovinare quel che di male sovrasta loro nell'atto. Quì ebbe fine anche questo discorso. In seguito disse Nicirato: Sentite me, e imparate come, stando, meco diventerete migliori. Tutti voi altri sapete di certo, che Omero, quel sapientissimo, discorse ne' suoi poemi, quasi di tutte le cose umane. Or dunque chi di voi volesse tirarsi avanti per buon economo di casa, per bravo oratore, per bravo condottiero d'eserciti, o bramasse rendersi simile ad un Achille, ad un Ajace, a un Nestore, a un' Ulisse, coltivi pur me; che io sò tutto questo a perfezione. Forse, soggiunse Antistene, saprai anche l'arte di ben regnare, perchè imparasti, che Omero lodò Agamennone come

Ottimo rege e prode battagliero. (*a*)

Io

(*a*) Socrate nel 3. dei Memorabili citando questo verso medesimo „ perchè, dice, Omero lodò Agamennone col „ chiamarlo ottimo rege, e forte batagliero? Senon perchè „ allora un Prencipe è veramente forte quando non sola- „ men-

Io sì, rispose, e sò anche di più, che il bravo Auriga deve nel corso tenersi sempre rasente alla meta, e

Inclinato a sinistra sù dal cocchio (a)
Il dritto corridor, gridando, sprona
E lenti dalle man lascia le briglie.

Sò di più un' altra cosa, e ne potrete far subito l' esperienza. Omero disse in un luogo, che la cipolla fa buon bere (b); perciò se qualcuno porti quà una cipolla, ne proverete gran bene, cioè beverete con maggior gusto. Per quanto m' avvedo, o signori, disse Carmide, Nicirato brama d' andarsene a casa con l' odor di cipolla, perchè la sua moglie si persuada che a niun' altra femmina sia venuto in pensier di baciarlo. Nò, rispose Socrate, piuttosto correremmo ben rischio di renderci per un' altro canto ridicoli: La cipolla pare un tal condimento che faccia più

„ mente val contro dei nemici in battaglia, ma è anche
„ buono con i Sudditi, e sà ben governarli. "

Plutarco nel Commentario de fortuna Alexandri, o chiunque ne sia l' autore, racconta che essendosi proposto in un convito di dire qual fosse il verso più eccellente fra tutti quelli d' Omero, chi disse uno, e chi un' altro, ma Alessandro citò questo; volendo probabilmente appropriare a se quella lode, quasi che Omero avesse profetizzato di lui nel parlar d' Agomennone.

(a) Questi versi son del libro 23. dell' Iliade. Si riscontra qualche varietà di lezione tra il testo di Senofonte, e quello d'Omero. Forse o perchè Senofonte, sapendoli a mente, potè sostituire una voce equivalente a un' altra, o perchè variamente si leggevano a quel tempo.

(b) Le Cipolle di Grecia son come quelle d'Egitto, delicate, e dolci, e perciò si stimavano molto dagli antichi. Gli Isdraeliti usciti d' Egitto se le ricordavano con trasporto.

più gustoso non solo il mangiare, ma anche il bere: or se ne mangeremo dopo d'aver cenato, badiamo bene che qualcuno non dica, che raunatici da Callia, gozzovigliamo. E Carmide. Questo poi nò, o Socrate; giacchè il mangiar la cipolla non è solo da beitori, ma anche da chi và a combattere; e infatti ci sono alcuni che fanno azzuffare insieme i galli dopo d'averli pasciuti ben bene d'aglio (*a*). E così terminò anche quest'altro discorso.

Sù via, disse Critobulo, or' darò la ragione del perchè la presuma tanto per la bellezza. Parla pure, risposero. Se poi non son bello, come io penso d'essere, toccherà a voi altri, e con giustizia, di soffrir la pena del mio inganno; che sempre, senza essere obbligati da alcuno, con giuramento affermate ch'io son bello; onde stimandovi tanti galantuomini vi ho ancora tutta la fede. Se poi realmente son bello, e se per me voi provate ciò, che sento per chi mi par bello, vi giuro per tutti gli Dei, che non accetto il trono del Re di Persia in cambio della mia bellezza. Ecco ch'io guardo Clinia più volentieri (*b*) di quant'altro mai c'è di bello fra

(*a*) Per decreto di Temistocle fu stabilito dopo la vittoria ottenuta contro Serse, che ogni anno fosse dato uno spettacolo di galli combattenti in memoria di quella vittoria. Vi si dovevano trovar presenti tutti i capaci di portar l'armi. Per altro dal modo con cui se ne parla quì par che fosse un divertimento solito a praticarsi anche dai particolari. Ai nostri giorni è molto in uso in Inghilterra, dove fu portato dall' Asia da degli Inglesi, che lo videro alla corte di Tipo Saib. Là sarà stato portato anticamente da delle colonie Greche; seppure i Greci istessi non lo presero dall'Asia.

(*b*) Vedasi la prefazione intorno a quel che dice Critobulo di se stesso, e di Clinia.

fra gli uomini. Vorrei esser cieco per tutto il resto, piuttosto che per lui solo. M'affliggo la la notte, e nel sonno perchè non lo vedo, e ringrazio moltissimo il giorno, ed il Sole che me lo discuoprono. E' poi ben ragionevole che noi altri belli cen'andiamo fastosi anche perchè chi si trova d'aver molta forza, bisogna che s' acquisti il ben travagliando, chi è valoroso con esporsi ai cimenti, chi è sapiente con far dei saggi ragionamenti; ma chi è bello può far tutto senza scomodarsi per niente. Onde quantunque io sappia, che le ricchezze son'una cosa buona e dolce, non ostante darei volentierissimo tutte le mie a Clinia, piuttosto che dell'altre acquistarne da altri. Servirei più volentieri, di quel che bramassi esser libero, se Clinia mi vollesse far da padrone. Per amor suo mi piacerebbe più la fatica che il riposo, avrei più gusto a ritrovarmi in pericolo, che a viver sicuro. Sicchè se tu, o Callia, vai superbo perchè puoi migliorar gli uomini: io con maggior fondamento di te posso ridurli alla pratica della perfetta virtù. Imperciocchè noi belli ispirando un non sò che ai nostri amanti li facciamo più disinteressati, più amici del faticare, e del decoro in mezzo ai cimenti, e per fino più verecondi, e più ritenuti, a segno che si vergognino a parlare di quanto sarebbe il lor bisogno maggiore. S'aggiunga a tutto ciò che que' soldati che non si scelsero per generale un bello, sovente dal rammarico danno in furiosa pazzìa. Io con Clinia andrei perfin tramezzo alle fiamme, e sò che voi fareste altrettanto con me. Dunque se ella è così, come dico, non dubitar più, o Socrate, che la bellezza non faccia agli uomini del gran bene. Nè deve mica biasimar-

si

sì come cosa che presto sfiorisca, perchè quand' uno è bello da fanciullo, è bello anche da giovanotto, bello da uomo, e bello da vecchio; e n' è una prova che per fare da ramiferi a Pallade si scelgono de' più bei vecchj che trovinsi (*a*), quasi per indicare che la bellezza con ogni età s' accompagna. Se è cosa soave spontaneamente conseguire da altri quel che fa duopo, ben' io m' accorgo, che anche senza dir verbo otterrò da questo fanciullo, e da questa fanciulla che mi bacino, più facilmente di te, quantunque tante sapienti cose tu dica. Che vuol dir questo discorso, riprese Socrate, forse parli di te con tanta jattanza per conchiudere che tu sii più bello di me? Sì per Giove, rispose Critobulo, o che sarei il più deforme di tutti i Sileni delle Satiriche. (*b*) (Perchè Socrate si trovava somigliantissimo a loro (*c*)) via sog-

---

(*a*) I ramiferi erano Vecchi di bell'aspetto impiegati nella feste Panatenee a portar dei rami d' Olivo in onore di Pallade non potendo per la vecchiezza essere impiegati in altro. Fare il ramifero era modo proverbiale per indicare un buon da niente. Eusta. Odis. 17.

(*b*) I Satiri, o Satiriche erano una specie di rappresentanza distinta dalla Tragedia, e dalla Commedia. L' argomento era burlesco. Componimenti di questo genere non ce ne restano fuori del Ciclope d' Euripide. S' ingannano que' che da queste Satiriche ripetouo l' origine della Satira dei Latini, come lo dimostra il Casaubuono nel trattato *della Satirica poesia dei Greci*, e *della Satira dei Romani*. Il Gandini malamente traduce = *altrimenti sarei più brutto di quanti Sileni Satiri si trovano al mondo*. Questo sbaglio però è stato preso anche da altri interpetri, e commentatori, come pure dal dottissimo Paolo Manuzio, che cita, e interpreta questo passo negli adagj. Il Bacchio, e il Zevnio se ne son guardati di tro alle illustrazioni del Casaubuono che citano.

(*c*) Spesso si paragona Socrate ai Sileni, ed ai Satiri non tanto per la di lui figura corporale, quant' anche al-

 lu-

soggiunse Socrate, terrai a mente che si deve fare il giudizio della nostra bellezza, finiti che saranno i proposti ragionamenti, e ci giudicherà non un' Alessandro di Priamo, ma questi medesimi putti che quì, che tu dici aver gran volontà di darti dei bacj. Ma non ne rimetterai, o Socrate il giudizio a Clinia? e Socrate: non la finirai di rammentar sempre Clinia? e se non lo rammento credi che melo ricorderò meno? Non sai che ho impressa nell'animo tanto chiaramente la di lui figura, che se fossi scultore, o pittore, potrei, dalla sola idea che ne ritengo, farne il ritratto niente meno, che se lo contemplassi davanti a' miei occhi? E Socrate: a che dunque, avendone così al vivo l' idea, mi conduci sempre dove poterlo vedere? la ragione è questa, o Socrate, perchè la vista propriamente di lui può ben dilettare, ma quella della sola idea in luogo del piacere m' infonde il desiderio. Soggiunse Ermogene: veramente, o Socrate, non stimo degno di te il non darti premura di risanar Critobulo così sbalordito, e fuor di se per amore. Credi tu forse, rispose, che egli sia in questo stato sol da quando cominciò a star meco? E dunque da quando? Non vedi che a Critobulo sol da poco in quà la lanugine gli rasenta l'orecchie, a Clinia poi gli monta anche di dietro a quelle? Or frequentando Clinia le medesime scuole di Critobulo, fu allora che Critobulo s' accese di lui fortissima-

---

lusivamente a certi simulacri, che si tenevano nelle Gallerie, i quali al di fuori comparivano figure mostruose, e simili ai Satiri, ma aprendoli presentavano nel loro interno cose elegantissime e pellegrine; così Socrate esternamente aveva brutta figura, ma dentro dell' animo era ricco del più gran sapere. A questi simulacri lo paragona Alcibiade nel convito di Platone.

mamente. Accortosene suo padre melo consegnò, se avessi potuto giovarlo; e a dire il vero, presentemente stà molto meglio; che prima, come i riguardanti le Gorgoni, guardava Clinia senza batter occhio, come se fosse stato di sasso, e come di sasso non se ne slontanava un momento. Ma oh . . . che sì, che in questo punto l' ho veduto far l' occhietto, e mi par anche, (ma resti fra noi, o signori) mi par, per gli Dei, che abbia dato un bacio a Clinia, di che non c' è incentivo maggiore ad amare; perchè il bacio è insaziabile, e dà non sò quali soavi lusinghe. Forse perchè quest' azione d' unirsi con i corpi baciando, è la sola che abbia comune il nome con l' union dello spirito (*a*) forse, io dico, ha per questo un suono un poco più onesto, che altrimenti non avrebbe; per altro son di parere che chi vuol farla da saggio, deve guardarsi bene dal baciar giovani. Ma e per-

---

(*a*), Per ben' intendere la forza di questo passo bisogna sapere l' Analogia delle due voci *φίλημα* osculum, e *φιλέω* amicus sum in senso onesto. Socrate dunque vuol dire, che il bacio grecamente non suona tanto male, perchè ha comune l' appellazione con l' amore puro d' amicizia, dal che acquista quella sopportazione, e quel decoro che non avrebbe, se presentasse decisamente l' idea d' un amor solamente sensuale. Anche nel primo dei Memorabili così discorre contro del bacio con Senofonte, che si maravigliava che tanto si biasimasse da Socrate „ E di che ti maravigli *gli dice*, e non sai come le tarantole che non son grandi neppure la metà d' un' obolo, appena che con la bocca hanno un poco toccato gli uomini gli affannano dal dolore, e gli fanno uscir anche di senno? Sì, quest'è vero, rispose Senofonte, perchè, mordendo, introducono qualche cosa nell' uomo. Allora Socrate: o sciocco, e non credi che anche i belli, baciando, infondano un certo che ai nostri occhi invisibile? Coerentemente a questa dottrina nel primo delle Eneidi Venere comanda ad amore che

Cum-

e perchè, o Socrate, disse Carmide, come se fossimo bambocci, eppur siamo amici tuoi, ci vuoi metter paura da amare i belli, quando poi io medesimo, disse, t'ho veduto, (sì per Apollo)

Cum dabit amplexus , atque oscula dulcia figet
(Ascanius)
Occultum ispires ignem, fallasque veneno.

E Mosco nell' Idillio I. v. 26. 27.

Atque si voluerit te osculari
Fuge: malum est osculum
Ipsa labra sunt venenum.

Secondo la falsa idea che avevan dell'anima alcuni degli antichi credettero che per mezzo del bacio la si trasfondesse nel baciato; nel qual senso così Petronio Arbitro

Et transfundimus hinc & hinc labellis.
Errantes animas.

Per altro da tutto ciò che Socrate, e gli altri hanno detto intorno alla forza del bacio, niente più si può conchiudere se non che il bacio è un sommo incentivo d'amore. Egli prende la sua natura, e la sua forza dalla disposizione di colui che lo dà, e di chi lo riceva, e non perchè infonda veleno amoroso, o operi per qualche altra fisica ragione. Infatti i Genitori baciano i figli, e i figli i Genitori, l'amico bacia l'amico; nè in questi casi è il bacio di nessun nocumento, ma produce un' amore puro ed onesto, perchè non parte da causa sospetta in chi lo dà, non l'ha per figlio d'amore impudico chi lo riceve. E' il bacio uno sforzo dell'animo per cui tende a unirsi coll' oggetto amato, e produce amore, perchè avendosi per il più forte segno d'amore, ed essendo noi naturalmente portati a riamare chi ci ama, per questo riamiamo chi baciando ci dice che ci ama. Se poi l'amore sia impudico il bacio distrugge la veracondia, invita con patto tacito al godimento, e come dice Socrate fa concepire delle amorose speranze. Perchè il bacio è più spesso il foriero dell' amore impudico, e forse da questo gli uomini hanno imparato ad adattarlo all'amore onesto; perciò è sempre da gur-

lo) mentre che in iscuola dal maestro cercavate non sò di che sul medesimo libro (*a*), t'ho veduto, io dico, star testa a testa, e spalla nuda a spalla nuda col tuo Critobulo? e Socrate: oh! disse, forse per questo ebbi per più di cinque giorni un prudore nella spalla, come se fossi stato morsicato da qualche bestia velenosa, e mi parve di sentire nel cuore un non sò qual pizzicore; perciò io t'intimo disse, o Critobulo, in faccia a tutti questi testimonj, di non toccarmi mai più, prima che tu abbia il mento vestito di pelo come la testa. In questa maniera ora scherzavano, ora la discorrevan sul serio. In seguito prese a dir Callia, tocca a te, o Carmide, di farci vedere perchè tene vai così borioso della povertà. E' sicuramente, rispose, fuor d'ogni questione che sia miglior cosa l'aver coraggio che temere; esser libero, che schia-

vo;

---

gurdarsene specialmente in quei casi nei quali la parte inferiore ribellandosi alla superiore potesse d'improvviso cangiar l'amor d'amicizia in amor sensuale, come nel baciar, anche per fine onesto, gente di sesso diverso.

(*a*) Que' filosofi che si prendevan cura d'educare i giovani non solo gli istruivano delle loro dottrine, ma gli accompagnavano anche all'altre scuole per custodirli dai cattivi compagni e per vegliare sulla loro condotta, cosa che generalmente si faceva fare dai genitori a dei servi, come scrive Senofonte nella Republica di Sparta = *Græci & hi præsertim qui pulcherrime filios instituere cupiunt, quam primum pueri quæ dicuntur intelligunt, continuo servos his pedagogos præficiunt, continuo item ad magistros mittunt, litteras scilicet, & musicam, & quæ ad palæstram attinent percepturos*. Socrate dunque faceva questo con Critobulo che egli amava; onde il Gandini traduce male πρὸς γραμματιστὴν *in casa d'un certo letterato* senza far capire, che era presso un maestro di scuola di leggere e di scrivere, o di qualche altro studio da fanciulli.

vo; godere la fiducia della patria, che non averla. Io dunque allor quando in questa medesima Città mi ritrovava ricco, in primo luogo temeva sempre che qualcuno, franatami la casa, non mi rubasse i danari, e mi maltrattasse nella persona. In appresso mi misi a far la corte a' miei calunniatori (a), conoscendomi più atto a sopportare il male che a farlo; mi s' addossava sempre dal pubblico qualche spesa; allontanarmi di paese non m'era permesso mai. Al presente poi che sono spogliato di qualunque possessione fuori della patria ed in patria, e che tutti i mobili di casa son andati venduti, me ne dormo saporitamente lungo e disteso, ho trovato credito in faccia alla nazione, non son minacciato da alcuno, anzi io minaccio gli al-

(a) In Atene erano frequenti i caluniatori contro dei cittadini da bene, specialmente se avevano credito d'esser ricchi. L'orazioni d'Isocrate son piene di lamenti contro questa razza di gente. Fra gli altri luoghi così nell'orazione dello scambio: *io non mi faccio niente maraviglia di coloro che nel difendersi impiegano più tempo nell' accusare i calunniatori che nel purgare se stessi; nè di quegli altri che dicono esser la calunnia il massimo dei mali. Infatti che mai può darsi di più pernicioso di lei, la quale fa sì che s' abbia buon opinione dei bugiardi, che rei compariscano gli affatto innocenti, che fa essere spergiuri i giudici, finalmente che soffoca lo splendore della verità, che accieca con la caligine della mensogna gli uditori, e senza veruna distinzione manda in perdizione, e distruge tutti que' cittadini su quali si scarica?* Isocrate aveva ragione di pigliarsela tanto contro i calunniatori, perchè n'era stato la vittima al segno di esser rimasto spogliato di tutti i suoi beni, allorchè fu obbligato ad esser Trierarco, ossia ad armare a proprie spese una Nave da guerra, in forza della denunzia fatta da suoi nemici al Governo di trovarsi egli nel grado di sostener quell' aggravio.

altri, e come si conviene a un libero, posso a mio beneplacito andarmene, o starne in Città. I ricchi s' alzano in piedi alla mia presenza, e se cammino per le strade, mi fanno largo. Ora sì che son proprio da quant'un Re, ed allora era patentemente uno schiavo. Prima pagava il tributo al pubblico, al presente è il pubblico, che pagandomi lo stipendio mi fa le spese (*a*) Di più quand' avea delle ricchezze, mi menavan per lingua perchè praticava con Socrate; diventato povero, non interessa più a veruno. Possedendo molto faceva continue perdite per causa o del pubblico, o della fortuna: ora non perdo più nient' affatto, anzi sempre spero d' acqnistar qualche cosa. In conseguenza, disse Callia, tu non desideri mai di tornar ricco, e se ti si dà il caso di farti un qualche buon sogno, forse dalla paura sacrifichi subito agli Dei scaccia-mali (*b*)? Questo poi nò, rispose, che non lo faccio, anzi stò coraggiosissimo, e saldo incon-

---

(*a*) Le magistrature dispendiose davansi ai ricchi, alcune delle quali non permettevano mai d'allontanarsi di Città. Ai più poveri si davano quelle lucrose, come l'assistere alle cause giudiciarie in Senato ec. Que' che s' abusavano dell' uffizio loro col vendere i voti si chiamavano *mangia-fave*.

(*b*) Li Dei Averruncj presso i Greci erano Ercole, Apollo, e Polluce. Si sacrificava loro un'agnella. In molti casi si ricorreva a loro protezione ma specialmente se fosse apparito nell' aria qualche segno infausto, o se fosse accaduta qualche altra cosa, che gli indovini l'avessero considerata come foriera di disgrazie e di mali. Le preghiere, e le processioni che si facevano in questi casi erano chiamate *averruncationes* quasi troncamenti dei mali imminenti. Dai Greci più propriamente si chiamavano gli Dei averruncj *ἀποτροπαῖοι* ed *ἀλεξίκακοι* stornatori de' mali, scaccia-mali.

contro al pericolo, se da qualche parte spero di far' acquisti. Animo un pò, disse Socrate, mostraci, o Antistene, in che modo, avendo sì poco, la pretendi tanto per le ricchezze? La ragione è questa, rispose, perchè io son di sentimento, o signori, che gli uomini abbiano la ricchezza, o la povertà non in casa, ma nel proprio spirito. Vedo infatti che molti privati, quantunque pieni zeppi di ricchezze, si figurano d'esser talmente poveri da non ricusare di sottoporsi a qualunque travaglio per acquistar sempre di più; conosco dei fratelli, ai quali essendo toccate porzioni uguali, l'uno ha tutto quanto il bisognevole, ed anche di più dell' uscita, l'altro è in una totale indigenza. Odo poi che ci sono certi altri di condizione sopra la privata (*) talmente di danaro affamati, che fanno cose di gran lunga peggiori che non farebbero i miserabilissimi, de' quali, chi per bisogno fà il ladro, chi scassa muri, chi ruba i servi altrui, o i liberi vende per servi; così anche tra coloro chi per cupidigia di danaro sovverte delle intiere famiglie, chi fa dei massacri, chi affatto spoglia e da schiave tratta le intiere Città. Io sento compassione di tutti costoro per la gravissima loro malattia, e mi pajono appunto come chi avesse molto, e mangiasse anche molto senza mai satollarsi. Io ho tanto che appena io medesimo posso trovar quello che ho, e se mi metto a mangiare ho dinanzi quanto bisogna per non sentir più la fame, e se ho voglia di bere, n'ho quanto basta per non patir più la sete. Vesto in modo che fuori non sento mica più freddo di questo riccone di Callia, e se stò in casa le muraglie mi pajono tepide tonache, ed i tetti massicci soprabiti. Ho una coltre da letto così

am-

ampia, che mi ci vuol della fatica a levarmi su (*), e tutto questo mi sembra talmente soave che non saprei augurarmi piacer maggiore di quello che ne risento; anzi piuttosto minore; tanto mi comparisce ogni cosa più grata del bisognevole. Ciò che poi fra tutte le mie ricchezze valuto più d' ogn' altra cosa è, che se qualcuno mi portasse via quant' ora mi trovo d' avere, non saprei vedere mestiero così vile e da poco, che non potesse darmi il sufficiente da vivere. Qualora io voglia godermela non compro mica in piazza al mercato certe cose di prezzo (che vaglion troppo) ma cavo fuori quel che occorre, dal mio spirito istesso, come da una dispensa; che c' è gran diversità nel godimento, se io mi cibi aspettando il bisogno, o se mi serva di quel che più costa non per il bisogno, ma per il prezzo che ha; come ora imbattutomi in questo vino Tasio (*a*) ne beo, ma però senza sete. Son poi da tenersi per molto più giusti, e da bene coloro, che nel cibarsi hanno in vista piuttosto l' utilità, che la rarità, ed il costo. Imperciocchè colui, al quale s' affà qualunque cosa che gli si presenti, non è avido mai di quello degli altri. Inoltre ell' è cosa di riflesso degnissima che un tal genere di ricchezza rende gli uomini più generosi. E per verità questo nostro Socrate quì, dal quale ho ricevuto la mia ricchezza non m' elargiva a numero, ed a peso, ma quant' i' era buono a portare, tanto mi dava; ed io fattomi ricco, non sono avaro

nò

(*a*) Taso isola adjacente alla Tracia fu celebre presso gli antichi per il suo vino, che oltre a questo luogo è rammentato da Aristofane nel Pluto, da Ateneo nel convito, e da altri.

nò con alcuno, ma la mia abbondanza paleso a tutti quanti gli amici, ed a chi ne vuole comunico le ricchezze che ho dentro nell' animo. Oltre di che voi medesimi vedete mia indivisibil compagna una cosa delicatissima, io dico la disoccupazione, da poter sempre essere all' ordine per veder quel che merita, e per udir quanto è d' essere ascoltato degnissimo, e, quel che più di tutto io stimo, da potermela passare l'intiere giornate con Socrate, che non fà mica le maraviglie di chi conta gran somma d'oro, ma che pratica unicamente con que' che si confanno col suo genio. Disse queste cose Antistene, e Callia soggiunse: affè di Giunone io t'ammiro per tutto il resto delle tue ricchezze, ma principalmente perchè la nazione non si serve di te comandandoti come a un servo, e perchè la gente non và in collera teco, se non le fai comodo di danari (*a*). Per Giove, disse Niciraro, non tene maravigliare; aspetta: sul momento andrò da lui per farmi contar tanto danaro da non aver più bisogno di niente; sono stato ammaestrato da Omero a contare non men di così.

Sette tripodi nuovi, e dieci d' oro
Talenti, e venti ben lucidi piatti
Con dodici destrieri. Iliad. lib. 20. v. 264.

Io

(*a*) Si considerava un' obbligo delle persone ricche il far comodo del proprio danaro ai bisognosi, esignendone un tenue corrispondente frutto, che per altro bene spesso perdevano assieme col capitale. Di quì nascevano le frequenti discordie tra i poveri, e tra i ricchi, perchè o questi ricusavano di dare il ricercato danaro, o n' esigevano gravosissimi frutti, o quegli altri non pagavano la corrispondenza promessa, e tal volta negavano ancora il capitale. La famosa ritirata dal popolo Romano sul monte Sacro, fu prodotta da queste cause.

Io non la finisco mai di desiderare ricchezze di numero e di peso esorbitanti, e di quì è che ad alcuni sembro avido di ricchezze, forse più del dovere. A questo discorso alzaron tutti le risa, stimando che avesse proprio detta la verità; poi vi fù chi disse: tocca a te, o Ermogene, a parlar de' tuoi amici, quali sieno, ed a mostrarci che posson molto, e che si piglian tutta la cura di te, onde così tu mostri d'andarne ragionevolmente superbo. Che i Greci, rispose, ed i Barbari egualmente credano aver gli Dei cognizion d'ogni cosa, tanto presente, come futura, egli è a tutti palese. In fatti i governi tutti quanti, e tutti i popoli colla divinazione gli Dei consultano intorno a ciò che bisogna fare, o non fare. Che anche tutti siamo d'un parere che questi Dei posson far del bene e del male, è del pari evidente (*a*), giacchè tutti a loro domandano che tengan lontano il male, e che die-

(*a*) Quanto si dice in questo luogo della condotta della Divinità verso gli uomini, tolta l'idea di Politeismo, è quasi tutto vero. Deve però avvertirsi una cosa, che ha bisogno d'essere dichiarata, ed è quel che si dice degli Dei, che posson far del bene, e del male. Se questi Dei si considerino per quel che deve considerarsi la Divinità, è falso che questa possa fare del male assoluto, qual'è il mal morale: permette sì che ce ne sia prodotto dalla malizia degli uomini, che sono liberi, e lo permette per i suoi sapienti consigli, e per cavarne del bene nell'ordine della sua giustizia, e providenza. Il male fisico non è un male assoluto, ma relativo, e questo tal volta Dio lo manda agli uomini, o per punirli, o per dar loro occasione di merito, di pentimento ec. ed in tal caso piuttosto è un bene. Per lo più diciamo male tutto ciò che si presenta in un'aspetto contrario ai nostri desiderj, ed alle nostre passioni, ma rettamente giudicando è un bene, e come tale può venire da Dio. I Gentili non ragionavan così. La Divinità presso di loro era benefica, e ven-

dieno del bene. Or dunque, questi Dei che tutto sanno, che tutto possono, mi sono amici talmente, che per la premura che hanno di me non mi dimenticano mai nè di giorno, nè di notte, dovunque io vada, o qualunque cosa ch' io sia per fare. Dal preveder poi tutto ciò che da ciascuna cosa verrà, ne danno avviso ancora a me, mandandomi dei nunzj, dei presagj, dei sogni, e degli augurj sù tutto quel che bisogna fare o non fare; ai quali tutte le volte che obbedisco, non mi trovo pentito mai; ma se qualche volta ho disobbedito, n' ho subito provato il gastigo. Di tutto ciò niente è incredibile, soggiunse Socrate. Per altro io sentirò ben volentieri con qual modo di onorarli, tu tegli sii fatti così amici. In verità con ben poco, e' disse. Io li lodo, ma senza entrare in ispese, ritorno loro sempre di ciò che mi danno, e di tutte le cose delle quali li chiamo in testimonio non ne mentisco mai una (a). Poffar, disse Socra-

---

vendicatrice, punitrice non solo per giustizia, ma per compiacimento di veder misero l'offensore: capace di mala volontà e della passioni umane, doveva, e poteva far veramente il male.

(a) L' Idea che la Divinità deggia esser principalmente onorata con il rispetto, e con il culto interiore che consiste nel non desiderare, e nel non fare alcuna cosa, che possa dispiacerle, s' è mantenuta sempre tra gli uomini in mezzo alla più gran corruzione. Platone racconta, che gli Ateniesi avendo spedito a consultar Giove Ammone nel tempo d' una guerra con gli Spartani, e interrogatolo perchè le cose andasser meglio per gli Spartani, che per gli Ateniesi, quantunque offerisser continuamente, ecatombe, e ricchi sacrifizj, e quegli altri fossero nelle loro offerte parchissimi, ebbero per risposta, che Giove gradiva più la preghiera innocente, e pura degli Spartani, che tutti i pomposi sacrifizj degli Ateniesi. Licurgo interrogato perchè

crate, se tu teli sei fatti amici diportandoti in questa maniera, anche gli Dei (e deve esser così) compiacciansi della virtù, e dell' onestà. Questo modo fu ragionato con tutta la serietà.
Ve-

---

chè avesse proibito a' suoi cittadini di far sacrifizj di lusso rispondeva: perchè niuno potesse mai aver pretesto di negare il culto alla Divinità. San Paolo per l' istesso oggetto non proibì le offerte suntuose, ma ci insegnò che o mangiamo, o beviamo, o dormiamo, o qualunque altra cosa facciamo tutto può esser fatto a onore e gloria di Dio. Gesù Cristo ci rese la ragione, perchè non sono necessarie le ricche offerte per onorar Dio; perchè, cioè, Dio è spirito, e verità, onde essenzialmente deve essere adorato in spirito, e verità. Per altro da tutto questo non si deve tirare la storta conseguenza, che lo sfarzo nel culto esteriore sia condannabile; ma bisogna soltanto conchiudere, che se è staccato dalla purità interiore, e dalla buona volontà di pentirsi, è di poco giovamento; ove che la più tenue offerta, come quella della donna evangelica, è più accetta dei tesori se parta da cuor puro, o desideroso d' emenda. Questa dottrina non era sconosciuta, come abbiamo detto, ai Gentili, e anche Orazio insegnò.

Immunis aram si tetigit, manus
Non sumptuosa blandior bostia
Mollibit aversos Penates,
Farre pio, & saliente mica.

Da tali osservazioni possiam confermare quel che in tanti incontri si manifesta, ed è, che la ragione, ed il Vangelo vanno in continua concordia; anzi questo non è nella sua morale, se non la ragione rischiarata, e ricondotta a quel centro a cui non aveva saputo rimontare per tanti secoli, quantunque gli uomini avesser fatto tutti gli sforzi per cercarlo sotto il nome *di somno bene*. Le scienze, e le arti fiorivano al grado maggiore, ma in questa scienza gli uomini sempre pargoleggiavano, ed il più che si fosse concluso erano questioni interminabili, tra le quali la più plausibile era quella che il sommo bene costituiva nella virtù, della quale poi non s'accordavano neppure in darne la definizione. Il Vangelo dichiarò, che il sommo bene, il centro, il fine ultimo degli uomi-
ni

Venuti a Filippo gli domandarono che cosa vedesse nella buffoneria da gonfiarsene tanto? Ed egli: e non ho ragione? Conoscendomi tutti per un maestro di buffonate, volentierissimo m'invitano quando le loro cose van bene, se poi vanno male mi fuggono senza neppur rivoltarsi indietro dalla paura di non avere a rider per forza. E Nicirato: veramente hai tutto il fondamento d'esserne albagioso; che a me succede il contrario: que' tra gli amici miei che se la passan bene, s' allontanano; quegli altri poi ai quali và male, mi fanno la genealogia del parentado, e non mi si levano un momento d'attorno. Sia pur tutto come voi dite, riprese Carmide, ma tu, o Siracusano, in che fai consistere la tua ambizione: in questo tuo figliuolo, e ne? oh

---

ni è Dio. la ragione trovò la cosa tanto vera, che quasi si vergognò di non averlo saputo da se. Si fidò intieramente al Vangelo nel quale trovava luminosissimamente quanto sapevasi, ma in confuso, o se con qualche chiarezza sol dopo lungo meditare, al che non tutti potevano sperar d'arrivare in mezzo alle dubiezze, ed agli errori che dominavano. E' chiaro perciò che chi pretendesse di seguitar solo la ragione, non curandosi del Vangelo, tornerebbe subito in quelle dubbiezze nelle quali gli uomini sono stati per tanti secoli, e poi non ascolterebbe neppur la ragione, perchè se dicesse di buona fede non potrebbe far' a meno d' abbracciare il Vangelo, dove la trova nel suo maggior lume; come fecero tutti i Gentili di buona fede, e come faranno tutti coloro, che ascoltando la ragione, e non le passioni, e la corruzione dell' intelletto, e del cuore, sentiranno predicar la dottrina evangelica. Che poi fuori della perfezione della morale ci si contengano alcune cose superiori alla ragione, che Misteri si chiamano, qual maraviglia di non comprendere quel che Dio ci ha proposto a credere per darci occasion di merito nella fede, e direi anche una prova certissima, che il Vangelo è opera divina, che maraviglia, io dissi, di non comprendere quel che sol Dio comprende?

oh nò davvero , rispose; anzi son in pensiero per conto suo ; che m' accorgo esservi chi studia di rovinarmelo (*) ; piuttosto mi tengo in buono per il gran numero di balordi che, stando a veder queste *Marionette*, (a) mi fanno le spese. Dici proprio la verità , replicò Filippo ; anzi non ha molto t' ho udito pregar gli Dei , che in qualunque parte del mondo tu fossi , li concedessero sempre abbondanza di prodotti della terra , ma carestia di buon senso.

CA-

(a) Nel testo si chiamano *νευρόσπαστα*. Erano fantocci, che si facevano giuocolare con delle cordelle di nervi , o con altri fili nascosti , appunto come le da noi chiamate marionette l' invenzione delle quali vien attribuita ai Francesi , portando anche il nome di marionette ec.

Si vede però che presso a poco si conoscevano anche dagli antichi Greci. Questo siracusano o aveva ancor egli di tali burattini , o loro rassomigliava per ischerzo i suoi giuocolatori.

CAPO IV.

Dopo che tutti provarono il loro assunto, Socrate prova il suo. Curiosa gara sulla bellezza tra Socrate e Critobulo. Diverbio di Socrate con Ermogene, e Callia. Contrasti del medesimo col Siracusano, con Antistene e con Filippo. Il Siracusano promette, a istanza di Socrate, di far dei giuochi più piacevoli, e di minore strapazzo per i putti che faceva giuocare.

I discorsi tenuti fin'ora, disse Callia, stanno tutti a martello. Tu peraltro che hai da dirci, o Socrate per dimostrare, che ragionevolmente t'insuperbisci di quel mestiere così sporco, che nominasti? Ed egli: prima di tutto fissiamo quali sieno i doveri d'un bravo ruffiano, e voi altri non abbiate difficoltà di rispondere a ciò che via via domanderovvi, per conoscer così in che ci troviamo tutti d'accordo. Vi piace così? tutti risposero, và benissimo; e come ebber detto una volta và benissimo, sempre lo ripeterono in seguito. Dunque, cominciò Socrate: chi vuol avere il vanto d'esser bravo ruffiano non credete che, uomo o donna che egli produca, deggia farli comparir piacevoli a coloro co' quali star devono? risposero và benissimo. E a render aggradevoli non coopera in qualche modo un certo che dipendente dalla bene intesa aggiustatura delle chiome, e del vestiario? e tutti: và benissimo. Di più non sappiamo noi, che nell'uomo si trova la proprietà di poter con i medesimi occhj mirare un'istessa persona ora ami-

amichevolmente, ora inimichevolmente? và benissimo. E che? con la medesima voce non può egli parlare in docil tuono, e modesto, come anche con alterigia, ed asprezza? và benissimo. E tra i discorsi non cene sono dei concilianti amore, e dei producenti odiosità? và benissimo. Or dunque fra tutto questo non deve egli un bravo ruffiano istruire di ciò che concorre a render maggiormente piacevole alle persone? và benissimo. Ma, disse, qual sarebbe migliore e più bravo, quegli che sapesse render piacevoli a un solo, o quegli che avesse l'arte di far piacere a molti? quì si divisero nel modo di rispondere: chi disse esser chiaro, che quegli sarebbe stato più bravo, il quale avesse saputo rendere agradevoli a molti; altri poi risposero semplicemente: và benissimo. Socrate, dichiarando anche questo esser fuor di questione, soggiunse: e se vi fosse, chi avesse l'arte di render piacevoli delle persone a un' intiera città, questi non sarebbe egli un perfettamente bravo ruffiano? la cosa è più che chiara, tutti quanti risposero. Dunque, riprese, se mai a qualcun desse l'animo col proprio ingegno, e con l'arte propria di far diventar tali tutti quegli, ai quali avesse da comandare, non si gonfierebbe con ragione dell' arte sua, e non potrebbe con tutto diritto riscuoterne gran ricompensa? Avendolo accordato tutti: tale, seguitò, mi pare, che appunto sia questo Antistene che quì. Ed Antistene: come o Socrate, m'attribuisci questo mestiero? Oh sì, rispose, perchè ti vedo fare a maraviglia quell' altro, che và dietro a questo. E quale è mai? il Prostitutore. Ed Antistene rammaricatissimo: che cosa m'hai veduto far di simil genere, o Socrate? Io sò, gli rispose, che prostituisti que-

sto nostro Callia a quel sapiente di Prodico, quando vedesti lui invogliato della Filosofia, e questi bisognoso di danaro. Sò, che lo prostituisti anche a Ippia Eleo, da cui apprese l'arte della Memoria, e da allora in quà diventò anche dedito maggiormente agli amori, per non potersi dimenticar più di ciò, che vede di bello; e non ha molto, lodandomi quel forastiere d'Eraclea (a) dopo d'aver fatto sì ch'io lo desiderassi, mel'accopiasti; e veramente ten'ho obbligazione, perchè mi pare una buona persona; come anche facendomi tanti elogj di quell'Eschilo Filiaso, e di me a lui, non ci riducesti tu al punto di cercarci l'un l'altro di corsa, come i cani, innamorati scambievolmente da' tuoi discorsi? or vedendoti abile a far cose tali, io t'ho in concetto di bravissimo prostitutore. Perciò chi è da tanto da potere scuoprire que' che posson'esser capaci di giovarsi gli uni gli altri, ed ha l'arte di ridurli a reciprocamente desiderarsi, mi par che questo tale possa far amiche le nazioni, esser conciliatore di molti geniali matrimonj, e che sia degnissimo d'esser posseduto dalle città, dagli amici, dagli alleati; e tu vai meco in collera come se ti fossi preso a male, che t'abbia chiamato un bravo prostitutore? eh, rispose, in questo modo nò, che non vò più in collera; perchè se potessi arrivare a far quanto dici, avrei l'animo pieno zeppo di ricchezze. Finì quì il giro di questo discorso. Indi ricominciò a dir Callia: e non t'alzi, o Critobulo,

---

(a) Questo forestier d'Eraclea probabilmente fu Zeusippo Pitore Eracleese, che era venuto in Atene a quel tempo. Plat. in Protag.

lo, per entrare in gara sulla bellezza con Socrate? nò di sicuro, ripigliò Socrate, perchè vede, forse troppo bene, applaudito il ruffiano in faccia ai Giudici. Ma non ostante, disse Critobulo, io non mi ritiro; perciò mostrami, o Socrate, seppur sei da tanto, in che modo tu sii più bello di me. E Socrate: solamente qualcuno accosti più inquà la lucerna; io ti provoco a trattar la causa, rispondimi alle domande. Su via m'interroga, disse Critobulo. E Socrate allora: in primo luogo, dove pensi tu che risieda la bellezza, nell'uomo soltanto, o anche in qualunque altra cosa? io, rispose, credo di certo, che anche nel cavallo, nel bue, ed in molt'altre cose anco inanimate; imperciocchè sò che bello è lo scudo, bella la spada, e bella è l'asta. E come è mai possibile, che queste cose, che non si somigliano neppur tra loro, tutte non ostante sien belle? sì, disse Critobulo, qualora ciascuna sia ben fatta per l'operazione alla quale la tenghiamo, e naturalmente ben adattata al bisogno; allora tutte queste cose son belle. Sai dunque, riprese Socrate, perchè abbiamo bisogno degli occhj? è chiaro, rispose, che per vederci. Se è così, io avrò gli occhj più belli dei tuoi: e come mai? perchè a te guardan solo per dritto; ove che i miei vedono ancor per traverso, essendo sgusciati infuora. Dunque tu vieni a dire, o Socrate, che il granchio ha gli occhi più belli d'ogn'altr'animale? sì di certo, che gli ha anche per natura resistentissimi. Sia pur così: ma dei nasi qual'è più bello, il mio, o il tuo? Io veramente credo più bello il mio, qualora gli Dei cel'abbian fatto per sentire gli odori. A te infatti i fori del naso guardan solamente per l'ingiù, ove che i miei si slargano

di

di sotto in su per meglio raccoglier gli odori da tutte le parti. Ma come mai un naso simo può esser più bello d'un naso dritto? perchè, rispose, non si frappone contro, ma e lascia che gli occhj vedan subito quel che vogliono; al contrario il naso rilevato, quasi per far dispetto, mette gli occhj come tra muro, e muro. In quanto poi alla bocca, disse Critobulo, io ti cedo sicuramente; che se ella è fatta per mordere tu potresti mordere assai meglio di me. Ma dall'aver le labbra piuttosto massiccie, non accordi che il mio bacio sia più molle, e più delicato del tuo? al tuo modo d'esprimenti, riprese Socrate, sembra ch'io abbia una bocca più stomachevole di quella degli asini; e non stimi tu una prova dell'esser io più bello di Te che le Najadi, e son pur Dee, partoriscano i Sileni più somiglianti a me che a te? allora Critobulo: davvero non ti posso resister più, e però che si distribuiscano i calcoli da votare, perchè io sappia subito che cosa devo soffrire, o che devo pagare. Solo, disse Socrate, che i voti si dieno secreti (*a*) perchè ho paura, che la tua ric-

---

(*a*) Il Fanciullo, e la Fanciulla del Siracusano facevano da giudici, secondo la proposta di Socrate; e il loro giudizio era manifestato per mezzo dei voti secreti, perchè avessero maggior libertà. Qual fosse il modo di dare i voti secreti precisamente non lo sappiamo, sebbene molte cose si congetturino dagli archeologi Greci, i quali si posson consultare da chi n'avesse curiosità anche intorno alle diverse maniere di dare i voti. Una ne accenna Senofonte nel libro primo delle cose dei Greci. Ogni tribù avea due grand'urne, in una gettavansi le sorti favorevoli, le contrarie nell'altra. Ma questa maniera non era secreta tutte le volte, che si sapeva qual era l'urna contraria, quale la favorevole. Pure è certo, che la maggior

ricchezza, o quella d'Antistene, predominando, non mi facciano rimanere al di sotto (*a*). Mentre dunque il fanciullo e la fanciulla davano copertamente il lor voto. Socrate procurò, che fosse avvicinata la lucerna a Critobulo, perchè i Giudici non s'avessero da ingannare, e propose che dai medesimi Giudici venisser dati per corona al vincitore non fascie (*b*), ma baci. Dati i voti, e tutti trovatisi a favor di Critobulo: Poffar! disse Socrate, il tuo danaro, o Critobulo, non par simile a quello di Callia: che il suo fa gli uomini più giusti, il tuo poi, come per la massima parte, corrompe i giusdicenti, ed i giudici (*c*). In seguito alcuni consigliavan Critobulo a farsi dar subito i baci, ricompensa della vittoria; altri lo esortavano a cercar di disporsi prima chi era il padrone di darli (*d*). Al-

---

gior parte, dai voti si davano coperti *hoc vidit*, scrive Demostene nell' orazione *de falsa legatione & omnium rectissime providit legislator ut clam suffragia ferrentur*.

(*a*) Critobulo veramente era ricco, ma Antistene lo chiama ricco ironicamente, volendo alludere al discorso antecedente nel quale Antistene ha detto di non avere neppur un' obolo.

(*b*) Solevano alle volte distribuirsi per premio ai vincitori delle fascie bianche di lino, o anche di lana, colle quali si cingevano la fronte ed era questo un segno di vittoria.

(*c*) Nel testo è δικαστὰς, κ' κριτὰς. Il Gandini col Leunclavio, ed altri traducono i *giudici ed i litiganti*. Io ho detto i giusdicenti, ed i giudici. δικαστὴ è il giudice del tribunala, κριτὴ qualunque altro giudice, e specialmente quello dei giuochi. Or Socrate vuol dire che il danaro alle volte corrompe tanto i giudici del tribunale, quanto quelli di qualunque altra specie.

(*d*) Gran dissenso è tra gli interpetri sul modo d' intendere le parole del testo τόν κύριον πείθειν *Dominum*

Altri finalmente in altri modi motteggiavano, ma Ermogene non diceva neppure un chè; onde Socrate chiamatolo a nome gli disse: sapresti spiegarmi, o Ermogene, che cosa sia l'avvinamento (*a*)? ed egli: se mi domandi che cosa realmente, sia a dirla schietta, io non lo sò: ti potrei dir solamente quel che mi pare, che e possa essere. Sì mi basta questo, rispose. Dunque tra il vino dar disgusto ai compagni, ciò parmi che sia l'avvinamento. Com'è così, sai tu che ci disgusti col tuo silenzio? anche quando parlate? nò, ma quando interrompiamo. E igno-

---

num persuadere: chi per quel *Dominum* intende uno, chi un'altro. Il meno che sia andato lontano dal probabile è chi ha detto che quel *Dominum* sia il Siracusano padrone dei due fanciulli che doveano dare i baci; e veramente quest'opinione ha del verisimile; giacchè i fanciulli par che non l'avrebber fatto senza il consenso del lor padrone. Dall'altro canto par che ad ottener questa licenza ci si fosse dovuto pensar prima e non dopo, che in tal caso il premio sarebbe stato incerto; e poi si dice: *e altri in altri modi motteggiavano*; or che motteggio, e che burla era nell'esortarlo ad ottener dal padron dei fanciulli la licenza di riscuotere i baci ec.? Io piuttosto direi che, quel *Dominum* si dovesse intendere *chi era il padrone di dare i baci*, cioè il fanciullo e la fanciulla, e l'esortavano a persuadere ciascuno di loro, cioè a disporseli perchè li dessero volentieri. In tal caso il verbo πείθω sarebbe nell'usitatissimo senso venereo. Questa volta il Gandini, secondo me, avrebbe dato nel segno traducendo: *alcuni confortavan Critobulo a prendere i baci stati assegnati al vincitore, altri che prima egli persuadesse colui in poter del quale erano*.

(*a*) Avvinato, ed avvinamento si dice in Toscana non dell'ubriacchezza completa, ma di quell'insolenza, che accompagna i beitori di soverchio. Questa voce *avvinamento* mi par che spieghi abbastanza il greco vocabolo παροινία, che nel testo è analizzato παρ᾽ οἶνον λυπεῖν *in vino molestum esse*, e che Cicerone dice per *ebrietatem illusio*.

ignori che trà mezzo al vostro discorso non ci si potrebbe framettere un pelo, non che un'altro discorso? quì Socrate: ti darebbe l'animo, o Callia, di difendere uno, che è rimproverato? a me sì: perchè quand'il flauto suona siamo tutti avvezzi a tacere (a). Ed Ermogene: infatti, vorreste voi che, come Nicostrato il commediante recitava, cantando i tetrametri a suon di flauto, così ancor io a suon di flauto vi discorretti! Sì per gli Dei, ti prego a farlo, rispose Socrate: che io credo che siccome il canto accompagnato dal flauto riesce più grato, così anche i tuoi discorsi verranno dolcificati non poco dal suono e specialmente se, come fa questa flautina, col gesto accompagnerai quello che dici. Ma quando, disse Callia, quest'Antistene quì in mezzo all'ilarità d'un convito rimprovererà

(a) Tutto questo discorso di Callia in risposta alla domanda di Socrate tende a rimproverare delicatamente al medesimo Socrate l'inopportunità di criticare Ermogene in mezzo all'ilarità d'un convito. Il dire ad alcuno motteggi, e far altre riprensioni in quel tempo, era considerata cosa al sommo villana; e perciò Macrobio nei Saturnali: *inter mensas & præsertim inter pocula ubi facilis est ad iracundiam provocatio suadeo ab hujusmodi dictis (a scommatibus) facessas, & magis quæstiones convivales, vel proponas, vel ipse dissolvas*. Dice dunque Callia, che Ermogene ha fatto bene a tacere quando suonavano i flauti o perchè realmente suonassero, o perchè ironicamente voglia assomigliar Socrate al flauto, che mentre suona, tutti stan cheti, così mentre egli parlava, stavan tutti muti a sentirlo. Socrate continua a motteggiare Ermogene, ed allora Callia fingendo di parlare d'Antistene, domanda che suonata meriterebbe Antistene se mai si mettesse a motteggiar persona in un convito. Antistene, che ha compreso la mente di Callia, il quale sotto il suo nome intende di batter Socrate, risponde prontamente, che meriterebbesi il suono della fischiata.

terà qualcuno, i flauti che suonata faranno? rispose Antistene: a un che rimprovera sta bene il suono della fischiata. (*a*)

Mentre che si facevano questi discorsi accortosi il Siracusano che gli spettatori non badavan più a quel che loro mostrava, ma stavano sollazzandosi gli uni con gli altri; egli pigliandosela con Socrate disse: Saresti tu forse quegli, o Socrate, che ha il nome di contemplatore? e non è più onorevole, rispose, che se fossi detto lo spensierato? mi pare peraltro, che tu ti dia pensiero di cose aeree. Conosci, rispose, qualche cosa di più aereo degli Dei? oibò, soggiunse il Siracusano, che non dicono che tu ti dii pensiero di loro, ma bensì di cose aereissime (*b*). Dunque an-

(*a*) Nel testo è *ἐλεγχομένῳ*, che dal Gandini si traduce, *a quel che sarà ripreso si converrà il fischio*, in vece di renderlo attivamente *a quel che riprende*. Questo sbaglio è stato preso anche dagli altri. Ma se si traduca passivamente resta quel luogo senza sale, e senza senso corrispondente al contesto, dove, come abbiamo detto, copertamente si vuol riprender Socrate della sua importunità di motteggiar Ermogene, onde si conchiude, non che a Ermogene, o a qualunqu' altro che venga ripreso in mezzo a un convito, ma a chi ha l' indiscretezza di riprendere e criticare in quel tempo starebbe bene il suono della fischiata.

(*b*) Un grand' ostacolo si presenta in questo luogo al traduttore per la differenza delle due lingue. La forza del greco è di trar partito dall' equivoco, che nasce per la voce *ἀνωφελης*, che se si fa venire dal *ἀ* privativa, e da *ὠφελέω* *prosum*, vuol dire, *non juvans*, *inutilis*; ed il Siracusano in questo senso dice a Socrate, che si dà pensiero di cose inutili e vane. Socrate per difendersi dà a questa medesima voce un' altra etimologia facendola derivare da *ἄνωθεν* *ab alto*, e da *ὠφελέω*, *prosum* e intende di dire che appunto col darsi pensiero *τῶν ἀνωφελεστάτων* ha cura non *rerum inutilium*, ma *rerum ab alto juvantium*

anche così mi darei pensiero degli Dei, che aerei essendo, dall'alto ci giovano, e dall'alto ci dispensan la luce. Ma se nel mio ragionare dò in freddure, ne sei la cagion tu che m'infastidisci. Allora il Siracusano: via lascia andar queste cose, e dimmi piuttosto quanti piedi sia distante da me una pulice, che ti dicon avvezzo a misurar cose tali? disse allora Antistene: giacchè, o Filippo, hai nome d'esser bravo a trovar similitudini, non ti par che quest'uomo si rassomigli ad un che voglia dir delle impertinenze? sicuramente, rispose, e non lo pare a me solo, ma anche agli altri. Nonostante, disse Socrate, non ti mettere a far paragoni, per non somigliare anche a un maldicente. Ma se io dicessi lui solo esser simile a tutte quante prese insieme le persone oneste e da bene, non potrebbe taluno dirmi simile piuttosto a un panegirista che a un maldicente? nò: che ti rassomigli a un maldicente anche a dire che in lui solo tutto è al disopra d'ogn'altra persona da be-

---

tium, *hoc est Deorum*. Nella traduzione non si può mantener questo equivoco letteralmente. Peraltro mi sono ingegnato di farlo sentire come ho potuto. Il Siracusano aveva detto di sopra, che Socrate si dava pensiero di cose τῶν μετεώρων, *rerum* non già *sublimium*, come traduce il Leunclavio, ne' *Superiori*, come il Gandini, ma *rerum*, *levium*, *inanium*, e perciò le chiama anche ἀφελεστάτων *inutilium*. Io dunque fermandomi su quel *rerum inanium* ho preso di lì l'equivoco, che Socrate prende dall'altra voce, e ho tradotto *di cose aeree*, cioè vane, vuote di sostanza, ed in questo senso lo metto in bocca del Siracusano; siccome poi aereo vuol dir anche *sublime*, *in alto* questo fo che sia il senso di Socrate, il quale dice, che giusto col darsi pensiero di cose aeree, si dà cura degli Dei sublimi, che stanno su nell'alto dei cieli.

bene. Voresti dunque che io lo dicessi simile agli sceleratissimi? neppure. Dunque a nessuno? nè agli uni, nè agli altri. Ma con lo starmene cheto non sò davvero come potrò far cose convenienti all'ilarità d'un convito. Così, rispose Socrate, tacerai più facilmente quel che non deve esser detto. In questo modo fu smorzato questo vinolento diverbio. Dopo, altri lo provocavano a voler far dei paragoni, gliel'inibivano altri; sicchè nascendo dello scompiglio, Socrate di bel nuovo disse ; giacchè abbiamo prurito di discorrer tutti in un tempo, vogliamo noi metterci piuttosto a cantar tutti insieme? detto ciò intuonò subito una cantilena. Finito che ebbe di cantare fù portata alla danzatrice una ruota di quelle da pentolaj, sulla quale era per far cose stupende; quindi così Socrate : io mi metterò al cimento, o Siracusano, di mostrarmi veramente quell'uomo contemplator che tu dici : stò meditando come potrebbe farsi che questo tuo putto e questa putta se la passassero senza tanta fatica, e nel tempo istesso ci potessimo divertire a vederli operare; cosa che io sò bramarsi anche da te. Perchè quel saltare a capo all'ingiù tra le spade parmi una certa mostra di pericolo, che non s'addice per niente alla giovialità d'un convito; e anche quello scrivere e legger che fa sulla ruota che gira, ha forse un certo che di sorprendente, ma non posso comprendere, che gusto dia. Come pure quel veder putti così giovani e belli stravolgersi il corpo, e rifare il cerchio non è mica niente più grato del vederli starsene fermi ed in quiete. Che non è poi tanto raro d'imbattersi in cose da destar maraviglia, se v'è chi n'abbia curiosità, ma sul momento si può far gli stupori i più gran-

di

di di quanto abbiamo quì dinanzi ai nostri occhj (*a*). E infatti per qual cagione mai la lucerna dall'avere una fiaccola fulgida fà lume, e lo specchio metallico (*b*), che è fulgid' anch' egli non fa lume nò, ma in se rilucenti mostra gli oggetti che ha d'intorno? In oltre come mai l'oglio, che è umido, accresce la fiamma, e l'acqua, appunto perchè è umida, spegne il fuoco? e tutto ciò non concorre per niente a produrre i medesimi effetti del vino. Che se dunque questi putti ballassero a suono di flauto quelle figure colle quali si rappresentano le Grazie, le Stagioni, e le Ninfe (*c*) io credo che andrebbe molto meglio per loro, e il convito riescirebbe più piacevole assai. Sì, rispose il Siracusano, dici benissimo, o Socrate, e però vi mostrerò spettacoli capaci di divertirvi.

(*a*) Questa riflessione è giustissima. Gli uomini si perdono in cercar cose maravigliose, e intanto non si curano di quelle che hanno tutto dì sotto degli occhj, e più di tutto trascuran se stessi; giacchè l'uomo, o nel fisico, o nel morale, che si consideri è la più grande delle maraviglie a se stesso. Quanto poi è giusta la riflessione, sono altrettanto goffi gli esempj che si portano per prova.

(*b*) Nel testo è solamente χαλκεῖον. Io intendo col Zevvnio, che si parli d'un qualche piatto metallico annesso alla lucerna a modo di riverbero. L'ho poi tradotto specchio metallico, indotto da quel che si dice, che mostrava in se gli oggetti all'intorno posti.

(*c*) Presso gli antichi la pantomima arrivò a un grado molto più elevato, che tra noi non è. Fu tra gli altri famosissimo un certo Teleste di cui scrive Ateneo, che oltre all'avere inventati molti balli pantomimici, e molte nuove maniere, per le quali si faceva intendere niente meno, che se avesse parlato, racconta, dico, sull'autorità d'Aristotele, che arrivò col ballo a rappresentar così bene il combattimento dei sette Generali della guerra di Tebe, che non si poteva nè intendere, nè veder di più a trovarsi sul fatto. Luciano ancora nel trattato della danza, ci dà varj esempj dell'eccellenza a cui era giunta la pantomima

CAPO V.

Socrate ragiona d' amore. Condanna l' abuso che correva circa all'amor dei fanciulli, e lo richiama al fine virtuoso ed onesto. Distingue l' amor puro d' amicizia dal sensuale, rilevando i mali di questo, e i beni dell' altro. Mostra quanto poco sia da valutarsi la bellezza corporale, e quanto da stimarsi quella dello spirito. Lo prova dal testimonio degli Dei, e degli uomini. Confuta il sentimento del Poeta Agatone, che difendeva l' amor sensuale per i fanciulli. Passa a far l'elogio di Callia, e del di lui amore per Autolico, mostrando di crederlo amor d' onesta amicizia. Fà vedere quanti beni potrà ricavarne tanto l' uno che l' altro, se egli si darà premura di bene istruirlo. Propone i personaggi all' imitazione de' quali deve stimolarlo. Chiude con rilevare i pregi sì personali che di famiglia di Callia. Il Siracusano rappresenta in un ballo lo sposalizio d' Arianna con Bacco, e con questo si termina la ricreazion del Convito.

IL Siracusanò uscito fuori della stanza del Convito, si mise a preparare il necessario per i suoi spettacoli: e Socrate anch' egli incominciando un nuovo discorso, stà bene, disse, o Signori, che non siada dimentico un gran Nume, che è quì presente, e che in quanto al tempo è d' età uguale ai sempre esistenti Dei, ma per le sembianze è più giovane di tutti, e tutto colla sua grandezza riempie; per l'anima poi è simile agli uomini: io dico amore; molto più che quanti

quì

quì siamo, ci troviamo tutti di lui seguaci. Infatti io, in quanto a me, non avrei da citare alcun tempo in cui mela sia passata senz'aver qualche amore. Questo nostro Carmide poi sò che ebbe molti che l'amarono, e ci son'anche delle persone, che egli ardentemente bramò. Critobulo, quantunque sia tuttavia in età d'esser'amato, già principia ad amar'ancor egli gli altri, e l'istesso Nicirato, a quel che ne sento, amando sua moglie è dalla medesima riamato. Ermogene poi chi non sà disfarsi tutto d'amore dell'onestà e della virtù, che che elleno sieno (a)? E per verità non vedete come ha grave il sopracciglio, imperturbabili gli occhj, moderati i discorsi, placida, e mansueta la voce, giocondo il tratto; ed avendo per amici i venerabilissimi Numi, niente disprezza noi mortali? Ma tu il solo non ami niente o Antistene? Poffar gli Dei, sì che amo te, ed anche svisceratamente. E Socrate in aria scherzevole, e come da smorfie rispose: via non mi dar travaglio per ora, che, come vedi, ho altro da fare. Propriamente, disse Antistene, da bravo ruffiano di te medesimo operi sempre d'un tenore; or col pretesto del tuo Demonio, or qualche altra scusa accattando, non ti degni mai di parlare con me. E Socrate: per gli Dei, o Antistene, sol che tu non mi stritoli, io soffro, e soffrirò da te amichevolmente ogni travaglio;

ten-

(a) Quì probabilmente s'allude da Socrate alla questione, che fu fatta antecedentemente intorno alla giustizia, e che abbiamo detto che manca per esser il testo corrotto.

tengo però ben coperto il tuo amore per la ragione che non è amor del mio spirito, ma della mia beltà corporale. Che tu, o Callia, ami Autolico, or mai n'è intesa l'intiera città, e credo che lo sappiano anche molti tra gli Esteri; ed il motivo n'è l'essere ambedue di padri rinomatissimi, e l'essere illustri anche da per voi medesimi. A dir il vero io ho sempre amato il tuo naturale, ma ora l'amo molto di più, che ti vedo affezzionato ad uno non dedito alla delicatezza, e snervato dalla mollezza, ma che pubblicamente fa mostra di fortezza, d'imperturbabilità, di virilità, e di senno. L'esser di tali pregj amante è ben la riprova del natural di chi ama (*a*). Se poi una sola sia la Venere, oppur due, la celeste, e la volgare, non lo sò: che anche Giove, che parrebbe dover'essere un solo, ha molti soprannomi. So bene che all'una, ed all'altra distintamente s'ergono templi ed altari, e si fanno sacrificj diversi: alla volgare più immondi, alla celeste più puri (*b*). Di quì congetturerai che la volgare manda gli amori dei cor-

---

(*a*) Quasi tutti gli interpreti traducono *τȣ̃ ἐρομένȣ* *di chi è amato*, e non, *di chi ama*. Mi pare peraltro un tradur fuori di senso. In fatti quì Socrate intende di far l'elogio di Callia, specialmente per l'amar che faceva Autolico giovane virtuoso, non dato alla mollezza, ec. e conchiude, che l'essere studioso di questi pregj è una prova del buon carattere di chi ama; e per conseguenza del buon carattere di Callia, come all'opposto farebbe pensar male di se chi si mostrasse studioso dell'opposto. Gandini avrebbe, secondo me, dato nel vero avendo trado *di colui che ama*.

(*b*) Alla Venere volgare sì sacrificava una capra bianca alla Celeste una g uvenca, e le si facevano le libazioni non con del vino, ma con dell'acqua.

corpi, la celeste quelli dell'anime, dell'amicizie, e dell'operar virtuoso, ed onesto; amore, dal quale tu preso mi sembri, o Callia, e l'argomento dalla virtù del tuo amato, e dal vederti ammetter sempre il di lui padre ai tuoi trattenimenti con lui; che in cose di simil genere non fa mai niente di soppiatto al padre un'amante da bene. Allora Ermogene:- sì per Giunone, o Socrate, che t'ho sempre ammirato per molte ragioni, ma adesso anche per questo, che dando nel genio a Callia, insieme l'istruisci del come bisogna che e'sia. Certo ell'è così, rispose; ma perchè se ne compiaccia anche di più voglio mostrargli esser di gran lunga migliore l'amor dell'anima di quello del corpo. E realmente che d'un'amor senz'amicizia non sia neppur da discorrerne lo comprendiamo benissimo tutti quanti. L'amarsi poi di coloro che per l'indole dei costumi si danno nel genio chiamasi una necessità tutta loro propria e volontaria. Molti di coloro che dei corpi son ligj spesso ne riprovano i costumi, e odiano l'amato medesimo, ma dato anche che ambedue s'amasser da vero, il fior della bellezza presto corrompesi, mancando il quale è forza che appassisca ancor l'amicizia; al contrario l'anima quanto più và crescendo in sapienza tanto più diventa degna d'amore: L'uso della corporale bellezza ha in se una tal qual sazietà, di modo che ancor negli amori è forza soffrir quel medesimo che per la ripienezza nei cibi. Ma l'amicizia dell'animo, per essere schietta, e pura, è anche più insaziabile, nè per questo, come figurar si potrebbe taluno, è meno venusta e gioconda; anzi in lei patentemente s'adempie quella preghiera, che facciamo alla Dea di concederci detti, e fat-

fatti venusti. Che un' anima florida per la bellezza, e che distinguesi di primo lancio tra i coetanei per un' indole vereconda e nobile, ammiri cortese, ed ami cordialmente chiunque imprende ad amare non c'è bisogno di dirlo; ma che questi tali, amati che sieno da altri, deggiano contraccambiare d' amore l'amante, ecco quel che ora dimostrerò. E in primo luogo chi mai potrebbe odiar uno, dal quale si vedesse tenuto per virtuoso, ed onesto, che l'osservasse più premuroso, e sollecito del decoro dell' amico, che del proprio piacere, e se credesse che venendo anche a commetter qualche mancanza, o ammalatosi si facesse men bello, non per questo verrebbe a mancar mai l'amicizia contratta? In quelli tra' quali passa un reciproco amore onesto come mai non sarà una necessità di vedersi scambievolmente volentieri, di discorrersi con amorevolezza, di credersi reciprocamente, di prevedersi l'un l'altro i bisogni, di compiacersi a vicenda delle loro nobili azioni, di rammaricarsi se qualche sbaglio succeda, di passarsela in allegria, quando insieme sani, e salvi si trovino, e se l'uno dei due s'ammali, di tenersi compagnia più spesso, e in fine di prendersi cura più dell' amico lontano che del presente? e queste non son' elleno cose tutte venuste, per le quali innamorati sempre della loro amicizia seguitano a goderne per fino in vecchiaja?

Quegli al contrario, che sol dai corpi dipende perchè dovrà riamarlo un fanciullo? forse perchè a sua disposizione voglia tutto ciò di che ha bramosìa, ma che non fa onore al fanciullo? o perchè dal saper quel che fa, tiene indietro i domestici? Perchè poi non violenri,

ti, ma persuada appunto per questo, è più detestabile; essendo che chi violenta, non fa che mostrarsi un'iniquo, ma chi al mal persuade l'animo guasta del persuaso. Chi a prezzo vende la propria giovanile beltà, che cosa amerà di più il compratore, di quel che lo ami chi in piazza vende e rilascia la merce (a)? Veramente non perchè un florido, e fresco giovane si trovi assieme con un'uomo appassito, un bello con un brutto, un vecchio con un giovane, con un'innamorato uno che non lo è, potrà per tutto questo destarsi un reciproco amore; che un fanciullo con un'uomo non è mica sottoposto ad innamorarsi, come la donna; ma sobrio, e per niente alterato, mira chi è ubriacato dalla passione. Però non c'è da stupirsi niente affatto, se nel di lui interno s'ingeneri non curanza e disprezzo del suo amante. Chi ben consideri troverà, che da coloro i quali amano per le sole buone maniere dell'amato, e per il di lui buon costume, niente mai n'è venuto di male, ma dalle disoneste amicizie vennero molte cose scellerate, ed inique. Che poi la società di coloro, che più dello spirito amano i corpi, sia illiberale, e affatto servi-

---

(a) Nel testo dice „ ἢ ὁ ἐν ἀγορᾷ πωλῶν κ᾽ ἀποδεδόμενος *quam qui vendit in foro & addicit* (*sese*). Questo è l'accusativo, che ci sottintendono. Ma io invece di *sese* ci sottointenderei *mercem*. Mi sembra, che l'autor voglia dire, che chi vende la propria ballezza, non può amare il compratore più di quel che lo ami, chi vende al mercato la propria merce. Così mi par che stia bene la similitudine; ove che nell'altro modo non verrebbe a dirsi se non che „ chi vende la propria bellezza non ama il compratore più di quel che l'ami, chi vende se. „ Modo d' esprimersi freddo e che senza aggiunger sentimento fa un giro vano di parole.

vile, eccomi a provare anche questo. Chiunque istruirà un fanciullo di quel che dire, e far si conviene, merita d'esser dal suo allievo, e dagli altri veramente riverito, e stimato, come lo furono Chirone, e Fenice da Achille. Ma quegli, che solo del corpo è smanioso, gli s'aggirerà d'intorno sempre come un mendico, lo pedinerà sempre or chiedendo, o pregando quella cosa o quell'altra che non conviene (*). Se parlo un poco troppo libero, non vi faccia specie, perchè il vino mi trasporta, e quell'amore mio familiare mi stimola a parlare schietto contro di quell'altro, che gli è contrario. Un che sol dei corpi s'interessa, mi sembra somigliante a colui il quale prende in affitto un terreno, che non si dà niente premura del modo di coltivarlo per farlo migliore, ma soltanto del come raccoglierne più fruttato che può, all'opposto un che sollecito sia dell'amicizia dell'animo, questi è piuttosto simile a chi possede un fondo di casa propria, che da ogni parte portandovi quanto e' può, rende molto migliore l'oggetto dell'amor suo. Quanti di coloro, che sono amati, s'accorgono d'esser sufficienti colla sola bellezza a dominar sull'amante, è di conseguenza che con facilità operin male; ma quegli il quale conosca, che se non sarà virtuoso, ed onesto, l'amicizia non durerà, è credibile che deggia aver più a cuore la pratica della virtù (a). E' poi un gran bene, per chi tende a farsi nel suo amato un buon'amico, perchè in tal caso si trova nella necessità d'operar bene an-

cor

(a) *Cum Conciliatrix amicitiæ virtutis opinio fuerit difficile est amicitiam manere si a virtute defeceris* Cic. de amicit. cap. 11.

cor egli. Che non è mica possibile, che portandosi male possa far comparire persona da bene chi gli s' avvicina, e che uno il quale affaccia dissolutezza, e sfacciataggine possa formare un' amico verecondo, e ritenuto. Di più voglio farti vedere, o Callia, ragionando sulle favole, come non solamente gli uomini, ma gli Dei, e gli Eroi facciano molto più conto dall' amicizia dell' animo, che dell' uso dei corpi. E primieramente: Giove di quante mortali amò la bellezza dopo essersi mescolato con loro le lasciò star mortali com' erano (*a*), ma di quanti amò i pregj dell' animo gli fece tutti immortali; del qual numero sono Ercole, i Dioscuri, e si dice anche d' altri. Io credo, che ancor Ganimede non per riguardo del corpo, ma dello spirito sia stato da Giove trasferito sù in cielo. Ce ne dà bene una prova il suo nome istesso. Infatti leggiamo in Omero (*b*) γάνυται ἄκυων

(*a*) Giove s' unì con Alcmena in sembianza d'Anfitrione, in forma di pioggia d' oro con Danae, di Cigno con Nernesi, e con Leda, cangiato in torello rapì Europa. Isoc. Encom. d' Ele.

(*b*) Veramente quest' etimologia del nome *Ganimede* ha del curioso, molto più che Omero, neppure per ombra in que' luoghi parla di Ganimede. La prima è nel verso 405. dell' Iliade libro ύ, γάνυται δὲ τοῖς ἐνοσίχθων ec. L' altra nel libro ά dell' Iliade istessa v. 282. πυκνὰ φρεσὶ μήδεα ἔχοντες, e nel lib. 17. v. 325. φίλα φρεσί μήδεα εἰδώς. Forse quì Socrate s' adatta all' opinione del volgo, che in Omero tutto fosse misterioso, specialmente parlando con Nicirato, che avea fatto tutto lo studio possibile su' libri d' Omero. Era andato tant' oltre il fanatismo per Omero che non solo se ne prendevano le sentenze e le cose, e si tiravano a ciò che più accomodava per farne una prova della propria opinione, ma gli scrittori à più eleganti credevano di decorare i proprj scritti forman-

ἀκούων, cioè *si diletta ascoltando*, ed in altro luogo πυκνὰ φρεσὶ μήδεα εἰδὼς: *molti nel sen saggi consigli chiuse*: or da questi due luoghi rilevasi, che sù tra li Dei Ganimede è stato onorato non per le piacevoli prerogative del corpo, ma per l'eccellenza del suo pensare. Parimente, o Nicirato, da Omero s' introduce Achille, che decentissimamente vendicò in Patroclo non l'amoroso, ma il morto amico, e così d'Oreste, e Pilade, di Teseo e di Piritoo, e per finirla, di altri molti tra i Semidei, che ottimi si decantano non per l'amicizia del corpo, ma per aver fatto somme, e gloriose imprese in virtù d'una reciproca ammirazione e stima. E che? tutte quante le nobili azioni non si troveranno essere state eseguite da quelle persone che affrontaron travagli, e pericoli per conseguir lode, piuttosto, che da quell'altre, che s'avvezzarono a preferire la voluttà alla gloria? Sebbene

---

do a dirittura delle voci nuove *parce detorta* dà qualche vocabolo omerico. Luciano tra gli altri ne dà molti esempj. (*Jungerm. ad scolia in Long. past.*) E' poi notabile che quanto vuol Socrate stabilire, con quella autorità d'Omero, e contraddetto da Omero medesimo, che nel lib. 20. dell'Iliade apertamente dichiara Ganimede essere stato portato in cielo per la bellezza del corpo. Peraltro anche Cicerone si tiene dal canto di Socrate nel coonestare la ragione del rapimento di Ganimede, ma invece di fondarsi sù qualche autorità d'Omero, lo biasima apertamente per avere spacciata quella favola: *nec Homerum audio, qui Ganimedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jovi bibere ministraret. non justa caussa cur Laomedonti tanta fieret injurja. Fingebat hæc Homerus & humana ad Deos transferebat. Mallem divina ad nos.*

Dell'amicizia d'Oreste e di Pilade, vedasi Ovidio *de Ponto* lib. 3. di Teseo e di Piritoo, Plutarco nel Teseo, e Isocrat. nell' Encom. d'Elen.

ne Pausania l' innamorato del Poeta Agatone (*a*) prendendo a difender que'che intemperantemente si praticavano e' disse, che un' esercito di giovani, e di amanti, sarebbe stato fortissimo per la ragione che questi, diceva, reputano una gran vergogna l'abbandonarsi; ma diceva una cosa strana, se que'che son usati a non aver riguardi, e ad operare sfacciatamente tra loro, questi tali han poi da arrossire di commetter qualche indecenza. Aggiungeva anche per prova, che così avevano decretato i Tebani (*b*), e gli Elei (*) presso dei quali gli amanti insieme co' loro amori sono schierati sul campo a combatter contro il nemico. Peraltro portava una prova nient' affatto adattata al caso nostro; giacchè questa pratica è per loro cosa di legge, presso di noi sarebbe d' una massima disconvenienza. A me pare che questi così schierati si rassomiglino a gente, che diffidi di se medesima, quasi, cioè, che non fosser buoni a far niente di ciò, che devono gli onest' uomini, lungi che stieno dai loro amori. All'opposto i Lacedemoni (*c*) i quali stimano, che se taluno dell'amor dei corpi s' accenda, questo tale non sia più capace di far cosa onesta e virtuosa, riducono i loro amati a tal grado di perfezione, che se anche tra gli esteri non sieno schierati, accanto dei loro amanti, egualmente arrossiscono d' abban-

---

(*a*) Agatone fu poeta comico, e tragico. Principiò a fiorire ai tempi d' Euripide, e di Sofocle. Da lui è dato il convito che descrive Platone.

(*b*) I Tebani come ho detto altrove avevan fatto una coorte d' innamorati chiamata *Sacra* per testimonianza di Eliano nell' N. V. si veda la nota (1) della prefazione.

(*c*) Vedasi quanto è stato detto nella prefazione.

bandonare que' compagni, che hanno, perchè onorano come Dea non la sfacciataggine, ma la verecondia. Io credo, che tutti converremo di quel che dico, se rifletteremo presso di chi de' due in diverso modo amati fanciulli, taluno si fiderebbe piuttosto di collocare il proprio tesoro, o i figliuoli, o le proprie beneficenze. Io per me credo, che quegli istesso, che ligio fosse della beltà corporale, tutto quanto affiderebbe piuttosto ad uno degno d'amore per i pregj dell' animo. Laonde ben conveniente giudico, o Callia, che tu renda grazie agli Dei per averti infuso l'amor d'Autolico. Che egli sia portato per la gloria la cosa non ammette questione; giacchè dal Banditore pubblicato vincitor nel Quinquerzio si mostra capace di sostener molte e gloriose fatiche. Qualora poi avesse in mira non solo di decorar se stesso, ed il padre, ma di porsi in istato col suo valore di beneficare gli amici, ed inalzando ostili trofeï d' ingrandire la patria, e di rendersi per le sue imprese ammirabile, e famosissimo sì in Grecia, come tra i Barbari, credi tu, che non vorrà ricolmare d' onorificenze grandissime anche quelle persone, che giudicherà essergli state di specialissimo ajuto ad eseguir quest' imprese? Che se dunque tu vuoi piacergli bisogna che ti metta a studiare con qual arte Temistocle si rendesse abile a rimettere in libertà la Grecia, e per quale scienza Pericle reputato fosse quell'ottimo consiglier della patria; di più rivolger devi lo sguardo al come filosofando Solone stabilisse leggi sì buone per la nostra città, e cercar di scuoprire con la pratica di quali esercizj gli Spartani si mostrino generali sopra ogn'altro eccellentissimi; i più distinti dei quali vengono in qualità d'ospiti pub-

pubblici ad alloggiare in casa tua (a). Che poi la nazione si volterà tutta nelle tue mani, qualora tu il voglia, lo capisci benissimo; giacchè in te si combinano prerogative opportunissime per

(a) Callia era in Atene ospite pubblico degli Spartani, come egli medesimo attesta nella parlata, che fa al magistrato di Sparta nel lib. 4. dell' Istoria Greca di Senofonte. Gli ospiti pubblici erano persone di carattere, e di ricchezza conveniente al grado che occupavano. Questi doveano ricevere in casa propria, e provvedere di tutto il bisognevole gli inviati per causa pubblica da tutte quelle città colle quali praticavano queste generosità; dal magistrato poi delle medesime, era l' ospite pubblico ricompensato con la cittadinanza e con tutti que' privilegj, vantaggi, ed onori che godevano gli altri cittadini più benemeriti. A questo proposito merita d' essere qui riportata un' antica iscrizione non ha molto ritrovata in Corfù e poco nota, non essendosi pubblicata, che in un' foglio volante in Corfù medesimo, con l' interpetrazione d' un tal don Pietro Bulgari di Corfù. E' dunque un decreto dell' assemblea generale del Popolo di Corfù, col quale dichiara ospite pubblico, un certo Boisco figliuolo di Licofrone di Dodona, e perciò gli dà la cittadinanza e tutti gli altri privilegj, onori, vantaggi ec. che godevano i cittadini più benemeriti, e tutti i benefattori della nazione.

Ε'δοξε ται ἀλίαι, πρόξενον εἴμεν Βοίσκον λυκόφρονος δωδωναίον, αὐτὸν, καὶ ἔκγονους ἔμεν δὲ αὐτοις, γᾶς, καί οἰκίας ἔγκτασιν, καὶ τ' ἄλλα τίμια ὅσα καὶ τοῖς ἄλποις πρόξένοις, καὶ ἐυεργεταις, τάνδε προξενίαν γράψαντας εἰς χάλκωμα ἀνάθεμεν ὅπεικα δόκῃ πρόβουλοις, πρόδικοις στραταγοῖς καλῶς ἔχειν, τόνδε ταμιαν δεμεν τό γενομένυ ἀνάλωμα. Κορκύρα,

Βοισκον Λυκοφρονος

δωδωναῖον.

Ca.

per questo fine; come l'esser patrizio, e sacerdote di quelli Dei, che per istituzion d'Erecteo particolar culto riscuotono, e che aggregati a Bacco la spedizione fecero contro dei barbari (*a*).

Così poi la traduce il suddetto Bulgari „ parve alla Generale assemblea di crear cittadino Boisco di Licofrone della città di Dodona esso e posteri, accordare ad esso la facoltà d'acquistare e posseder nel paese terre e domicilio, e gli altri privilegj, che godono gli altri nuovi cittadini, e benefattori; e quest'atto d'aggregazione alla cittadinanza, inciso che sia in rame, esser posto, o appeso ove starvi propriamente paresse ai capi presidi del Senato, alli prefetti di giustizia, ed ai capi militari. Il Questore poi dia, o faccia la spesa di tal opra. Corcira.“

Boisco di Licofrone Dodoneo
(sia proclamato cittadino)

Non è qui il luogo di dare una illustrazione precisa di quest'iscrizione. Solo mi limiterò a rilevare il più essenziale al nostro proposito, che cioè il traduttore le ha mutato soggetto. Perchè non è direttamente la creazione d'un cittadino, ma un'atto di concessione del grado d'ospite pubblico, e in conseguenza poi del dono della cittadinanza ec. Infatti *προξενος*, e *προξενία* non voglion dire cittadino e cittadinanza, ma il primo *privatus quo cum civitas aliqua pubblice hospitium fecit, cui opponitur ἰδιοξενος, cui privatim est hospitium cum aliquo &c. προξενία jus est hospitii*, così i Lexiografi. Perciò fra le altre cose, dovea tradursi *di crear ospite pubblico*, e non *di crear cittadino*, e in vece del *che godono gli altri nuovi cittadini, e benefattori*, dovea dirsi gli altri *ospiti pubblici*, e benefattori; giacchè anche l'ospite pubblico è un benefattore; un nuovo cittadino è vero che, se tale è dichiarato, doveva non aver fatto del male, ma ciò non basta per entrare nella riga di benefattore. Una città può dar la sua cittadinanza a uno da cui non abbia ricevuto alcun servigio, ma che se lo voglia far amico, ec. o finalmente in luogo di *quest'atto di aggregazione*, era da tradursi, *quest'atto di conceduta ospitalità pubblica*.

(*a*). Aggiungasi a tutto ciò, che nella presente solennità (*b*), tu solo comparisci più augusto di tutti quanti i progenitori, ed hai una presenza, che per la sua beltà, e maestà si mostra degna d'esser mirata più d'ogn'altra cosa, che 'n città sia; ma nondimeno sei ben atto a sostenere fatiche, e travagli. Se vi pare, che io parli troppo sul serio, e più di quel, che all' allegria d'un simposio convenga, non vi faccia nò maraviglia, perchè io, siccome la città, vivo sempre amante di que' che per natura son buoni, e che si fanno un punto d'ambizione d'aver desiderio della virtù.

Intanto gli altri se ne stavano discorrendo di quanto era stato detto. Autolico guardava fisso Callia, il quale dal canto suo riguardandolo prese poi a dire: Dunque o Socrate col tuo ruffiane-

---

(*a*) I misterj Eleusini furono stabiliti in onore di Cerere, che dopo il rapimento di Proserpina sua figliuola, si ritirò addolorata nell'Attica, ed insegnò a que' popoli l'arte di coltivare le biade. Questa è l'origine che loro si attribuisce da Isocrate nell'orazion panegirica. Socrate in questo luogo, e per bocca di lui Senofonte par che ne fissino l'avvenimento per la prima volta sotto il regno di Erecteo, probabilmente quel medesimo il quale come narra Isocrate della Panatenaica ebbe guerra con i Traci, che sotto la condotta d'Eumolpo figliuol di Nettuno, fecero un' irruzione nell'Attica pretendendo Eumolpo d'aver diritto sulla città d'Atene per esserne prima stato padrone Nettuno e non Minerva. La spedizione poi che si dice fatta contro dei Barbari, non si riferisce ad Erecteo ma a Temistocle, che prima d'attaccar la battaglia navale a Salamina contro di Serse fece portare a processione i misteri Eleusini, tra quali volle che vi fosse anche il simulacro di Bacco; a cui unitamente agli altri Dei, che in quella processione furono invocati, fu attribuito il buon esito di quelle battaglie. Così Erodoto, e Plutarco.

(*b*) La Solennità delle feste Panatenee.

nesimo mi porrai in vista della città in modo ch'io possa arrivare ad avere il maneggio dei pubblici affari, e da piacerle per sempre? Sì di sicuro, rispose, se ti vedranno aver cura della virtù non in apparenza, ma in sostanza; perchè una falsa riputazione, posta che e sia alle prove, è smascherata ben presto (*a*), ma il vero galantuomo, se Dio non dispone altrimenti, ogni dì per mezzo delle sue virtuose operazioni, và incontro ad una gloria più grande. Qui terminò questo ragionamento. Autolico allora, perchè era l'ora (*b*), s'alzò per ire al passeggio, andò con lui suo padre Licone, che rivoltatosi verso di Socrate: Sì per Giunone, disse, che mi sembri, o Socrate, un'onesta persona. Dopo di ciò, primieramente fu messa dentro della stanza dov'erano, una sedia, e poi fattosi avanti il Siracusano: Ecco disse, o Signori, che Arianna sen' en-

---

(*a*) A questo proposito così Cicerone: *Præclare Socrates hanc viam ad gloriam proximam, & quasi compendiariam dicebat esse, si quis ageret ut qualis haberi vellet talis esset. Quod si qui simulatione, & inani ostentatione, & ficto non modo sermone, sed etiam vultu stabilem se gloriam consequi posse rentur, vehementer errant. Vera gloria radices agit, atque etiam propagatur: ficta omnia celeriter tamquam flosculi decidunt, nec simulatum quicquam potest esse diuturnum. Testes sunt permulti in utramque partem, sed in utramque caussam familia erimus consensi una. Tiberius enim Graccus P. F. tam diu laudabitur dum memoria rerum romanarum manebit & ejus filii, nec vivi probabantur a bonis, & mortui obtinent numerum jure cæsorum. Qui igitur adipisci veram gloriam volent, justitiæ fungantur officiis*. Cic. de Off. lib. 2.

(*b*) Coloro che s' esercitavano nella Ginnastica avevano tutte l'ore distribuite, nè mai era lecito di alterarle. Venuta dunque l'ora del passeggio, Autolico si parte dalla compagnia, e và con suo padre a passeggiare.

entra nel talamo suo, e del suo sposo Bacco; quindi verrà Bacco istesso bene abbeverato sù dagli Dei, ed entrerà dalla sposa, e si divertiran tra di loro. Ed ecco che comparisce Arianna abbigliata da sposa, e si mette a sedere sù della sedia, che era apparecchiata. All'arrivo di Bacco fu subito intuonata un'aria di danza baccanalesca (a), e qui sì che si fecer tutti le maraviglie del maestro di ballo. Appenna che Arianna sentì, fece certi tal quali motti da cui tutti compresero, che veramente udiva con gusto. Peraltro non andò incontro, nè s'alzò, ma si scorgeva chiaro, che appena poteva star ferma. Bacco, veduta che l'ebbe andando alla volta di lei con un passo di danza nel modo il più tenero, ed amichevole le sedette sulle ginocchia, ed

---

(a) Merita d'esser qui riportata la descrizione, che è nei Pastorali di Longo, d'un ballo baccanalesco fatto da Driante pastore „ Essendosi Driante alzato sù, ordinando che fosse suonato un metro bacchico, fece il ballo della vendemmia. Or si vedeva in atto di rappresentare i vendemmiatori, ora que' che portan le ceste, poi que' che pigiano l'uve, que' che empiono del mosto i bigongi, e quegli altri, che il mosto tracannano; cose tutte, che furono espresse così ben da Driante, che avresti pensato di vedere le viti, il torchio, le tina, e Driante istesso nell'atto di bere...... Poi levatisi sù Dafni, e Cloe ballarono ancor essi la favola di Lamône. Dafni faceva da Dio Pane, e Cloe da Siringa. Si vedeva Dafni che a forza di preghi voleva pur muoverla a secondarlo: Cloe sorridendo mostravasi non curante e ritrosa. Il Pastore contraffacendo le fesse unghie del Dio, correva via in punta di piè, e la pastorella figurando la ninfa stanca dal corso si appiatta in un certo luogo selvoso, che fa da palude, dove la ninfa Siringa s'ascose. Allora Dafni presa la gran zampogna, che ebbe in dono da Filete cominciò a suonare con flebilissime note, che ad amare invitavano.

ed abbracciandola la baciò. Ella sebbene facesse la ritrosetta, pure lo riabbracciò. Gli spettatori parte applaudivano con dei moti, parte alzavan' anche le voci. Quando Bacco si levò, levò sù con se anche Arianna, ed allora poteron vedersi degli atteggiamenti di due che si baciano, uno amante dell' altro. Gli spettatori vedendo, che realmente era un bel giovane Bacco, bella e florida Arianna, e che non per far le viste, ma davvero avvicinandosi le bocche, baciavansi come merlotti incantati per l'aria, stavan fermi fermi a vedere. Sentiron anche domandarsi da Bacco, a Arianna, se davvero l'amava, e quella risponder con giuramento di sì, in modo che tutti i circostanti avrebber giurato, che non solo Bacco, ma il fanciullo, che lo rappresentava, e la fanciulla fosser proprio innamorati tra loro; che somigliavano non a chi fà que'gesti per averli artificiosamente imparati, ma piuttosto a chi da gran tempo l'avesse desiderato.

Finalmente i convitati vedendoli abbracciati assieme, e come inviati verso del letto, quanti c'erano non ancora ammogliati giurarono di voler subito pigliar moglie, e que'che l'avevano, montando su loro cavalli, gli spronarono alla volta della medesima. Socrate poi con gli altri che restarono, se n'andarono con Callia verso la casa di Licone, e di Autolico per fare una passeggiata; e così fu sciolto il Convito.

FINE.

	Errori.	*Correzioni.*
Pag. 7. lin.	22. vanto ; che	vanto che
12.	4. inezzie	inezie
58.	13. quelle	quella
63.	13. cosa se	se
ivi	11. convito	convinto
ivi	18. srando, meco	stando meco
ivi	31. queste	questi
69.	33. *Suycilia*	*Supercilia*
73.	36. più che	più
78.	27. Agomennone	Agamennone
87.	29. a	alla
90.	35. dal	del
93.	4. Questo	In questo
ivi	23. *tetigis*	*tetigit*
95.	8. li	lì
ivi	15. dopo la parola marionette aggiungasi = da una tal donna francese Mariannetta che fù celebre nel far giuocar in Francia questa specie di burattini.	
96.	10. stano	stanno
103.	9 e 10. discorretti !	discorressi ?
106.	16. pontolaj	pentolaj
110.	33. e 34 trado	tradotto
113.	25. α'ποδεδο'μενος	ἀποδιδόμενος
115.	21. e 22. Nernesi	Nemesi
116.	24. e	è
120.	36. o	e
121.	26. della	dalla
61	17 riponderli	riprenderli